

Baghdad accetta l'ispezione nel ministero dell'Agricoltura dopo l'ultimatum di Bush
Il dittatore iracheno però minaccia di riprendere la «madre di tutte le battaglie»

L'Irak cede all'Onu Saddam: «Ma la guerra continua»

Si allontana lo spettro di una nuova guerra contro l'Irak. Accordo all'Onu tra il capo della missione a Baghdad e l'ambasciatore iracheno. L'ispezione sarà effettuata da inviati provenienti da paesi che non hanno partecipato alla guerra del Golfo. Ma Bush non si fida. «Anche se Saddam si è piegato all'Onu - ha detto il presidente - resta il problema degli armamenti irakeni, il dittatore è un mercante di morte».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Si allontana lo spettro di una seconda guerra contro l'Irak. Ieri il capo della missione dell'Onu Rolf Ekeus e il negoziatore iracheno Al-Anbari hanno raggiunto un accordo. L'ispezione al ministero dell'Agricoltura di Baghdad saranno effettuate da un team di inviati provenienti da paesi che non hanno preso parte direttamente alla guerra del Golfo. L'Irak, rinunciando a porre ostacoli, l'Onu modifica la composizione della delegazione che oggi stesso partirà per Baghdad. Gli ispettori saranno inviati da Germania, Finlandia, Svezia, Svizzera e Russia. Soddisfatto l'ambasciatore iracheno all'Onu: «La crisi - ha detto - è stata risolta garantendo il rispetto della sovranità irachena». Ed il capo della missione Onu ha commentato: «Al-An-

bar è un ottimista, io molto meno. Le cose alla fine sono andate come aveva previsto lui».

Crisi risolta dunque? Nell'amministrazione Bush restano molti dubbi. Brent Scowcroft, capo del consiglio di sicurezza nazionale Usa ha commentato: «Quello che sta succedendo oggi a Baghdad non è che la punta di un iceberg». «Il vero problema» ha fatto sapere Baker in viaggio a Manila «è l'arroganza che l'Irak va ostentando su tutta la linea». E mentre a New York si raggiungeva una faticosa mediazione a Baghdad Saddam rispondeva i toni bellicosi usati prima della guerra del Golfo:

Armi all'Iran: sarà processato Ronald Reagan?

NEW YORK. Ronald Reagan sotto processo per l'Iran? La voce, in circolazione da settimane, è stata avallata ieri da un articolo del «Washington Post». L'ex presidente, che ha sempre negato ogni conoscenza dello scandalo, verrebbe accusato dagli appunti recentemente sequestrati al suo ex segretario alla Difesa Caspar Weinberger. Shultz, Reagan e Meese, tutte e tre suoi stretti collaboratori, sono sotto pressione affinché «votino il sacco». L'ex presidente della Casa Bianca potrebbe finire sotto processo dopo essere riuscito in passato a sgusciare agevolmente tra le maglie della giustizia

sostenendo di non aver mai saputo nulla né della vendita di armi agli ayatollah, né dei finanziamenti (allora esplicitamente vietati dal Congresso) ai contras nicaraguensi. Tanto che nella rete della giustizia erano rimasti, oltre a una manciata di personaggi minori, solo due dei protagonisti della vicenda: l'ex capo del Consiglio per la sicurezza nazionale John Poindexter e il suo subordinato colonnello Oliver North. Poi ci fu la svolta dell'incriminazione dell'ex segretario della Difesa Caspar Weinberger e la voce di una prossima incriminazione di Reagan. Tra dieci giorni la decisione.

TONI FONTANA A PAGINA 3

A PAGINA 4

Medaglia d'argento per il ciclismo
Ma nel nuoto soltanto delusioni

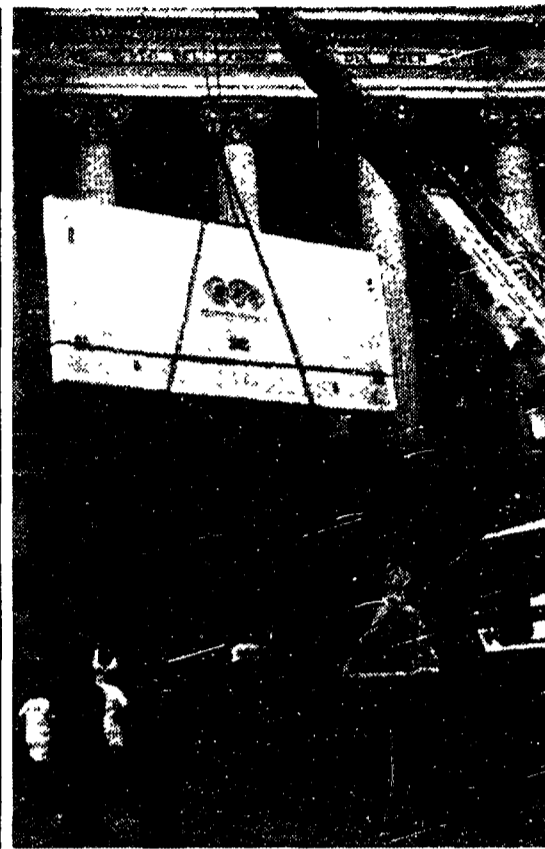
Prime lacrime per l'Italia alle Olimpiadi

Per lo sport azzurro più delusioni che soddisfazioni nella prima giornata di gare della XXV Olimpiade. La prima medaglia è giunta dal ciclismo con il quarto della 100 chilometri. Flavio Anastasia, Luca Colombo, Gianfranco Contri e Andrea Peron hanno conquistato l'argento alle spalle della Germania. Soddisfazione a metà in quanto l'Italia è partita da favorita. Pessimo avvio, invece, nel nuoto e nel tiro.

DAI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Partenza falsa per l'Italia sportiva nelle prime competizioni dei Giochi di Barcellona. La squadra azzurra è già entrata nel medagliere olimpico ma ha raccolto molto meno di quanto preventivato alla vigilia della prima giornata agonistica. La nota lieta è venuta dal ciclismo dove il quarto della 100 chilometri ha concluso in seconda posizione alle spalle dei tedeschi. L'argento ottenuto da Anastasia, Colombo, Contri e Peron lascia però lo spazio a qualche rammarico in quanto gli stessi uomini erano stati capaci di vincere nel '91 il titolo mondiale battendo proprio la Germania.

NELLO SPORT



Guernica lascia il Prado Paloma Picasso «È un errore»

Picasso ha voluto eternare gli orrori della guerra civile spagnola, insieme con i 30 disegni preparatori, va contro la volontà del grande artista, sostengono in molti. Sembra infatti che Picasso avesse espresso il desiderio che il quadro restasse al Prado. La figlia di Picasso, Paloma, ha dichiarato che, pur avendo acconsentito al cambiamento di sede, nel suo cuore resta convinta che sia cosa sbagliata.

Dopo mesi di infuocate polemiche, «Guernica», il quadro più famoso di Picasso, ha lasciato il museo del Prado e, protetto da eccezionali misure di sicurezza, è stato trasferito alla nuova sede, il centro delle arti «Reina Sofía». Il trapianto della grandiosa opera in cui



Il Papa dal Gemelli per i morti di mafia

ROMA. Per la prima volta, dopo due settimane di ricovero, il Papa, pallido e dimagrito, si è affacciato alla finestra della sua stanza d'ospedale per benedire la folla. Pochi minuti prima Giovanni Paolo II aveva recitato l'Angelus, radiotrasmissione in tutto il mondo. Il pontefice ha invitato i fedeli a pregare per il giudice Borsellino e i suoi agenti di scorta: «Preghiamo quest'oggi in modo speciale - ha detto - per le vittime degli efferati episodi di violenza che, anche di recente, hanno procurato dolorosi lutti e rovine turbando la serena e civile convivenza delle famiglie e della cara nazione italiana». È stata questa la prima immagine, breve ma indicativa del recupero delle forze, a poco più di due settimane dal ricovero ospedaliero da lui stesso annunciato il 12 luglio.

Treviso, tragedia nei pressi di una casa colonica Lasciato solo nella tenda arde vivo bimbo di 7 anni

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. Un bambino di sette anni è morto bruciato mentre dormiva nella sua tenda. La tragedia è avvenuta nei pressi di una casa colonica ristrutturata ad Arfanta, in provincia di Treviso, dove si svolgeva l'inaugurazione di una comunità di meditazione spirituale. A provocare l'incendio è stata, probabilmente, una candela lasciata accesa perché il piccolo non avesse paura del buio. Non appena è scattato l'allarme la gente, che stava festeggiando nella casa, ha immediatamente formato una catena di soccorsi. Il bimbo non c'è stato nulla da fare. Pompieri, ambulanze e carabinieri sono arrivati quando tutto era già finito, anche perché nella comunità non ci sono né telefono né corrente elettrica.

A PAGINA 9

Un pentito importante forse aveva fornito la mappa dei nuovi capi di Cosa nostra

Borsellino braccava la cupola

Parla un giudice ribelle: «Noi morituri, difesi da nessuno»

Cooperative fantasma Arrestato assessore socialista

PALERMO. Ancora manente a Sala d'Ercole, nel Parlamento siciliano. Il deputato regionale socialista, Vincenzo Leone, ex assessore alla Presidenza, è stato arrestato con l'accusa di abuso in atti di ufficio insieme a due suoi collaboratori e al suo consulente legale. L'inchiesta è partita dopo

l'esposto di un funzionario dell'assessorato che aveva denunciato il finanziamento di cooperative fantasma. Non è stato un tulimane a ciel sereno: dopo la denuncia l'esponente politico aveva ribattuto inviando un dossier al giudice Di Pisa negando ogni accusa ma non è stato sufficiente.

A PAGINA 8

RUGGERO FARKAS SAVERIO LODATO

PALERMO. A sette giorni dalla strage di via D'Amelio si accavallano le notizie sulle indagini. Ma per gli inquirenti, affermare che la condanna a morte è partita da Agrigento ed è stata eseguita da killer venuti dalla Germania è azzardato. Sempre maggiore importanza viene attribuita alle rivelazioni del pentito Leonardo Messina, l'oss di San Cataldo: parla dell'omicidio Lima e della strage di Capaci. Non è escluso che sul taccuino degli investigatori sia già segnato il nome di qualcuno dei killer. L'esercito? Per ora solo qualche soldato a far la ronda ai

palazzi più esposti della città. Da Palermo Roberto Scarpinato, uno degli otto sostituti che si sono dimessi dalla procura distrettuale in polemica con Pietro Giammanco, avverte: «Bisogna ristabilire il principio di responsabilità che passa anche attraverso dimissioni e rimosioni per affermare che oggi in Italia, quando si tratta di vita o di morte, se c'è qualcuno che non è all'altezza deve andarsene via». Insomma, non si può fare la Nuova Resistenza a cui invita Scalfaro con i persicchi di sempre. Per Scarpinato, una buona legge sui pentiti sarebbe più efficace dello sbarco dell'esercito in Sicilia.

A PAGINA 7

Ascoltate con rispetto magistrati e agenti

GIANCARLO CASELLI

I poliziotti di Palermo addetti alla protezione dei magistrati manifestano la loro rabbia... In un articolato documento otto magistrati della Procura di Palermo chiedono di non fare più parte della direzione distrettuale antimafia... Tuttavia concludono dichiarandosi ancora disposti «a rischiare e anche a sacrificare le loro vite...». Poliziotti delle scorte e magistrati uniti... per poter continuare la lotta che è stata di Falcone, di Borsellino e degli uomini della polizia... Le loro motivazioni vanno ascoltate con ogni rispetto. E non è un auspicio retorico, se si pensa a quel che accadde nell'estate 1988, quando il Csm convocò a Palermo (anche allora) tutti i magistrati inquirenti di Palermo...

A PAGINA 2

Se la sinistra dimentica lo Stato di diritto...

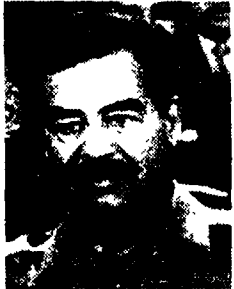
SALVATORE MANNUZZO

Qualcosa che Marco Risi ha detto su questo giornale, venerdì scorso, lascia un po' inquieti. Proprio perché è qualcosa che molte persone per bene possono dire. Né si tratta di argomenti marginali o effimeri. Dunque è opportuno parlarne ancora, così a distanza di tempo; fuori da ogni polemica (che davvero non avrebbe senso) e cominciando a fare i conti - scomodi conti - con un ben radicato modo comune di sentire. Che ha detto Risi? A conclusione d'un suo articolo su Palermo, la Palermo delle stragi e dei funerali, ha fatto una proposta: «Ma se si andasse sotto casa di Riina, sotto casa della madre di Totò Riina e sotto le case dei Madonia e dei Santapaola e ogni tanto, ogni ora, si facesse un gran botto, così, senza rompere niente e nessuno...». È uno scherzo? Non sembra soltanto uno scherzo. C'è in queste parole un fondo grave e serio; anche se, evidentemente, chi le pronuncia non pensa si possano mettere in pratica. «La madre di Totò Riina...»

Immaginiamo che subito qualcuno ripeterà che anche Paolo Borsellino aveva una madre. È proprio questo adesso che è terribile: terribile una simile obiezione, che aggiunge danno al danno. Tanto più se viene «da sinistra»: in consonanza con il «diritto di rappresaglia» invocato da destra. Quando sono apparse sullo schermo televisivo le prime atroci immagini di via D'Amelio, quel fumo nero, quelle fiamme, quei muri sventrati di case, quelle automobili ridotte a anneriti scheletri, vere immagini di guerra, e fuori campo venivano fatti i nomi dei morti: allora si è capito: ci siamo, può toccarci di perdere anche in altro modo. Anche in questo modo: se ci convinciamo che siamo dentro una guerra senza quartiere e «alla guerra come alla guerra»; che «alla mafia bisogna rispondere con le sue stesse armi». Possiamo perdere, cioè, perdendo la ragione; insieme alla ragione democratica. Devastazioni di vite e speranze, come quelle che continuano a compiersi in Sicilia, suscitano enormi domande collettive di giustizia e di sicurezza. Guai se lo Stato non sa rispondere; ma peggio se illude quelle domande, se maschera le sue impotenze, le sue complicità e le sue vergogne di sempre, con gesti sterili. Non sappiamo per esempio quanto abbiano giovato le asserzioni, venute da fonti autorevoli (nutrime per qualcuno di esse grande stima), che ormai si tratterebbe solo d'andare a prendere gli uomini di Cosa Nostra, per portarli in prigione. Se così si vuol riproporre la questione dei latitanti, si deve esser chiari: ed è certo una questione sacrosanta: però non esaurisce quelle da affrontare a proposito di mafia. Ma se invece l'obiettivo non sono solo i latitanti, gli obblighi di chiarezza crescono: giacché si voglia o no si sta parlando di magistrati e di loro inerzie, che sarebbero scandalose, si stanno sollecitando raffiche di provvedimenti di cattura. Dunque occorre specificare: chi, perché e come. Le relative posizioni fare; anzi si devono fare se ricorrono le giustificazioni legali. Ma non si può sparare nel mucchio: neanche adesso. Non è solo questione di garanzie individuali, pure importantissime, ma d'efficacia dell'azione dello Stato, di consenso durevole attorno a essa. Possibile che questo nostro povero paese abbia la memoria tanto corta? Che nessuno ricordi ciò che è successo qualche anno fa a Napoli? Nemmeno il nome di Enzo Tortora? E che questo spaventoso pendolo non si fermi mai, fra i due eccessi? (eccessi verbali e poi disgrazie reali). Che ancora si vogliono togliere le castagne dal fuoco con le mani dei giudici? Qualcuno certo si scandalizza se ripetiamo qui il nome di Tortora; ma abbiamo avvertito: sono conti scomodi questi che vogliamo tentare. E qualcuno certo chiede: dov'è in Sicilia uno come Tortora. Però avrebbe potuto domandarlo anche per Napoli, un giorno prima che si stringessero quelle manette; e poi solo pochi giorni dopo. La realtà è che si sa solo dopo - come si può sapere, con tutte le umane incertezze - si sa solo molto tempo dopo, quando le prove sono raccolte, i processi conclusi, scritte le sentenze, come davvero sono andate le cose. E dunque i modi sono decisivi: i modi di raccolta delle prove e di celebrazione dei processi. Adesso vengono in discussione proprio questi modi: o garanzie come le chiamiamo. Strana parola, che segue un ch'essa una irragionevole sorte pendolare, altare e polvere - ma più polvere che altare. Qualcuno (qualcuno molto stimabile) sostiene che i mafiosi, gli uomini di Cosa Nostra, si sono messi fuori della Costituzione e sono nemici dello Stato, dunque non possono pretendere le sue garanzie. Ma si tratta di garanzie - quelle processuali - che lo Stato deve innanzitutto a se stesso: perché sono garanzie di verità. E poi che si tratti d'un mafioso, d'una persona di Cosa Nostra, può dirlo in ogni singolo caso concreto solo il processo. Dunque non è dato anticipare gli esiti: infliggendo una pena, la perdita di garanzie, in base all'accusa e al sospetto. Comprendiamo che a questo punto più d'uno replicherà che i problemi della Sicilia non sono questi. È sicuramente vero che si tratta di problemi assai più grandi, anzi immensi; però non sembra che ci si stia muovendo per risolverli; c'è persino il rischio di aggravarli, con un po' di mistificazione. Ci riferiamo anche a una cultura che vaprendendo corpo, di semplificazioni eccessive proprio perché la sentiamo nostra. Cultura che ha pure grandi meriti, chi può negarlo? Ma di cui vanno registrate le contraddizioni. Ed è fondata la preoccupazione di Achille Occhetto nell'intervista data a la Repubblica venerdì scorso: esiste il pericolo che la piazza di destra e la piazza di sinistra diventino una sola. Sì: «Tutti, inconsapevolmente, possono preparare forme nuove di autoritarismo»; ricordando a proposito la più esplicita lezione di Gramsci: «Noi stessi fummo parte inconsapevole della generale rovina della società italiana».

Lunedì 3 agosto
con L'Unità
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling
L'Unità + libro L. 2.000

Crisi nel Golfo



L'ambasciatore Al-Anbari il primo a dare l'annuncio che era tutto risolto. Poi la conferma di Ekeus

I controlli fatti da delegati di paesi non belligeranti. Gli Stati Uniti però pensano che la sfida non sia finita

L'Irak fa dietro front, accordo all'Onu

Bush: «I problemi restano, non abbasseremo la guardia»

Accordo raggiunto all'Onu. L'Irak si dichiara disposto ad accettare un'ispezione nel ministero dell'Agricoltura, purché a condurla siano ispettori di paesi che non hanno partecipato alla guerra. La possibilità di una ripresa delle ostilità sembra così allontanarsi. Ma Bush replica: «Il problema resta. Da un anno Saddam fa tutto ciò che può per non attuare la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Per una volta, dunque, l'ambasciatore Al-Anbari ha avuto ragione. E, tra tanti cupi cori di guerra, l'ultima parola è infine toccata proprio ad uno dei suoi isolatissimi - e spesso derisi - acuti di pace. «La crisi - ha detto comprendo di fronte ai giornalisti nel primo pomeriggio di ieri - è stata risolta con reciproca soddisfazione. Noi siamo d'accordo con le modalità stabilite e riteniamo che esse garantiscano il rispetto della sovranità irakena...». Poco prima, le televisive delle agenzie avevano battuto, proveniente da Baghdad, il testo dell'ultima truce minaccia di Saddam. «La ma-

dre di tutte le battaglie - diceva - non si è conclusa». E l'eco di quelle malauguranti parole ancora aleggiava tra le austeri pareti del Palazzo di Vetro. Grande, dunque, è stata la sorpresa. Tanto grande che solo la conferenza stampa ufficiale di Rolf Ekeus, il capo della commissione di ispettori dell'Onu, sarebbe poco più tardi riuscita a diradare il clima d'incredulità attonita che l'aveva accompagnata. E che, per qualche minuto, aveva continuato a regnare tra i giornalisti in attesa. Al-Anbari, ha subito confermato il negoziatore dell'Onu, non aveva parlato a vanvera. L'accordo era stato



Il presidente degli Stati Uniti George Bush con tutto il suo staff nello studio della Casa Bianca; sotto il segretario di Stato americano Baker; in basso un gruppo di kuwaitiani segue gli ultimi sviluppi della crisi in televisione



davvero raggiunto. E, se aspettato, era tale da garantire il superamento d'una crisi che, per qualche giorno, era parsa trascinare il mondo sulle soglie d'un nuovo conflitto armato. L'ispezione al ministero dell'Agricoltura di Baghdad si farà. E si farà, ha precisato Ekeus, secondo quelli che sono gli standard stabiliti dall'Onu. A garantire la «dignità nazionale dell'Irak» - tanto appassionatamente reclamata da Al-Anbari - provvedrà una «rotazione» del personale, grazie alla quale le operazioni verranno prevalentemente condotte da ispettori provenienti da paesi che non hanno direttamente

partecipato alla guerra del Golfo. Vale a dire: Germania, Finlandia, Svezia, Svizzera e Russia. «Al-Anbari - ha infine ammesso Ekeus - rendendo omaggio al suo più diretto interlocutore - ha fama d'essere un inguabile ottimista. Io, molto meno. Per fortuna le cose, alla fine, sono andate come lui aveva previsto...». Crisi superata, dunque? George Bush, rientrato da Camp David, dove si era a lungo consultato con i suoi principali consiglieri militari, non è parso di questo parere. O, almeno, non del tutto. «Il fatto che Saddam dichiari ora di accettare l'ispezione dell'Onu al

ministro dell'Agricoltura - ha detto - non cancella il fatto che, per un anno intero, egli ha sistematicamente cercato di eludere le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza... La crisi finirà solo quando l'Irak avrà pienamente adempiuto a tutte le risoluzioni dell'Onu... Fino ad allora noi non abbasseremo la guardia...». Un concetto, quest'ultimo, che poche ore prima - quando ancora non si conoscevano gli esiti delle trattative in corso all'Onu - anche il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft, il segretario alla Difesa Dick Cheney ed il segretario di Stato James Baker già avevano separatamente sottolineato con grande chiarezza.

«Quello che sta succedendo oggi a Baghdad - aveva detto in un'intervista televisiva - non è che la punta di un iceberg». E Baker, in una dichiarazione rilasciata a Manila, era andato oltre precisando: «Quello che ci preoccupa non è la situazione all'esterno del ministero dell'Agricoltura. Il vero proble-

Algeria «Una congiura dietro l'omicidio di Boudiaf»



Prende corpo l'ipotesi di una congiura dietro l'assassinio del presidente algerino Mohamed Boudiaf (nella foto). Dieci membri della guardia presidenziale e delle forze speciali sono stati arrestati, dopo che l'altra sera il presidente della commissione d'inchiesta governativa, Rezag Bara, in un rapporto aveva sostenuto che l'assassinio non aveva agito da solo e non era spinto da motivi religiosi. Bara ha detto che il tenente delle forze di sicurezza arrestato subito dopo l'assassinio, Lembarek Boumarraf, è senz'altro l'esecutore materiale del delitto ma non ne è il «principale responsabile». Non sono stati forniti dettagli circa le prove che hanno condotto ai nuovi arresti, né sugli elementi che farebbero pensare a una congiura.

Francia Attentato dal cielo all'isola di Cavallo

Cinque appartamenti distrutti, altri quindici danneggiati: sono il bilancio di una spedizione «aerea» compiuta da un commando di quattro persone sull'isola di Cavallo, l'isola dei miliardari tra la Sardegna e la Corsica, dove ha una villa anche Vittorio Emanuele di Savoia. L'attentato è stato rivendicato dall'organizzazione «L'Assistenza» in un comunicato fatto pervenire a una radio locale. I quattro hanno noleggiato in Corsica un elicottero da una società che effettua escursioni turistiche. Quindi si sono fatti depositare sull'isola, sono scesi portando con sé delle ghiacciaie in cui era contenuto l'esplosivo e si sono diretti verso un complesso di appartamenti di lusso. Qui hanno collocato le cariche esplosive, sono ritornati all'elicottero e sono ripartiti.

I serbi di Bosnia tracciano le loro «frontiere»

L'assemblea della repubblica fondata dai serbi di Bosnia (e non riconosciuta da alcuno) ha stabilito ieri notte le frontiere del territorio che si è assegnato, che ammonta al 65 per cento di tutto il territorio della Bosnia. Erzegovina. Per ora, l'assemblea dei serbi bosniaci ha stabilito solo le frontiere che considera «indiscutibili», ed ha rivolto ai croati bosniaci l'invito a delimitare a loro volta le frontiere comuni, nel quadro del progetto serbo di trasformare la repubblica di Bosnia-Erzegovina in una «comunità» di Stati su base etnica. Questo progetto gode anche del favore dei croati bosniaci, che ammontano al 17 per cento della popolazione, il cui «consiglio di difesa croato» controlla di fatto il 25 per cento del territorio bosniaco. La maggioranza musulmana della Bosnia (il 44 per cento della popolazione della repubblica è musulmana) si oppone a questa «regionalizzazione», nella quale potrebbero godere solo del 10% del territorio.

Soldati israeliani sospesi per l'uccisione di bimbo arabo

Tré soldati israeliani della riserva, coinvolti nell'uccisione di un bambino palestinese di quattro anni, sono stati sospesi dai loro incarichi fino al termine dell'inchiesta condotta dalle autorità militari. Secondo la stampa è possibile che vengano adottati provvedimenti disciplinari anche contro alcuni ufficiali della stessa unità. Secondo la versione ufficiale i tre soldati hanno aperto il fuoco venerdì scorso contro un'automobile palestinese che aveva cercato di aggirare un posto di blocco. Il piccolo Naim Salim Amuna è stato colpito alla schiena ed è morto poco dopo in ospedale.

Militari russi vendono tank per tre bottiglie di vodka

Tré soldati hanno venduto un autocarro militare per sole tre bottiglie di vodka, cioè per una buona bevuta a testa. Il fatto è avvenuto a Samara (ex Kuibyscev, grossa città sul Volga, mille chilometri ad Est di Mosca). A dare la notizia è stata l'agenzia Itar-Tass che ha denunciato la crescente indisciplinazione che colpisce l'ex Armata rossa. A Samara, secondo l'agenzia di stampa, scompare di tutto: dalla biancheria alle delicate attrezzature militari.

Albania Elezioni amministrative in sordina

Una calma che ha sfiorato l'indifferenza ha caratterizzato le elezioni amministrative che si sono svolte ieri in sordina in tutta l'Albania. L'affluenza alle urne è stata molto ridotta. A metà giornata la media nazionale era sul 50 per cento e a Tirana aveva votato solo il 35 per cento degli iscritti. Alle 18, ora di chiusura delle urne, un membro della commissione elettorale attraverso la radio ha lanciato un appello a tutti i presidenti affinché i seggi restino aperti fino a quando non abbiano votato tutti gli iscritti presenti, eventualità che è prevista dalla legge elettorale.

VIRGINIA LORI

L'interminabile braccio di ferro tra Onu ed Irak

La guerra del Golfo finisce nel marzo 1991 con la velocissima avanzata delle truppe americane ed alleate nel deserto.

L'Irak, già provato dalla lunghissima e sanguinosa guerra con l'Iran, esce a pezzi dal nuovo conflitto. Le Nazioni Unite decidono di mantenere la pressione su Baghdad confermando l'embargo e imponendo a Saddam pesanti condizioni. Tra queste la distruzione del formidabile apparato militare salvato dai bombardamenti americani.

Numerose missioni di ispezione si recano in Irak per assistere alla distruzione delle armi di Saddam Hussein. Ma il loro lavoro viene spesso ostacolato dagli iracheni e nuove crisi si susseguono fino a quella attuale scoppiata in seguito alla mancata ispezione nei locali del ministero dell'Agricoltura dove, si sospetta, l'Irak nasconde progetti e attrezzature per la realizzazione di micidiali ordigni. Ecco le principali tappe del conflitto tra l'Onu e il regime di Saddam Hussein.

3 aprile 1991
Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva la risoluzione per la tregua permanente, stabilendo le regole di comportamento e adesione dell'Irak.

6 giugno
L'Onu sospende i rifornimenti alimentari all'Irak in risposta alle accuse americane secondo cui Baghdad ha sottratto viveri destinati ai curdi.

23-28 giugno
Gli ispettori dell'Onu che controllano la distruzione delle armi nucleari irachene vengono bloccati da soldati e in un'occasione sono anche presi di mira dal fuoco iracheno.

5 settembre
Gli ispettori dell'Onu a bordo dei propri elicotteri si vedono negare l'accesso allo spazio ae-

ro iracheno, con relativa censura americana e alleata.

9-23 settembre
Gli ispettori dell'Onu vengono bloccati nel parcheggio dell'edificio nel quale avevano trovato documenti che provavano definitivamente l'esistenza di piani iracheni per produrre armi nucleari. Ispettori vengono fermati e rilasciati solo dopo aver ceduto migliaia di documenti trovati in un altro edificio, con prove analoghe.

Gennaio 1992
Gli Stati Uniti accusano l'Irak di ostacolare deliberatamente gli aiuti umanitari e quindi di aumentare le sofferenze dei suoi stessi cittadini rifiutando di aderire al programma dell'Onu per le esportazioni controllate di petrolio iracheno.

26 febbraio
Un team dell'Onu per la distruzione di armi irachene viene bloccato mentre si appresta a smantellare impianti per la produzione di missili Scud iracheni e altre apparecchiature e installazioni relative.

19-21 marzo
L'Irak accente a rispettare un ultimatum dell'Onu per lo smantellamento delle armi di distruzione di massa e impianti correlati nonché a fornire tutte le indicazioni sui suoi programmi nucleari chimici e biologici.

Il governo iracheno rivela inoltre di aver occultato 89 Scud e altri missili balistici dopo la guerra, ma sostiene di averli poi distrutti. Ammette anche di avere un arsenale di testate chimiche più cospicuo di quanto confessato originariamente.

Luglio 1992
Dopo 17 giorni di attesa davanti al ministero dell'Agricoltura gli ispettori dell'Onu si ritirano in albergo temendo aggressioni. Il governo iracheno nega l'ispezione e promuove manifestazioni ostili contro la presenza degli inviati dell'Onu.



Infuocato discorso del dittatore che esorta a combattere «perché è il nemico che lo vuole» Nuove manifestazioni a Baghdad contro gli ispettori dell'Onu. Nei paesi arabi preoccupazione per una nuova guerra

Ma Saddam evoca la «madre di tutte le battaglie»

Saddam cita sé stesso: «La madre di tutte le battaglie non è finita» ha detto ieri dopo aver convocato le massime istanze del regime. Una recita grottesca? Una provocazione? Saddam ha dato l'ordine di trattare, ma a Baghdad ha risfoderato i toni più bellicosi. Nuove manifestazioni contro gli ispettori dell'Onu. Nei paesi arabi cresce la preoccupazione per i rischi di guerra. Il Cairo: «Sarebbe un arbitrio».

TONI FONTANA

Saddam cita Saddam e la macchina del tempo sembra correre all'indietro. «La madre di tutte le battaglie - ha detto - non è ancora finita». Mentre all'Onu e nelle segrete stanze delle grandi potenze si aspettava un'ispezione irachena, il dittatore ha voluto sorprendere tutti, dare una prova di orgoglio e protevia, e stuzzicare la rabbia di chi lo ha sconfitto sul campo di battaglia. Saddam nelle ultime ore ha agito su due opposti binari.

Da un lato ha dato mandato all'ambasciatore Al-Anbari di trattare con i delegati dell'Onu; dall'altro ha riunito più volte le massime istanze del regime per dare un'immagine opposta, quella cioè di un paese che si attrezza per rispondere ad una nuova spedizione militare. «E al termine delle riunioni, sulle quali si è saputo ben poco, Saddam ha presenziato ad una cerimonia, una premiazione secondo gli stringati dispettori dell'agenzia Iva. E qui ha pronunciato la frase che galvanizza quella parte degli

iracheni che, ricattata o consapevole, lo appoggia. E risfoderati i folli discorsi che portano la sua armata alla disfatta. Ma con l'altra mano scrive i discorsi del negoziatore Al-Anbari, pronto a cedere, a porre condizioni, a strappare vantaggi. A Baghdad invece fa vedere l'altra faccia: «Possiate voi essere preziosi agli occhi di Allah - ha detto Saddam rivolgendosi ai decorati, forse soldati - e possa Allah tenere sempre innalzata la bandiera dei principi per i quali voi vi siete battuti nella madre di tutte le battaglie».

Poi l'affondo bellicoso: «Quella bandiera - ha proseguito - resta ancora innalzata e continuerà a restare innalzata finché la madre di tutte le battaglie continua. Ed essa continua perché è il nemico a volerlo e quando il nemico vuole continuare a noi incombe il dovere di chiamare a raccolta le masse dei fedeli perché la nostra bandiera resti innalzata». Saddam, abbandonando

il panni del guerriero, si è poi scagliato contro i negoziatori iracheni accusandoli di speculare sui prezzi dei prodotti di prima necessità. Negli ultimi giorni gli iracheni, nel timore di un nuovo conflitto, avevano accaparrato la benzina e i pochi prodotti disponibili sul mercato.

La macchina propagandistica del regime non punta certo a rassicurare la popolazione. Anche ieri, mentre all'Onu i diplomatici iracheni trattavano, davanti al ministero dell'Agricoltura di Baghdad si è svolta l'ennesima manifestazione. La radio l'ha definita «grandissima» spiegando che i dimostranti intendevano «denunciare le vili e criminali azioni del gruppo di ispettori dell'Onu» e «le continue minacce e le rabbiose campagne americane contro il grande Irak». «Le masse - ha detto lo speaker di radio Baghdad - hanno espresso la loro piena e illimitata disponibilità a difendere la patria

sventare i complotti intesi a minare la sicurezza e la sovranità dell'Irak».

Anche la stampa ha proseguito la campagna anti-americana: «Stati Uniti e alleati - ha scritto ieri Al-Thawra - si sono resi conto ora che l'Irak è riuscito in meno di un anno a cancellare ogni traccia della loro barbara aggressione». Nessuna notizia invece sulle due riunioni convocate da Saddam nelle ultime ore. Il dittatore aveva consultato il consiglio comando della rivoluzione, la suprema istanza del regime, i capi del partito Baath, e i dirigenti regionali. Poi mentre a New York si raggiungeva l'accordo, il violento discorso ai decorati.

Ora l'accordo allontana lo spettro di una nuova guerra che Saddam ha finto di inseguire, ma che non aveva suscitato entusiastiche adesioni neppure nei paesi arabi schierati con l'Onu nella guerra del Golfo. Silenziosi a cauti i siriani, defilati i paesi arabi mode-

rati, contrari i giordani. E l'Egitto, deciso a giocare un ruolo di primo piano nelle trattative di pace con Israele, si è subito dimostrato preoccupato e perplessa di fronte alla prospettiva di una nuova guerra. Questi sentimenti sono stati espressi con molta decisione dall'autorevole quotidiano del Cairo Al-Ahram che ieri ha definito «arbitraria» un'eventuale azione militare contro l'Irak sottolineando «l'incapacità dell'Onu e degli Stati Uniti di intervenire in Bosnia Erzegovina». Ancora una volta, nei commenti della stampa araba, riaffiora la teona dei due pesi e delle due misure che Onu e Usa adottano nelle crisi, penalizzando gli arabi. «L'Onu ed il presidente Bush dimostrano la loro incapacità di intervenire per fermare i massacri in Bosnia - ha scritto Ahmed Salama, vicedirettore di Al-Ahram - mentre le sanzioni contro l'Irak vengono utilizzate in modo premeditato ed arbitrario».

Intervista a Primakov Giornalista, accademico, inviato speciale di Gorbaciov, a 63 anni ha iniziato una nuova professione: capo dei servizi segreti «Botta e risposta» in diretta dai microfoni della radio «Eco di Mosca»

«La politica starà fuori dal Kgb»

«La Russia è una grande potenza, ha bisogno di intelligence»

MOSCA. Il giornale di opposizione «Den» ha scritto, di recente, che lei è una spia del Mossad e anche della Cia. Con il soprannome di «Maxim». Cosa replica?

Non replico a queste sciocchezze. L'unica cosa esatta che sta scritto in quel giornale è che sono effettivamente nato nel 1929.

Non intende querelare il giornale?

Non ci penso proprio. L'intenzione dell'articolista era proprio questa: spingermi alla querela. Ne rimarrebbe soltanto un polverone e scatterebbe la vecchia regola: non mi ricordo se gli hanno rubato qualcosa o se è stato lui a rubare qualcosa...

Lei è stato vicinissimo a Gorbaciov. Adesso non ci sono più né Gorbaciov, né l'Urss. È stata una logica conclusione oppure il risultato di errori fatali?

L'uno e l'altro.

È stata una sorpresa la nomina a capo dello spionaggio?

Assoluta sorpresa. Improvvisa. La proposta me la fece Bakatin (l'ultimo capo del Kgb, ndr.) il quale peraltro non aveva il potere di nominarmi. Mi chiese: «Come la prenderesti?». Dapprima pensai quasi ad uno scherzo. Andai all'estero e quando tornai la questione era andata avanti. E accettai.

D'accordo. Ma lei, accademico, scienziato, giornalista, ambasciatore personale del presidente nella guerra del Golfo, perché ha accettato di diventare il capo di James Bond?

Per dirla con tutta franchezza,

mi ero stufato di dare consigli. Ho deciso di fare, in piena autonomia, un'esperienza molto importante. Ma non ho mai pensato allo spionaggio alla James Bond, bello, prestante, che fa karate, che ha un sacco di amanti. Questa non è affatto la vera immagine della spia. È la versione grottesca. I servizi segreti sono fatti, soprattutto, di capacità analitica, di pensiero, di sintesi. E devono essere, alla fine, in grado di riferire a chi deve assumere una decisione politica.

Può raccontare la sua prima giornata di lavoro?

Non ricordo esattamente. Di sicuro, sarà stato goffo, imbarazzato, spaesato.

Che cosa ha imparato dai suoi sottoposti?

Intanto, la terminologia. All'inizio usavo delle espressioni che nulla avevano a che vedere con lo spionaggio. Adesso

Le sue apparizioni pubbliche sono sempre più rare. Come si addice ad un vero capo dei servizi segreti. Ed anche le interviste. L'altra sera, però, ha fatto un'eccezione accettando di parlare ai microfoni della radio «Eco di Mosca». Ad una condizione: niente domande degli ascoltatori, niente politica. Così,

per circa mezz'ora, è andato in onda il «botta e risposta» con Evghenij Primakov, 63 anni, capo dei servizi segreti «esterni» della Russia. Giornalista, accademico, inviato speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, Primakov nella sua nuova veste garantisce: «La politica starà fuori dai servizi segreti».

Ma sono più simpatici di quelli che hanno abbandonato noi. Ovviamente anche loro hanno tradito degli amici. I nostri transfughi vengono presentati, dalla stampa, come degli eroi, fuggiti per motivi ideologici. No, non c'è paragone con Philby.

Il suo predecessore, Leonid Shebarabin, ha detto che gli americani progettano un'operazione che tende a dimostrare l'incontrollabilità della situazione in Russia al fine di porre sotto un controllo internazionale gli armamenti strategici della Russia. Cosa le risulta?

Ma non sia succube di nessuno. Per questi motivi, la Russia ha bisogno dei servizi segreti.

Lei ha vissuto in prima persona le fasi della guerra del Golfo. C'è la vista una nuova azione contro Saddam?

Saddam Hussein non è, di sicuro, un ottimo statista. Ma adesso non si può non notare - parlo a titolo personale - che quanto fa e dice è dovuto anche al fatto che gli si mostrano i denti. A qualcuno torna utile. Forse, in qualche maniera, può essere bene utilizzato nelle campagne elettorali. Vorrei sperare che un nuovo colpo non verrà inflitto ma anche Saddam deve capire, almeno questa volta, che il pericolo è serio. Non deve pensare che non verrà rimessa in moto la macchina di guerra solo perché è già accaduto una volta.

Come vede il ruolo della Russia? C'è il tentativo di prendersi gioco di essa?



Evghenij Primakov, l'ex consigliere di Gorbaciov, ora capo dei servizi segreti

“ Mi ero stufato di dare consigli, volevo agire in prima persona. Circoli politici mondiali vogliono dimostrare che siamo inaffidabili ”

“ Saddam non è di sicuro un ottimo statista ma spero non gli venga inflitto un altro colpo. Stavolta deve capire che il pericolo è serio ”

mente, un clima che spaventi l'opinione pubblica. La gente che ne sa? Io non ho prove ma la sensazione che ci sia questo tentativo è forte. Non nego che ci possano essere timori sulla non stabilità delle repubbliche della Csi. Al tempo stesso non penso che dirigenti seri di Stati seri possano dubitare che le armi nucleari si trovino sotto un controllo sicuro.

Che ruolo vede per la Russia?

Chi pensa che la Russia smetterà di essere una grande potenza si sbaglia di grosso. Ci troviamo in un periodo molto difficile, di transizione, ma non rinunceremo al nostro status. La Russia deve essere una «normale» grande potenza, che non incomba sul mondo. Con una propria politica estera

È vero. Ci sono circoli politici mondiali che vorrebbero vederci in ginocchio. Come spiegare, altrimenti, i tentativi di corrompere i nostri agenti all'estero, agendo anche verso i figli?

Si dice che il crollo del sistema socialista è dovuto alle cattive informazioni fornite dai servizi di sicurezza. Ci si può fidare delle sue informazioni?

Di ciò che non sappiamo non possiamo fornire alcuna informazione. Ma quando forniamo i rapporti, essi sono pienamente verificati e obiettivi.

Siamo quasi ad agosto. Il suo segno zodiacale è lo Scorpione. È un buon periodo per andare in vacanza?

Io sto per andarci.



Una manifestazione a favore dell'aborto a Varsavia

Passa un testo molto restrittivo. A settembre la decisione finale

In Polonia votata la legge quadro «L'aborto è reato»

VARSAVIA. La Dieta polacca ha votato a maggioranza un progetto di legge molto restrittivo in materia di libertà di aborto stabilendo che l'interruzione volontaria di gravidanza è un reato e va punito con due anni di reclusione. Timorosi di essere smentiti dalla stragrande maggioranza delle polacche e dei polacchi, i deputati hanno anche sbarrato la strada al referendum sull'aborto (188 sono stati i voti contrari, 136 quelli a favore e 18 gli astenuti). Il progetto di legge, elaborato dall'Unione cristiana Nazionale (cattolici di centro destra), prevede il carcere per «tutte le persone che provocano la morte del feto», tranne la madre che ha chiesto di interrompere la gravidanza. La legge quadro stabilisce inoltre che i medici non commettono nessun delitto se la morte del bambino è decisa per salvare la vita della madre, in sostanza l'aborto è consentito solo quando la vita della madre è in pericolo ma è escluso persino in caso di stupro e di malformazioni del feto. Dopo un lunghissimo e acceso dibattito durato 14 ore, il testo è passato con 212 voti a favore e 106 contrari.

La Dieta ha deciso di affidare il progetto di legge ad una Commissione parlamentare che sarà costituita ad hoc per preparare il testo definitivo, probabilmente già pronto prima dell'autunno. La battaglia parlamentare è stata durissima: i deputati della sinistra hanno gridato «vergogna» dopo la bocciatura del testo di legge più liberale, e un'offensiva in piena regola dei cattolici fondamentalisti, volete riportarci al medioevo, ci ritroveremo in uno Stato gesuitico e teocratico», ha commentato amara Izabella Sierakowska

(ex comunista). Per avere forza di legge, il progetto deve ora essere adottato dalle due camere del Parlamento. Ma di fatto, contro l'opinione diffusa dei polacchi e nonostante sia considerato legale per legge, l'aborto è già vietato. Da qualche mese infatti, sotto la pressione della potente Chiesa polacca, il nuovo Codice etico e professionale dei medici vieta loro aborti e test prenatali pena l'esclusione dall'ordine e la perdita del diritto all'esercizio della professione. Negli ospedali, dove già era vietato, l'interruzione di gravidanza è off-limits. Ma l'aborto non è certo spanto dalla vita quotidiana delle donne polacche. Secondo alcune stime ufficiali una gravidanza su due viene interrotta ogni anno: circa 500mila aborti.

Molte donne sono costrette all'aborto clandestino pagando cifre altissime: secondo l'agenzia Ap, il costo di un'interruzione di gravidanza è arrivato a 800 dollari. Una situazione pesantissima e intollerabile. Non a caso il 70 per cento dei polacchi non approva la crociata della Chiesa e giudica troppo invadente il suo ruolo in questo delicato campo.

Lo scontro tra i cattolici di destra, paladini della crociata antiaborto della Chiesa e le forze decise a difendere la libertà d'aborto per le donne polacche si annuncia insomma durissimo e drammatico. Dopo il voto di venerdì scorso e la bocciatura del testo di legge più liberale, ora il secondo round della battaglia slitta a settembre-ottobre, quando il testo finale elaborato dall'apposita commissione, sarà pronto per essere trasformato in legge dello Stato.

I liberaldemocratici primi alla Camera Alta senza però riconquistare la maggioranza Giappone, vince il partito di Miyazawa ma vota meno della metà degli elettori

Contro le previsioni, il partito liberaldemocratico del primo ministro Miyazawa vince le elezioni in Giappone per il rinnovo di metà dei seggi della Camera Alta, ma non riconquista la maggioranza perduta nel 1989 a favore dei socialisti. È questa vittoria è oscurata da un astensionismo record: ha votato solo il 48% degli elettori, a Tokyo il 37%. Altro record: 38 i partiti in lizza.



Il premier giapponese Kiichi Miyazawa

1955. Semmai rafforzano questa tendenza interrompendo la perdita di voti delineatasi nelle elezioni del 1989 quando, a causa dello scandalo Recruit e della impopolare tasse sull'Iva, l'Ldp aveva conquistato soltanto 39 seggi contro i 49 dei socialisti. Per Miyazawa, salito al potere nel novembre scorso, quindi, il primo test elettorale può dirsi un successo. Gli elettori hanno evidentemente apprezzato la sua gestione morbida della crisi economica con un tasso di disoccupazione contenuto al 2%. Il primo ministro consolida così la sua posizione all'interno del partito allontanando voci di rimpasto e preparandosi a varare nuove misure di stimolo dell'economia da una posizione di forza. Ma quello di ieri era anche, di fatto, un referendum sull'invio di truppe all'estero deciso dal parlamento il 15 giugno nonostante il tentativo dei socialisti di bloccarlo. A sorpresa il governo, nonostante che nei sondaggi dei mesi scorsi il 54% della popolazione si fosse dichiarata contraria all'impegno militare all'estero. Ma quella di ieri è una vittoria, non c'è dubbio, molto appannata dall'astensionismo salito a livelli record. Fra le opposizioni ha guadagnato voti e seggi il partito buddhista del Komeito, mentre ha tenuto meglio del previsto il partito comunista. Giornata magra, invece, per i socialisti i cui risultati sono stati inferiori alle attese.

Il giudice deciderà sul coinvolgimento dell'ex presidente tra 10 giorni Ronald Reagan sotto processo per l'affare Iran-contra?

Ronald Reagan sotto processo per l'Iran-contra? La voce, in circolazione da settimane, è stata avallata ieri da un articolo del Washington Post. L'ex presidente, che ha sempre negato ogni conoscenza dello scandalo, verrebbe accusato dagli appunti recentemente sequestrati al suo ex segretario alla Difesa Caspar Weinberger. Shultz, Regan e Meese sotto pressione perché «vuotino il sacco». Tra 10 giorni la decisione.



Ronald Reagan

NEW YORK. Ronald Reagan potrebbe presto finire sotto processo per lo scandalo che scosse gli ultimi due anni del suo regno: quello che - ormai semidimenticato dalla pubblica opinione - venne consegnato agli archivi della cronaca sotto il nome di Iran-contra. La notizia, da tempo nell'aria, è stata ieri ripresa in prima pagina dal Washington Post. E conferma la possibilità che Lawrence Walsh - il giudice che da quasi sei anni dirige la commissione speciale incaricata di investigare lo scandalo - possa entro dieci giorni chiamare sul banco degli imputati l'ex presidente degli Stati Uniti.

Perché questa possibile svolta? Le indagini sulla vicenda Iran-contra - un'operazione segreta ideata per finanziare i mercenari antisandinisti in Nicaragua con i proventi della vendita di armi all'Iran - si è come noto trascinata in questi anni con molti spettacolari sviluppi, ma con assai miseri ri-

sultati pratici. Il presidente Reagan era in passato agevolmente agiustato tra le maglie della giustizia sostenendo una tesi assai poco credibile sul piano logico, ma fin qui inattaccabile sul piano giudiziario. Ovvero, aveva sempre ribadito di non essere mai stato a conoscenza né della vendita d'armi agli ayatollah - consumata con la compiacente collaborazione di Israele - né dei finanziamenti (allora esplicitamente vietati dal Congresso) ai contras nicaraguensi. E nella rete di Walsh non erano infine rimasti, oltre ad una manciata di personaggi minori, che due dei protagonisti della vicenda: l'ex capo del Consiglio per la sicurezza nazionale John Poindexter ed il suo subordinato colonnello Oliver North, vero «braccio operativo» dell'intera operazione. Entrambi condannati a modeste pene detentive ed entrambi recentemente sollevati da ogni accusa per un paradossale vizio procedurale (entrambi, nei giorni

TOKYO. Un astensionismo da record, la percentuale più bassa di votanti che in Giappone ci sia mai stata. In un paese, sempre più insoddisfatto per la crisi economica e sempre più disincantato e lontano dalla classe politica per i numerosi scandali che hanno colpito in questi ultimi anni il governo, il partito liberaldemocratico del primo ministro Kiichi Miyazawa vince le elezioni per il rinnovo di metà della Camera Alta (il Senato). Conquista 68 seggi sui 126 in palio e guadagna il 37% dei voti. Ma non ce la fa a recuperare la maggioranza perduta nel 1989 a favore dei socialisti. Occorre spiegare che i membri della Camera Alta sono 252 e restano in carica per 6 anni. Ma il mandato non scade per tutti allo stesso momento, e ogni tre anni si vota per 125 seggi. La legge elettorale, inoltre, prevede che 50 vengano eletti con il sistema proporzionale e con il collegio unico nazionale, mentre gli altri 76 vengono eletti in altrettanti collegi uninominali

È stato, dunque, per il partito liberaldemocratico un risultato positivo, ma offuscato, come dicevamo all'inizio, da un astensionismo record. A Tokyo ha votato solo il 37% e, a livello nazionale, il 48% dei 93 milioni di elettori contro il 57% del 1983 e scendendo di ben 17 punti rispetto alle ultime elezioni del 1989.

Nella bella giornata di sole gran parte dei giapponesi ieri ha preferito le spiagge ed il mare alle urne. Ma, secondo i primi commenti, non possono essere certo le condizioni climatiche a spiegare la vera ragione di questa massiccia «dissersione» che starebbe nella mancanza di temi elettorali concreti. Dei 126 seggi in palio 77 erano su base provinciale (si votava per il candidato), 50, invece, su base nazionale (si votava per un partito). I partiti in lizza erano 38 - altro record storico - con abbondante presenza di formazioni di destra, ambientalisti, pensionati. I candidati erano 641

di cui soltanto 123 donne. Il partito liberaldemocratico ha conquistato 68 seggi che aggiunti ai 39 che deteneva nel 1989 portano il totale a 107, il partito socialista democratico 23 (totale 70), il Komeito 13 (totale 23), il partito comuni-

sta (11), il partito socialdemocratico 3 (totale 6), il nuovo partito del Giappone 2. I risultati non modificano la scena politica, caratterizzata dalla permanenza al potere del partito liberaldemocratico (Ldp) ininterrottamente dal

Intervista al leader dei comunisti democratici della Quercia
 «È vero, la democrazia è a rischio, però non serve un confronto astratto sulle formule, o un'attenuazione dell'opposizione»
 «È fallita un'intera politica. E Amato continua a sbagliare...»

«Svolta urgente, ma su quali scelte?»

Tortorella: «Un errore quei soldati di leva contro la mafia»

ROMA. «Come si potrebbe non porre oggi il problema del governo, di un governo radicalmente diverso da quello attuale? Proprio chi si richiama alla parte migliore della tradizione del comunismo italiano ha ben presente la drammaticità della situazione e dunque l'esigenza di una drastica svolta. Ma chi è all'opposizione deve farla maturare svolgendo il suo dovere democratico: un'opposizione intrasigente e rigorosa». Aldo Tortorella respinge l'idea di una «vocazione» all'opposizione per l'opposizione della parte che rappresenta nel Pds, e che oggi è in maggioranza con Occhetto. «Questa accusa - osserva - è stata mossa anche a Ingrao. Ma proprio nella sua più recente intervista ha affrontato in tutt'altro modo il tema della funzione di governo cui deve aspirare una sinistra rinnovata». Per Tortorella occorre «mettere con i piedi in terra» un confronto che rischia di sfilacciarsi ancora una volta - dice - in una sgradevole chiacchiera

sulle formule, scissa dalla questione essenziale: siamo al fallimento drammatico di una politica e bisogna partire dal modo in cui far fronte a questa realtà. Le scelte ora in campo sono sbagliate. Non si può quindi parlare astrattamente di ricomporre solidarietà se non si chiarisce attorno a quali nuovi contenuti. È vero che la svolta è urgentissima. Ma essa deve avvenire sulle cose, e soprattutto maturare nel paese, tra la gente...»

Condividi quindi l'allarme, venuto anche dal vertice del Pds, sul rischio che la situazione italiana precipiti?

Sicuramente. Ma se questo rischio è stato tragicamente evidenziato dalla nuova strage mafiosa di Palermo, esso ha le sue radici in un contesto assai più complesso, in una miscela di emergenza economica e di destabilizzazione politica. Il punto è che l'intero Occidente è chiamato a pagare le spese di una guerra vinta. Sia che si tratti degli squilibri nei conti

«È vero, la situazione è gravissima e una svolta drastica nel governo è urgente. Ma deve avvenire sulle cose, e crescere nel paese». Aldo Tortorella condivide l'allarme per i rischi che corre la democrazia italiana, ma indica il pericolo di un confronto astratto sulle formule. «Non possiamo ora ab-

dicare al dovere di una opposizione rigorosa». E critica con preoccupazione l'impiego di soldati di leva senza addestramento specifico contro la mafia. Il leader dei comunisti democratici replica a Gava e indica la strada di un confronto ideale e programmatico tra tutte le forze di sinistra

vo e la produzione, e invece questo governo rilancia l'intervento straordinario, con i suoi perversi meccanismi di spesa. Mi domando poi se non è venuto il momento di discutere seriamente le tesi antiproibizioniste più responsabili e innanzitutto quelle che riguardano la medicalizzazione della dipendenza da stupefacenti. Sono solo esempi per richiamare la radicalità delle questioni e delle scelte da affrontare.

«Non pensi che, se non con la Dc, almeno a sinistra si possa su questi terreni raggiungere alcune intese? Le risposte positive all'idea di Occhetto di lavorare subito per una nuova alleanza di progresso non indicano l'esistenza di una spinta reale? E così il documento prodotto dai riformisti del Pds e dai diversi dirigenti del Psi?»

Su molti di questi temi, e anche sul terreno della riforma elettorale, esistono o possono formarsi intese trasversali significative. Ma queste intese



ALBERTO LEISS

«Non possiamo trascurare il rischio di sbocchi avventurosi. Io temo in particolar modo quello che può avvenire da parte di molti di coloro che hanno nelle mani gli strumenti del potere»

«Emergono intese trasversali a sinistra, ma non ancora un quadro politico e programmatico d'insieme... Temo le spinte che al nostro interno considerano transitorio l'esperimento del Pds»

nazionali degli Usa, come del prezzo dovuto al nemico sconfitto ad Est, che ora tende la mano. Sia che si tratti di sottostare alla grande forza conquistata in Europa dalla Germania. È bastata la decisione della Bundesbank sui tassi per vanificare metà della manovra economica di Amato...

del professor Miglio...
Un quadro fosco. Può essere l'anticamera di un golpe? Sono giustificate misure straordinarie come l'esercito in Sicilia?

Lasciamo stare il golpe. Non possiamo però trascurare il rischio di sbocchi avventurosi. Io temo in particolar modo quello che può avvenire da parte di molti di coloro che hanno nelle mani gli strumenti del potere. In fondo nella nostra storia da lì sono sistematicamente venuti pericoli reali. Per quanto riguarda l'esercito capisco che si voglia offrire una sensazione di fermezza e di forza dello Stato. Ma sinceramente non credo all'efficacia dell'esercito nella lotta contro organizzazioni occulte. Non vorrei che si volessero coprire, con un'operazione dubbiamente rischiosa, le responsabilità gravissime di chi ha consentito, con decenni di malgoverno e di omertà, la crescita paurosa del fenomeno mafioso: chi ha diretto i dicasteri dell'Interno e della Giustizia, i presidenti del Consiglio che hanno diretto i servizi segreti, così come i responsabili dei servizi di sicurezza. È possi-

bile che l'unico colpevole sia il questione di Palermo? È possibile che delitti annunciati, con mandanti di fatto conosciuti, come quelli di Falcone e Borsellino, non abbiano trovato prevenzione da parte dei corpi di sicurezza e di informazione?

Hal parlato di «operazione rischiosa». A che cosa si riferisce?

Vedo un rischio nella decisione di impiegare in Sicilia personale non addestrato. Rendiamoci conto di che cosa potrebbe accadere se andasse a segno una provocazione della mafia contro soldati di leva. Pensiamo a quale spirale potrebbe aprirsi nel paese. È sbagliata una pura esibizione esteriore di forza. Altra cosa sarebbe l'impiego dei reparti speciali dell'esercito, appositamente addestrati. Ma la cosa più importante resta una magistratura che funzioni, un pieno utilizzo con compiti di «intelligence» verso la mafia locale e in-

ternazionale del Sids e del Sismi, come già aveva chiesto il comitato parlamentare sui servizi, e il completamento, colpevolmente ritardato, della Dia. Del resto, nemmeno il terrorismo fu vinto grazie all'impiego dell'esercito.

Come giudichi il messaggio politico che viene con particolare forza dalla Dc: di fronte all'emergenza antimoc e rinnoviamoci insieme, salvando dalla sconfitta il sistema dei partiti e quindi la stessa democrazia in Italia?

A me sembra che la Dc ponga la questione in modo assolutamente tradizionale. La svolta consisterebbe nel fatto che al governo si aggiungono il Pds e il Pri. Ma insisto: per fare che cosa? Questo è vero anche sul piano locale: bastano due assessori al Pds per riqualificare una giunta regionale? Vorrei capire prima se per combattere la mafia, o per attuare il risa-

namento economico, è possibile individuare strategie nuove e comuni... Mi pare poi capzioso l'argomento di Gava che dà alla necessità della lotta al comunismo la colpa di un determinato modo di essere della Dc. Pensiamo soltanto al destino che ha riservato al tentativo compiuto da Berlinguer con la solidarietà nazionale! E tuttavia non si tratta solo di questo, quanto del fatto che ancor oggi la Dc vuol mantenere dentro di sé la coincidenza degli opposti. Ecco perché non si va al merito vero dei problemi.

Per esempio?

Ho già detto della politica di prevenzione e repressione. Ma l'intervento antimafia sarebbe superficiale e rozzo se non contemplasse anche una «bonifica sociale» e, aggiunto, una riflessione seria su come reagire alla criminalizzazione di massa indotta dal traffico della droga. Ci vorrebbe nel Sud un grande piano per il la-

frammentarie non configurano ancora alcuna nuova aggregazione politica. Non basteranno le affinità su generi generiche come «progresso». Bisognerà avere la forza e la pazienza di comporre un nuovo quadro d'insieme politico e programmatico. È a questo lavoro serio che bisogna tendere. Questo in fondo è il limite di quel documento su componenti del Pds e del Psi: manca un discorso di verità sulle ragioni della sconfitta della sinistra, anche quella più avanzata e solida in Europa, e quindi sui nuovi contenuti della politica che possono unire. Questo sforzo unitario, aggiungo, non deve trascurare nessuna forza. Ne quelle della tradizione storica, né quelle nuove presenti in Parlamento e nella società civile.

Che cosa può fare il Pds per accelerare questo processo?

La costruzione di una nuova aggregazione a sinistra richiede comunque il risanamento di quello che c'è. Seguiamo e incalziamo con interesse il confronto nuovo aperto nel Psi, dove emerge un positivo sforzo per correggere un corso politico e morale radicalmente

sbagliato. In misura diversa l'esigenza di rinnovamento e cambiamento riguarda ogni forza politica, anche il nostro partito. Per questo io avevo proposto un congresso, non di scontro o di conta, ma all'insegna di un grande sforzo unitario per fondare nei suoi principi e nella sua nuova pratica politica il partito che si è voluto far nascere. Temo molto il permanere al nostro interno di spinte e tendenze a considerare transitorio l'esperimento del Pds. Si è scelta la linea della Conferenza di organizzazione. Anche questa può essere un'occasione molto importante, se affronterà le grandi questioni politiche e di principio a cui ho accennato. Resto convinto che siano in discussione le finalità stesse della sinistra, in una fase storica in cui è arrivata al capolinea anche la sua politica più significativa, che potremo riassumere nella vicenda storica dello «stato sociale». Non si costruirà nessuna solida e stabile nuova aggregazione senza riesaminare le stesse strutture tradizionali di pensiero della sinistra, e senza ricostruire le basi sociali di una sua nuova strategia.



Massimo Cacciari

Nuova giunta con transfughi pds
 «Chiariremo presto la diaspora»

Cacciari: «Che grave sbaglio per Venezia...»

Entro il 1994 il Comune di Venezia dovrà spendere 500 miliardi della legge speciale. Ma è assai difficile che possa riuscire, sostengono gli urbanisti Salzano e Scano, perché è dilaniata da una grave crisi, momentaneamente risolta dall'ingresso di cinque «transfughi» dal Pds. Cacciari: «Lacerazioni e fuoriuscite si moltiplicano: sono il frutto dell'incapacità di tenuta e costruzione culturale e politica dei partiti».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Tra scontri e polemiche nei giorni scorsi è nata a Venezia. Cinque consiglieri comunali della Quercia, guidati da Guido Moriotti, hanno deciso di sostenere, in aperto contrasto con la linea scelta dal Pds, una giunta Dc, Psi, Pdsi il gruppo di consiglieri gestisce nella nuova giunta due assessorati. Moriotti e con lui Danilo Bustreo, Bianca Maria Fiorillo, Roberto Priarolo e Fabio Amaldi, hanno valutato positivamente la conduzione della verifica da parte del sindaco, Ugo Bergamo, e si sono decisi al grande passo. Determinando una situazione che Massimo Cacciari, capogruppo del Pds in consiglio comunale, definisce «infinitamente più grave di quella di Milano. Perché a Venezia, a differenza del capoluogo lombardo, non si era in una situazione prelettorale. Anzi era una situazione aperta, in itinere perché la maggioranza è divisa e non c'è per il Psi una regia esterna come quella di Craxi per Milano».

All'inizio della vicenda di rimescolamento della giunta (accanzare il nome di Cacciari per la poltrona di sindaco, nell'ipotesi di un reale cambiamento della vita politica cittadina, negli uomini e nei programmi. Ma precipitosamente fece marcia indietro, pressato da colleghi di partito e di coalizione che preferivano non modificare gli equilibri politici faticosamente mantenuti.

Tanto che il socialista Vazzoler ha annunciato che voterà contro la giunta. Anche nella Dc ci sono voci di opposizioni, come quella del famoso assessore Augusto Salvadori - quello delle battaglie contro i «saccolisti» - che ha rassegnato le dimissioni. «I cinque, dunque, hanno di fatto salvato la maggioranza, accontentandosi di due assessorati che non permetteranno loro di controllare alcunché», insiste Cacciari. Il quale ricorda come tutta la vicenda sia stata affrontata dalla Quercia in modo assolutamente manifesto e non al chiuso di un palazzo e che nei prossimi giorni sarà affrontata la questione della diaspora.

Ma quali sono i progetti, i punti di programma che hanno permesso alla nuova giunta di cementarsi? Innanzitutto c'è da gestire un quarto di quei 2000 miliardi che una legge consente di recuperare attraverso mutui bancari (il resto è di competenza della Regione e del consorzio Venezia nuova), che però sono concessi solo a prestazioni di consuntivo. L'opinione dell'urbanista Edoardo Salzano e dell'esperto di pianificazione urbanistica Luigi Scano, è che questa giunta, come la precedente, non è in grado di assolvere a questo compito. Non è in grado di utilizzare tutti questi soldi in termini utili, perché la capacità di spesa del Comune finora è stata di 60, 70 miliardi all'anno. Troppo poco per i termini fissati dalla legge, che stabilisce il 1994 come termine ultimo di utilizzazione dei 2000 miliardi. In particolare questi soldi dovrebbero servire per interventi di tipo «manutentivo» della laguna e dei suoi insediamenti abitativi, con metodologie soft che privilegiano gli equilibri biologici: alle opere ingegneristiche. Altro quesito, a questo punto di rigore: questa giunta saprà andare in questa direzione o preferirà cementarsi, aggirando i vincoli di legge, con l'onnipotente tentazione delle grandi opere? Scano ha molti dubbi in proposito. E così Salzano, il quale ricorda che proprio Moriotti fu tra i primi ad esprimersi a favore della metropolitana lagunare, progetto poi accantonato, come quello famigerato dell'Expo.

Il socialista Nello Polese rieletto sindaco con il sostegno di Dc, Psi, Pli, Psdi. Pannella si è astenuto. Due consiglieri di maggioranza non hanno votato, assenti perché coinvolti nelle indagini sul voto di scambio

Napoli, nuova giunta con l'ombra delle inchieste

Il socialista Nello Polese rieletto sindaco di Napoli con i voti (49) di Dc, Psi, Pli e Psdi. La giunta, composta da 16 assessori di cui 4 «esterni» nasce tra ombre e sospetti. Lo schieramento di opposizione (Pds, Pri, Msi, Rifondazione comunista, Verdi e Rete) lancia interrogativi sulle «operazioni speculative» e sul peso del voto di scambio nelle elezioni. Il Pds: «Non ci sono garanzie sulla questione morale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 MARIO RICCIO

NAPOLI. Dopo dodici ore di dibattito, la solidarietà fra i quattro partiti di maggioranza, Dc, Psi, Pli e Psdi, ha tenuto, nonostante le tensioni degli ultimi giorni di trattative. Il Polese bis è stato votato da 49 dei 51 consiglieri di cui disponeva la maggioranza. Gli assenti «giustificati», perché coinvolti nelle inchieste sul voto di scambio, sono stati i democri-

stici Augusto Alterio (agli arresti domiciliari) e il socialista Genaro Salvatore. Contro si sono espressi in 17: Pds, Pri, Msi, Rifondazione comunista, Verdi e Rete. Si è astenuto invece il radicale Marco Pannella. La nuova giunta che affiancherà il socialista Nello Polese alla guida della città è composta da 16 assessori, 8 della Dc, 4

del Psi, uno ciascuno del Pli e Psdi, e da 4 «esterni», cui sono state assegnate le deleghe per aree funzionali, con un programma che la stessa maggioranza definisce a termine: sono Boris Ulianich (trasparenza), Francesco Reale (servizi anagrafici ed area metropolitana). Amando Albi Marino (grandi opere) e Raffaele Cagnazzi (economiati, gare e appalti). Per il Pds il capogruppo, Aldo Masullo ha espresso le «riserve» e le «preoccupazioni» del suo partito ed ha ricordato la proposta «di una giunta di svolta morale e programmatica» bocciata da Dc e Psi denunciando anche il riproporsi di «interessi sui suoli della città».

La giunta Polese nasce tra ombre e sospetti. Lo schiera-

mento di opposizione censura il documento programmatico e lancia inquietanti interrogativi sulle «operazioni speculative» sul peso del voto di scambio nelle elezioni del 7 giugno scorso. La nuova giunta dopo anni di malgoverno, promette ai napoletani una stagione nuova e diversa. Il programma, 47 cartelle, è stato letto dal sindaco Polese. Al primo punto prevede la piena attuazione dello Statuto. Nel documento è scritto inoltre che la nuova maggioranza si impegna a presentare con immediatezza le delibere per la nomina del difensore civico, la regolamentazione dell'Albo delle associazioni, la possibilità di attuare gli istituti di democrazia diretta come referendum, proposte popolari,

petizioni e l'istituzione dell'ufficio per la visione degli atti da parte dei cittadini. Per la tanto invocata trasparenza, due le linee direttrici. Per quanto riguarda l'istituto della concessione, e con riferimento alla committenza delle grandi opere, l'amministrazione ha deciso di procedere alla revisione di tutti i contratti. Saranno maggiori le garanzie nel sistema di aggiudicazione delle gare e verrà prevista la competenza per settori dei funzionari che formano le commissioni. Un intervento di peso quello svolto dal capogruppo del Pds, il filosofo Aldo Masullo: «La giunta - ha detto - non fornisce garanzie sulla questione morale. L'elemento di mediazione tra politica e coscienza individuale è il rispetto della le-

altà. Noi - ha continuato Masullo - avevamo posto come condizione per la partecipazione alla giunta l'esclusione di tutti i personaggi sotto inchiesta e legati alla vecchia gestione. Ciò non è avvenuto». Anche il Pri rimane fuori dal governo della città: «Avevamo detto da tempo - ha sostenuto il professore Giuseppe Galasso, deputato e capogruppo repubblicano - che il pentapartito è finito. Saremo entrati solo in una maggioranza più ampia». Poi l'esponente dell'Edera ha chiesto chiarimenti sul «nodo finanziario», una «questione dribblata dal programma nonostante un deficit complessivo di 2mila miliardi di lire». Infine Galasso ha annunciato l'assenza, nel documento della maggioranza, di solu-

Fabbi (Psi)
 «Non servono le logiche di corrente»

Salerno
 Provincia, si dimette il presidente

PARMA. «Non mi pare che il «nuovo» nel Psi possa fondarsi sulla resurrezione della logica di corrente, affidata ai capricci di un tempo». Anche Fabio Fabbi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, dice la sua sull'agitazione che attraverso il Carofano e sul «chiarimento» annunciato da Craxi. E si schiera, naturalmente, col segretario di cui è un fedelissimo. «Con i vecchi copioni non si scrive la nuova storia», ha detto ieri. Il vero problema - sostiene - è riconquistare e rinsaldare la rappresentanza della parte progressista e riformista della società». Del governo, un Fabbi ottimista afferma che «la base del consenso parlamentare, sia pure su singoli provvedimenti, si è andata allargando».

SALERNO. Il presidente dell'amministrazione provinciale di Salerno, il podestà Ugo Carpinelli, dopo aver preso atto delle dimissioni di due assessori della maggioranza, il repubblicano Maurano e il socialdemocratico Lauriello, ha presentato le dimissioni dall'incarico. L'amministrazione provinciale, laica e di sinistra, è formata da Pds, Psi, Pri, Psdi, e ha l'appoggio esterno dei consiglieri dei Verdi. «Si è trattato di un atto consensuale, non traumatico - ha detto Carpinelli - Ora ci attende un momento di riflessione, necessario per rilanciare innanzitutto una politica di trasparenza». Carpinelli era subentrato 4 mesi fa al dimissionario Andrea De Simone, eletto alle politiche nella lista del Pds.

La strage di Palermo



Roberto Scarpinato, uno degli otto magistrati dimissionari «Non è possibile vincere questa battaglia, questa guerra, se nei luoghi strategici delle istituzioni ci sono persone che non sono in grado di assolvere ai loro doveri»

Dura requisitoria del giudice «ribelle»

«Con l'armata Brancaleone non si fa una nuova Resistenza»

Parla Roberto Scarpinato, uno degli otto sostituti della Procura di Palermo che si sono dimessi per protesta. Parla e le sue parole diventano una dura, implacabile requisitoria contro le inadempienze, le colpevoli mancanze dello Stato. «Come si può pensare di costruire una nuova Resistenza con i mezzi di un'armata Brancaleone?». I problemi delle scorte, la questione dei pentiti.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

«PALERMO. «Non è possibile vincere questa battaglia, questa guerra, se nei luoghi strategici delle istituzioni continuano a restare ai loro posti persone che per vari motivi, o un difetto di competenza, o forme di indifferenza morale, o per rassegnazione fatalistica, non sono in grado di assolvere ai loro doveri, ai loro compiti. Bisogna ristabilire il principio di responsabilità che passa anche attraverso rimozioni e dimissioni per affermare che oggi in Italia, quando si tratta di vita o di morte, se c'è qualcuno che non è all'altezza deve andarsene via». Roberto Scarpinato è uno degli otto sostituti che hanno rassegnato le loro dimissioni dalla Dda al procuratore capo Pietro Giammanco. Scarpinato in queste ore ha brutti presentimenti. Teme che ancora una volta tutto rimanga come prima. Teme che anche l'invito di Scalfaro a una nuova Resistenza sia destinato a cadere. Conta le ore, i giorni, dopo la strage di via D'Amelio, e resta in attesa di segnali che sino a questo momento non sono arrivati. C'è l'esercito, in compenso. Ma è una strada che non lo trova molto convinto. Scarpinato vorrebbe altre cose. Come Scarpinato le vorrebbero tantissimi suoi colleghi stanchi di andare al macello mentre la colonna sonora delle istituzioni intona proclami retorici. Sono giudici stanchi. Stanchi di girare nel deserto un puntiglioso elenco di misure possibili per controbattere il potere di Cosa Nostra. Stanchi, soprattutto, di assistere a questa paurosa fornice fra quanto si dovrebbe, si potrebbe fare, e ciò che concretamente viene fatto. Ascoltiamo allora Scarpinato, senza fargli tante domande, perché lui come i suoi colleghi è perfettamente in sintonia con gli interrogativi più angosciosi che si pone l'opinione pubblica.

«C'è una cultura della rassegnazione - dice - che sta determinando un quadro complessivo disastroso. Si vuole far credere alla gente che certe stragi, certi delitti, siano una inevitabile fatalità. Questo è un falso storico. Quelle stragi potevano essere evitate con impegno e professionalità adeguati da parte dei responsabili della sicurezza. O quantomeno è certo che non è stato fatto il possibile perché fossero evi-

tate. È vero o non è vero che non è mai stata creata una zona rimozione in via D'Amelio? Che non è mai stata costruita una garitta che consentisse di visualizzare tutti i movimenti in quella zona? Tanto che Paolo Borsellino disse ai familiari: se mi ammazzeranno, mi ammazzeranno qui. È vero o non è vero che prima della strage di Capaci venne abolito il servizio elicotteri perché costava troppo? È vero o non è vero che era stato sospeso il servizio bonifica sull'autostrada di Punta Raisi? È vero o non è vero che gli agenti di scorta, solo in minima parte, partecipano a scuole di specializzazione? È vero o non è vero che a guidare le auto blindate ci sono autisti civili, dunque molto simili ai taxisti?

«Questo Stato non ritiene che la vita dei magistrati valga il costo dello straordinario da pagare agli autisti. Abbiamo ricevuto una lettera in cui ci è stato comunicato che se adoperiamo l'auto blindata di pomeriggio dobbiamo guardarcela da soli perché lo Stato ha intenzione di risparmiare. Ma la maggior parte di noi non sa guidare auto blindate, che richiedono particolarissime tecniche di guida. C'è di peggio: dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino non è stato fatto assolutamente nulla per tutelare i magistrati a rischio. Faccio un altro esempio: il giudice Giuseppe Di Lello ha finalmente ottenuto un'auto blindata due giorni fa. Siamo andati in delegazione dal procuratore generale Bruno Siciliani. Con grande sensibilità si è messo a disposizione, e il problema è stato finalmente affrontato. Ma non era compito del procuratore generale affrontarlo, come non era compito nostro farlo presente. I magistrati non sono specialisti in problemi di sicurezza. È il compito per l'ordine pubblico che deve occuparsene.

«Quando tornò dalla Germania, Borsellino ci disse di essere esterrefatto per i sistemi di sicurezza tedeschi, e osservò che tra loro preparazione tecnica e la nostra c'è un abisso. Come si può fare la nuova Resistenza quando la nostra vita è affidata a queste persone? Si può chiedere coraggio se corri un rischio, non quando c'è la certezza di morte. Ormai i magistrati e gli uomini delle



scorte si rendono conto di essere abbandonati a loro stessi. Ecco perché dico che il concetto di nuova Resistenza, indicato da Scalfaro, va approfondito: deve essere una resistenza attiva, non passiva. Bisogna rimuovere tutte le cause che hanno determinato e determinato la sconfitta dello Stato nella lotta contro la mafia. Se non si parte da qui, se non si parte dall'individuazione dei momenti di debolezza, delle cause della sconfitta, si rischia, nonostante le migliori intenzioni, la massima buonafede, di perpetuare all'infinito le ragioni della sconfitta e della cultura della rassegnazione.

«Nuova Resistenza deve dunque significare una cultura che abbia, come momento cardine, la riaffermazione del principio di responsabilità a tutti i livelli. È un intero sistema di sicurezza che va riorganizzato. Ora c'è soltanto un'autentica Armata Brancaleone.

Occorre perciò che le migliori intelligenze in materia - ora e subito - vengano concentrate a Palermo dal ministro degli Interni. E che si faccia così il massimo sforzo di intelligenza e profusione di mezzi per evitare le prossime stragi annunciate. Tutti, a Palermo, sappiamo che il pericolo è concreto e reale. Chi dovrebbe avere in questo momento la sensibilità di farsi da parte? Tutti i responsabili dell'attuale sistema di sicurezza... nessuno escluso.

Scarpinato sin qui si è limitato a indicare alcuni criteri di massima sicurezza. Si è cioè limitato ad affrontare un terribile problema: come tenere in vita il più a lungo possibile alcuni magistrati che oggi, dopo le eliminazioni di Falcone e Borsellino, sono entrati automaticamente nel mirino. Si è limitato a spiegare come dovrebbe funzionare - in uno Stato civile e moderno - una autentica autodifesa. Ma è tutta qui la lotta alla mafia? Si ri-

duce solo alla sopravvivenza la sfida che lo Stato deve lanciare a Cosa nostra? Certo che no. Riemergono, allora, attualissimi e irrisolti, decine e decine di volte già indicati dai magistrati palermitani, i nodi più complessi. Quelli di strategia giudiziaria, di strategia repressiva.

«Ancora non si è capito bene cosa sia esattamente Cosa nostra - fa notare Scarpinato - C'è un approccio teorico astratto e intellettualistico a questi problemi. La cultura giuridica straniera è scandalizzata dal modo di affrontare in Italia i problemi della criminalità organizzata. Accade che dopo le stragi ci sia una grande indignazione collettiva: allora

si comincia a formulare proposte di strumenti incisivi ed eccezionali. Ma poco dopo scatta la corsa al ribasso. Col trascorrere dei giorni sembra prevalere, rispetto all'esigenza di dare risposte definitive e forti, la preoccupazione di intaccare il livello complessivo delle garanzie. È un falso dilemma. Da una parte c'è chi vorrebbe un diritto processuale penale tutto tarato sui livelli massimi di repressione. Ma questa scelta può diventare inutilmente repressiva verso altre forme di criminalità minore. Dall'altra chi vorrebbe un diritto processuale penale tutto modellato su una criminalità medio-bassa, facendo finta di ignorare

smi, raccomandazioni, finanziamenti. L'abbiamo articolato in maniera precisa, indicando una specifica tipizzazione di reati, insomma a prova Carnevale. Abbiamo indicato la possibilità che il diritto premiale per i pentiti sia garantito da un vero e proprio contratto. Un contratto sicuro, minuzioso, senza alcun margine di discrezionalità. Il pentito quando inizia a collaborare deve sapere con esattezza quali sconti gli saranno concessi e a quali sanzioni andrà incontro in caso di dichiarazioni false. Ci consentirebbe al pentito, quando parla di mafia e politica, di non temere più, come è accaduto finora, l'effetto boomerang delle sue stesse dichiarazioni.

«Abbiamo indicato la strada di un'anagrafe patrimoniale per tutti i titolari di pubbliche funzioni, dal deputato all'usciano del Comune. Si tratta di stabilire il principio dell'assoluta trasparenza dell'accumulazione patrimoniale dei redditi, compresi quelli dei familiari. Chi vuole ricoprire responsabilità pubbliche a qualsiasi livello deve accettare il principio della casa di vetro: se dichiara il falso deve essere sospeso o rimosso. Il codice di autoregolamentazione antimafia è stato sin qui sistematicamente disatteso. E si è verificato anche - ne abbiamo qualche esempio illuminante alla Regione siciliana - che il politico chiacchierato venga espulso dal proprio partito ma riesca a farsi eleggere sotto altri simboli. È essenziale la revisione della legislazione in materia di appalti. Abbiamo lanciato un appello alla trasversalità parlamentare. Alla creazione di un gruppo interpartitico che faccia del rapporto mafia-politica il punto centrale della sua strategia antimafia. Sinora non abbiamo avuto risposte, mentre nel programma del governo Amato la parte che riguarda la lotta alla criminalità organizzata è racchiusa in tredici righe tredici».

quell'autentica punta di diamante che nel panorama criminale è rappresentata da Cosa nostra.

«C'è una via d'uscita: un diritto differenziato, che costruisca un veslito su misura per gli uomini di Cosa nostra che, non dimentichiamolo, è tra le più sofisticate e organizzate associazioni criminali del mondo, insieme alle Triadi cinesi e alla mafia colombiana. Non si può ritenere, come fa qualcuno, che Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta siano in qualche modo tra loro assimilabili. C'è una bella differenza. La malattia Cosa nostra va curata con l'antibiotico adatto al quel virus, non con antibiotici ad ampio spettro, somministrati in dosi sempre più massicce, ma comunque inadeguate a quel particolarissimo virus.

«C'è il problema attualissimo di una legislazione sul pentitismo. Ancora oggi questa legislazione, trasparente, chiara, codificata, non c'è. Ancora oggi, dopo tutte le sciagure che abbiamo registrato, ci troviamo a una gestione del pentitismo all'insegna della discrezionalità. In questo momento una legge in tal senso mette-

rebbe Cosa nostra in difficoltà molto più del settemila uomini dell'esercito che sono sbarcati in Sicilia. Che cosa si aspetta per approvarla in Parlamento?».

È necessario ricordare che Falcone e Borsellino iniziarono a sollecitare questa legislazione sin dai primi anni Ottanta? È necessario ricordare che la legge La Torre venne approvata solo all'indomani dell'uccisione dello stesso La Torre, mentre prima giaceva tranquillamente in Parlamento? È necessario ricordare che l'alto commissariato contro la mafia venne istituito solo dopo l'uccisione di Dalla Chiesa, al quale furono negati quei poteri che lui invece richiedeva? Si entra così nel vivo di quel perenne rapporto mafia-politica che tutti gli italiani sanno ormai esistere. Mentre solo i governi si ostinano a negarlo. Già dopo la strage di Capaci, il 23 maggio, i magistrati palermitani all'unanimità hanno indicato un loro pacchetto legislativo.

Ancora Scarpinato: «Abbiamo proposto l'introduzione nel 416 bis di un comma che preveda anche come partecipazione all'associazione criminale lo scambio voti-favoriti-



Una giovane agente della Polizia di Stato

Per gli 83 agenti a disposizione dell'ex ministro critiche del Siulp

Il sindacato di Ps: «Il senatore Gava rinunci alla scorta»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Le notizie riportate dall'Unità dimostrano quanto il Siulp sia denunciatore da tempo. E cioè che esiste un uso del tutto irrazionale delle forze di polizia. Il senatore Gava deve rinunciare a questo abnorme apparato di sicurezza. Ma servono fatti concreti. Basta con le pure enunciazioni». Il vice-questore Roberto Sgalla, segretario nazionale del Siulp, il sindacato unitario di polizia, commenta con durezza la notizia degli 83 agenti destituiti a garanzia della sicurezza del democristiano Antonio Gava, della sua villa di campagna e delle abitazioni di Roma e di Napoli. Un esempio di come le energie vengono disperse. Perché un dispiegamento così vasto di forze farebbe pensare che l'ex ministro dell'Interno, da solo, corra più pericoli di Scalfaro, Orlando e Di Pietro messi insieme.

Il Viminale, evidentemente imbarazzato, ha rilasciato una nota (dove non smentisce nulla) che tenta di «minimizzare» l'accaduto. Gava, si dice, «gode» delle misure di sicurezza riservate agli ex ministri dell'Interno. Un fatto ancora più grave. Perché nell'Italia degli ex, ci sono molte ex personalità con scorta, mentre la sicurezza non è garantita a molte persone veramente in prima linea.

«Le scorte ai personaggi che ricoprono cariche istituzionali - sostiene Sgalla - si giustificano per la maggior parte solo per il periodo in cui queste persone ricoprono le cariche. Invece con questa moda degli ex c'è un impera, c'è da sperare che un ministro rimanga tale vita naturale durante. Con questo concetto portato alle estreme conseguenze ci vorrebbe un esercito per proteggere tutti gli ex». È vero. Si pensi un attimo, con le regole seguite dal Viminale, cosa sarebbe successo se anche in Italia, come in tanti paesi democratici, si fosse realizzata l'alternativa o almeno l'alternanza. Invece di avere sempre gli stessi personaggi che si sono «autoriprodotti» per trenta anni, molte più persone avrebbero avuto responsabilità ministeriali, compresa la guida del Viminale. L'Italia sarebbe stata, molto più di adesso, piena di ex ministri ed ex ministri dell'Interno. Quindi piena di scorte inutili.

Ma il caso di Gava, a dire il

vero, è clamoroso. Come ex ministro dell'Interno ha avuto a sua disposizione dieci uomini (ma fino a poco tempo fa erano quindici) che dovevano solamente sorvegliare la sua villa di Arcinazzo romano. E poi pattuglie fisse davanti alla casa romana e a tre case di Napoli. Poi gli «angeli custodi» personali. Insomma 83 uomini fissi. Più aggiunte «a forfait» in occasioni particolari. Perché? Il Viminale, al posto di un imbarazzato comunicato, avrebbe potuto riconoscere che le misure di sicurezza erano per lo meno eccessive. Invece si è limitato ad una precisazione marginale. Aggiungendo che «per nessun componente della famiglia Gava sono stati mai disposti servizi di tutela». L'Unità aveva scritto che tre agenti erano destinati alla protezione della moglie del senatore. A questo punto la moglie di Gava potrebbe giurare di non essere «mai» stata seguita dagli agenti, anche in assenza del marito. Ma anche se così fosse, la sostanza della notizia rimarrebbe identica: 83 uomini per proteggere Gava. Il Popolo ha fatto finta di non accorgersene e ha titolato «Il Viminale precisa: la famiglia Gava non ha scorta». Non una parola sulla «sostanza» degli 83 uomini.

E Gava? Non è intervenuto sulla vicenda. Leri ha pubblicato un intervento su un quotidiano parladano, tra l'altro, dei «giovanotti della scorta che ubbidiscono non solo alla voce del dovere, ma anche ad una intima convinzione di operare per ragioni umane e di giustizia». Non è chiaro se si riferisce anche agli agenti che passano i loro turni di servizio davanti alla sua villa di campagna o davanti a una delle sue quattro case. Fatto sta, fa sapere il Viminale, che Gava ha chiesto lo smantellamento del dispositivo. Quando ad Arcinazzo romano non ci sarà più una camionetta a presidiare la villa del senatore vorrà dire che la richiesta è stata esaudita. Altrimenti si tratta di belle parole. «Sono anni - commenta il segretario del Siulp Sgalla - che i ministri dell'Interno annunciano drastiche riduzioni delle scorte, senza che nulla accadesse. Questa è la volta buona. Per tagliare le scorte inutili, compreso quella del senatore Gava».

Antonio Bernardi, Vincenzo Vita e Antonio Zollo si uniscono al dolore dei familiari per l'improvvisa perdita di

Nel 15° anniversario della morte di LINO RACCANELLI la famiglia lo ricorda offrendo quarantamila lire per l'Unità Trezzano sul Naviglio, 27 luglio 1992

L'AIDS: molti l'hanno chiamata «la peste del 2000». Sembra essere inarrestabile; invece si può combattere con l'informazione, la prevenzione, la solidarietà.

CONOSCERE L'AIDS PREVENIRE

È disponibile presso la Direzione Sinistra Giovanile 06/6782741 la Mostra sull'AIDS di 10 pannelli in quadricromia con foto 70 x 50 cm. curata dalla Sinistra Giovanile in collaborazione con l'Arci Gay

Appello di Scalfaro: «L'Italia unita per risorgere»

OSO DI CROVEO (Novara). «Nell'unione c'è la forza della resurrezione»: è il messaggio lanciato dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, durante la visita, in forma privata, a Oso di Croveo, una piccola frazione dell'alto Novarese. L'occasione era l'annuale festa del «treno dei bimbi», una colonia realizzata 26 anni fa proprio con l'aiuto del Capo dello Stato, allora ministro dei Trasporti, che donò sei carrozze ferroviarie ormai in disuso. «Nel tramonto di domenica scorsa - ha detto Scalfaro - l'Italia è stata insanguinata un'altra volta. Ho detto però l'Italia, non la Sicilia. Quell'esplosione e quei morti sono di tutto il nostro paese. E se qualcuno pensasse che si possono risolvere i problemi stracciando brandelli di patria, non ci sarebbe più la patria». È il presidente ha aggiunto: «Incomincia da me l'impegno all'onestà. Dipende da voi amministratori, dipende dai parlamentari, da tutti coloro che hanno una responsabilità nel

mondo economico e finanziario. O si risorge insieme oppure, dirò ancora una volta, guai a noi». Alla funzione religiosa, svolta sotto una tensostruttura e concelebrata da otto frati cappuccini della «Casa dei fanciulli» di Domodossola, hanno assistito circa duemila persone. Il presidente della Repubblica, che era accompagnato dalla figlia Marianna, ha ringraziato i presenti, sottolineando: «tutto ciò che vedete qua è il frutto del lavoro dei ferrovieri di Domodossola che, nonostante differenze di colore politico, durante le ferie vennero a lavorare gratis perché i bambini che non avevano dove andare a villeggiare avessero lo spazio». «Fu un primo commovente segno di solidarietà - ha aggiunto - perché la solidarietà non ha colori di pelle, di pensiero, di religione, ma è ricchezza fra gli uomini. Per questo voglio dire grazie a tutto il volontariato in Italia, una delle più belle e serie ricchezze di questa nostra Patria».

Durante l'Angelus, Giovanni Paolo II ha pregato «per gli efferati episodi di violenza» Il pontefice per la prima volta si è affacciato alla finestra per benedire la folla

Il Papa ricorda la strage di Palermo

Per la prima volta, a poco più di due settimane dal ricovero, il Papa si è affacciato ieri dopo mezzogiorno alla finestra del decimo piano del Gemelli per benedire la piccola folla in attesa sul piazzale. È apparso sorridente, dimagrito e pallido, ma ha confermato che è in via di guarigione. All'Angelus, radiotrasmeso poco prima, aveva pregato per gli «efferati episodi di violenza» di Palermo e per la Bosnia.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II si è affacciato ieri alla finestra del decimo piano del Policlinico Gemelli otto minuti dopo aver recitato, con voce quasi normale rispetto all'altra domenica, l'Angelus di mezzogiorno che aveva registrato e che, ancora una volta, era stato diffuso dalla Radio Vaticana e dalle radio e televisioni collegate fra cui gli altoparlanti di piazza S. Pietro. È apparso sorridente, in piedi e con la sua abituale veste bianca, mentre benediceva la pic-

cola folla radunata nel piazzale dell'ospedale sotto un sole cocente, anche se dimagrito e pallido. È stata questa la prima immagine, breve ma indicativa del recupero delle forze, a poco più di due settimane dal ricovero ospedaliero da lui stesso annunciato il 12 luglio ed a undici giorni dall'intervento chirurgico subito. Sarà dimesso, molto probabilmente, nella giornata di domani. Il prolungamento della sua degenza, che secondo le prime notizie sarebbe dovuta cessare

sabato scorso, è stato dettato solo da opportuni motivi di prudenza, come ci è stato assicurato da fonti vaticane e dai medici curanti per i quali il Papa ha ora solo bisogno di una normale convalescenza che trascorrerà a Castelgandolfo dove si trasferirà direttamente dal Gemelli.

Ricordando all'Angelus la strage di Palermo, il Papa ha pregato, ancora una volta, per le vittime come per le sofferenze delle popolazioni della Bosnia Erzegovina. «Preghiamo quest'oggi in modo speciale - ha detto - per le vittime degli efferati episodi di violenza che, anche di recente, hanno provocato dolorosi lutti e rovine turbando la serena e civile convivenza delle famiglie e della cara nazione italiana». Papa Wojtyla è rimasto particolarmente colpito dai tragici fatti di Palermo per aver voluto metterli al centro della preghiera di ieri trasmessa in tutto il mondo dopo il sentito messaggio rivolto al popolo italia-

no tramite il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, perché ritrovi la «concordia e l'unità» per combattere «l'insensata crudeltà» della mafia. Giovanni Paolo II si sarebbe dovuto recare in Sicilia ai primi del prossimo settembre ed il viaggio è stato, invece, rinviato a nuova data proprio a seguito della sua malattia.

Ma Papa Wojtyla ha pregato anche «per le popolazioni della Bosnia Erzegovina le cui sofferenze - ha affermato - mi sono state costantemente presenti in questi giorni». Proprio ieri mattina, il vescovo di Sarajevo, mons. Pulic, gli aveva fatto pervenire i calorosi messaggi delle comunità cattolica e musulmana che, nel formulargli i migliori voti augurali per una «rapida guarigione», gli avevano fatto presente anche i «momenti di angoscia» che stanno vivendo in seguito ad una guerra fratricida che continua nonostante i ripetuti impegni di tregua. Di qui l'ennesimo appello del Papa perché la

comunità internazionale si adoperi con tutti i mezzi diplomatici disponibili ed efficaci per ristabilire «pace e concordia» in una terra così tremendamente martoriata ed affinché siano intensificati gli aiuti alle popolazioni inermi. Secondo mons. Pulic, molti aiuti giunti a Sarajevo da vari Paesi e dalla Caritas internazionale fra cui quella italiana non sono stati ancora distribuiti per l'impossibilità di raggiungere parecchi e centri di assistenza rimasti isolati a causa degli scontri armati tuttora in corso.

Intanto, in Vaticano tutti aspettano che il Papa lasci il Policlinico Gemelli per poter cominciare con una certa tranquillità le vacanze. Sarebbe stato «poco rispettoso» - ci dice un prelado - partire mentre il Papa è ancora in ospedale. Ma ora tutto sembra andare per il meglio ed i fotoreporter ed i cineoperatori sono in attesa di filmare le prime immagini del Papa che torna a casa.

La strage di Palermo



Gli inquirenti considerano «importantissime» le rivelazioni di Leonardo Messina, boss di San Cataldo A Palermo la presenza dell'esercito diventa «discreta» Ieri si è svolta una silenziosa marcia della speranza

C'è una nuova mappa di Cosa nostra

I racconti di un pentito per capire la catena delle stragi

La strategia di morte di Cosa nostra esplose con il delitto Lima, proseguì con la strage di Capaci e poi con l'eccidio di via D'Amelio. Pista tedesca? Gli investigatori scuotono la testa: ogni indagine condotta da Borsellino era pericolosa. Assumono sempre più importanza le dichiarazioni del pentito Messina. L'esercito a Palermo non si vede. Marcia della speranza una settimana dopo.



Militari della brigata «Aosta» presidiano il carcere palermitano dell'Ucciardone

RUGGERO FARKAS

PALERMO Infiocata dal sole. Abbandonata dalla gente. Punteggiata dai posti di blocco della Guardia di Finanza. Eccola Palermo ad una settimana dalla strage. Così si presenta la Bogotà siciliana distrutta nei suoi angoli dalle bombe mafiose. L'esercito? L'altro ieri avevano assistito all'occupazione. Ma ieri dovevano i soldati? Ne parlano i notiziari delle Tv locali. Intervistano il comandante della regione militare in Sicilia, il generale Paolo Cavaneghi, che serio dice: «I soldati hanno risposto pienamente ai compiti affidati. Quali compiti? Il controllo del territorio, l'occupazione di interi quartieri, la ricerca di esplosivi, la guardia alle potenziali vittime di Cosa Nostra, l'appos-

schieramento più «massiccio»: i parà con la «mimetica» a chiazze, lunghi mitragliatori in braccio; i baschi rossi. Ragazzi alti, con le spalle larghe, capelli rasati a zero, il meglio del nostro esercito, stavano lì ai quattro angoli del palazzo a guardare una strada deserta, sotto un sole che arrossiva. Altri ragazzi in divisa passeggiavano svogliatamente attorno alle mura dell'Ucciardone che contiene solo rapinatori, un ex assessore regionale arrestato ieri, e tossicodipendenti fermati con qualche grammo di eroina. Nel resto della città delle truppe della Folgore, o degli altri battaglioni nessuna traccia. Pietro Giammanico, procuratore capo contestato, è convinto dell'utilità dell'esercito-polizia per le strade: «La dislocazione dei militari decisa dal Governo è un valido contributo. Grazie all'immissione di nuove forze che controllano il territorio gli uffici investigativi possono rafforzare il loro organico». Via Mariano D'Amelio è uguale a sette giorni fa. I carabinieri e la polizia controllano che nessuno si avvicini alla strada bombardata, a quelle case sem idistrutte e

abbandonate dai loro abitanti. Ieri alcune centinaia di persone hanno partecipato ad una marcia della speranza partita dalla parrocchia Don Orione e giunta fino a quel pezzo di marciapiede saltato in aria con il giudice Paolo Borsellino e i cinque agenti di scorta. Ognuno portava un fiore che ha depresso davanti al portone numero 19. E dopo sette giorni a che punto sono le indagini sull'eccidio? Dalla Germania arrivano notizie su notizie. I quotidiani tedeschi pubblicano rivelazioni su chi avrebbe preparato la bomba per il giudice: un terrorista della «Rote armee fraction» soprannominato «il ratto». Ma gli investigatori italiani storcono il naso. La pista tedesca? Borsellino lavorava su diverse inchieste scottanti. Anche quelle sugli omicidi del giudice Livatino e del maresciallo Guazzelli. I loro killer sono di Palma di Montechiaro emigrati a Mannheim. Il giudice aveva trovato un uomo - amico dei mafiosi - che aveva cominciato a confidarsi con lui. Ma per gli inquirenti italiani non si va oltre. Affermare che la

lettere

I distacchi sindacali? Nulla a che vedere con Tangentopoli

Ridicolo il balzello del governo sulla caccia

Caro direttore, dopo i colpi di teatro dei giorni scorsi, l'articolo di Raul Wittenberg pubblicato ieri da L'Unità offre elementi utili per una serena valutazione del fenomeno dei distacchi sindacali retribuiti. Proprio per questo, mi permetto di contestare alcuni dati e la stima complessiva di costo per l'erario. In particolare, il numero dei distacchi corrispondenti ai comuni per il comparto Stato è, a mio parere, non più di 300 (non 3.000, non 4.500). L'onere finanziario complessivo per tutta la Pubblica amministrazione dovrebbe essere ben meno dei 476 miliardi stimati da Wittenberg. Si tratta in ogni caso di numeri e risorse certo considerevoli.

Caro Veltroni, tra le tante perversioni predisposte nella «manovra» economica dall'accoppiata Dc-Psi e soci, ve ne è una che si presta anche al ridicolo. Mi riferisco al raddoppio della tassa di concessione per la licenza di porto di fuile per uso di caccia. L'Unità però si limita a dare solo informazioni sulla sensazione che in fondo, ci voleva, almeno questi assassini di cacciatori scompaiono. Invece, pensando bene la cosa presenta due facce. In primo luogo, è un'arbitrarietà che non pagheranno, per cui il gettito previsto dagli «scienziati» di governo non ci sarà; in secondo luogo, il miraggio, a mio parere, è tutto proiettato al futuro, nel senso di creare le migliori condizioni per un'altra forma scandalosa di speculazione, a vantaggio degli «esperti», per dare forma effettiva alla «caccia» consumistica e distruttiva da cui potranno ricavare profitti finanziari facilmente ottenibili ai fini fiscali e contributivi, mentre lo stato debilitato dell'Italia è sull'orlo del fallimento. Non ci sembra che si legga anche un impegno politico forte, realistico e non strumentale? Cost'è il continuo sciaccarsi la bocca sul valore anti-associativismo, nel rapporto uomo-natura e così via, quando poi il nostro giornale non fa il elemento culturale di fondo? Basta con il timore della polemica con i cosiddetti ambientalisti che per lo più non vedono, in materia di ambiente, un centimetro oltre il naso, mentre da molto distanti fluttuano i banchi parlamentari.

Antonio Bracciantini, Roberto Nicarelli, Fausto Orvieto

I tell bianchi del 1949 ad Argenta

Luigi De Vittorio Segretario nazionale Funzione pubblica-Cgil Roma

Estimi catastali: affari d'oro per le agenzie

Caro direttore, niente vero che la patrimoniale sulla casa sia una stangata per tutti. C'è chi ci guadagna, e sulla pelle dei piccoli proprietari, praticamente tassati due volte. Verificare, per credere, l'avventura di un povero cristo che, soprattutto in una grande città, gustosamente si preoccupa di conoscere per tempo il nuovo estimi di casa propria su cui calcolerà il famoso due per mille.

Il povero cristo prova al Catasto, e rinuncia subito. Pensa allora di far risolvere l'arcano ad una delle mille agenzie che proliferano e lucrano sul caos burocratico. Anche i sono tra questi. E siccome già mi ero rivolto qualche mese fa ad un'agenzia «speciale» accende per conoscere un estimi, alla stessa mi sono rivolto daccapo ieri. Ed ecco la sorpresa: a marzo il servizio mi era costato trentamila lire, ora me ne hanno chiesto ottantamila. All'osservazione che una simile lievitazione mi sembrava esosa, la risposta è stata: «Siamo oberati dal lavoro».

Al segretario generale delle Finanze, l'ex sindacalista Benvenuto, vorrei rivolgere questa semplice domanda: la patrimoniale è solo un affare per l'erario, o anche per chi specula su un apparato inefficiente e impreparato a fronteggiare le conseguenze delle proprie stesse decisioni? Giulio Konig, Roma Dina Ermini Rosario, Roma

Mafia e corruzione alla festa di «Cuore» con il leader della Rete, Bassanini e Pannella

Orlando: «Andreotti? Mi ricorda tanto Ciancimino processato e condannato»

«Andreotti mi ricorda tanto le cose dette da Ciancimino quando ha iniziato a essere processato e condannato». Alla festa di Cuore Leoluca Orlando replica all'accusa dell'ex presidente del Consiglio e dice: «Voglio tornare sindaco. Con Bassanini e Pannella si discute di Palermo e di Milano, di che fare per battere mafia e politica corrotta. Con un Pillitteri pentito - dice Bassanini - non prenderei nemmeno un caffè».

stiene che le stragi di Palermo sono l'opera di una mafia morente. «Ma come si fa a giudicare rantolante un'organizzazione criminale che uccide come in Sicilia? Anche se rantolante, la mafia resterà comunque al suo posto fino a quando non avremo troncato i suoi rapporti con la politica. È una sciocchezza pensare che solo la mafia abbia potuto uccidere Falcone e Borsellino e restare impunita. Nello Stato ci sono persone inefficienti o coluse: gente con la faccia del procuratore Giammanico e del prefetto Jovine; quali altri dieri dobbiamo leggere, dopo quelli di Falcone e Borsellino, prima di cacciarli?». Alla festa di Montecchio non ci sono «cortese» per nessuno, e si fanno anche le domande: «Orlando, tu parli di utili idioti che fanno il gioco della mafia. Ma tu, che hai portato la Dc al 42%, non sei stato forse un utile idiota?». «Credo di avere fatto nella Dc - risponde l'ex sindaco - una battaglia politica totale per il cambiamento, e contro avevo gli andreottiani. Che fosse una battaglia completa lo dimostra il fatto che non sono più nella Dc. Se l'avessi fatta a metà, oggi sarei ministro». Il leader della Rete dice di avere un sogno: «Ritornare sindaco di Palermo, perché solo là dove più alto è lo scontro, si costruisce l'uomo». «Oggi siamo un paese in guerra, guerra che non si vince inviando l'esercito, ma la cosa che più mi preoccupa è che qualcuno sta preparando le condizioni della pace in modo da trasformare il sacrificio di Falcone e Borsellino in un fatto inutile. Ho paura di questa pace. Diranno che la mafia è un elemento strutturale dell'Italia, e i mafiosi si impagneranno a uccidere un po' meno; Borsellino e Falcone diventeranno due reperti archeologici». La decisione di parte del Pds di entrare nella giunta regionale siciliana viene giudicata da Franco Bassanini «una scelta sbagliata e vergognosa. È una macchia non meno grave di quella di Milano». Orlando rincarava la dose. «Chi fa la giunta a Palermo espone me a rischi mortali perché lancia un messaggio: la sinistra è d'accordo con la Dc collusa con la mafia. Ma io non butto a mare, insieme a questa scelta, anche il Pds di Folena e Tano Grasso». «Io temo che la Rete possa avere troppi consensi elettorali: se avremo il 5% avremo vinto, se otterremo il 10% avremo perso. Non è un paradosso. Noi vogliamo essere una sponda politica, un punto di riferimento. Se Bassanini, Folena, Tano Grasso fossero perdenti nel Pds, la Rete armerebbe al 10%, ma il fronte antimafia sarebbe più debole. Per questo chiedo al Pds di cacciare i Corvetti a Milano e i Michelangelo Russo a Palermo». «L'altra città al centro dell'interesse è stata Milano. «Si facevano affari sporchi - ha detto Franco Bassanini - come a Palermo, peggio che a Palermo. Nella lista per Milano» vogliamo mettere insieme tutta la gente pulita, e creare un'alternativa alla Lega, sostenuta da chi per disperazione o per protesta vuole dare una lezione ai partiti». Secondo Orlando «è possibile un'unità d'opposizione all'illegalità, ma non ci si arriva



Il leader della Rete, Leoluca Orlando

senza una rottura delle attuali formazioni politiche». Secondo Bassanini la discriminante è tra chi accetta compromessi tra politica e affari e chi non li accetta. «Noi siamo riusciti a uscire dalla maggioranza di Milano e a far dimettere Pillitteri prima dell'intervento del giudice Di Pietro. Non voglio spendere nemmeno un minuto del mio tempo per pensare a un governo con quella gente: con un Pillitteri anche pentito non voglio nemmeno andare a prendere un caffè». Marco Pannella si è preso qualche fischio, ma non ha certo rinunciato a dire quanto

Il boss riconosciuto nel centro di Catania da due agenti, che non sono intervenuti. Misteriose segnalazioni alimentano il «mito»

E il superlatitante Santapaola siede al bar...

Nitto Santapaola segnalato in un caffè del centro di Catania. Lo avrebbe visto un poliziotto romano, convinto da un collega a non intervenire. Lo rivela un giornale della capitale. È l'ultima puntata di una telenovela di avvistamenti che alimentano il mito del superlatitante. Un funzionario di polizia: «È incredibile che a vedere Santapaola siano sempre i corrotti o i codardi». Sconcertanti precedenti.

personaggio che da questo mito riceve una continua linfa. Santapaola diventa così anche il personaggio «positivo», l'eroe biondo con gli occhi azzurri, il ribelle senza macchia e senza paura che descrivono i bambini dei quartieri a rischio della città. Un mito che si perpetua e diventa spesso un pericoloso modello da imitare. «Quello che appare incredibile - dice un funzionario della polizia di Stato - è che Santapaola venga avvisato continuamente ma solo da codardi o da corrotti, mai da un cittadino onesto. Le affermazioni come quelle riportate dal giornale romano fanno parte di quella serie di dichiarazioni, alle quali non si può portare una prova contraria e che servono solo ad alimentare il mito dell'invincibilità di questi personaggi». Eppure una volta una segnalazione precisa era arrivata agli uffici di polizia catanesi. Una segnalazione che indicava luoghi, giorni e orari in modo inequivocabile. Una storia emblematica. È l'inizio del 1983, Be-

nedetto Santapaola è latitante da poco tempo, non è ancora la «prima rossa» della mafia etnea. Nei suoi confronti è stato emesso da alcuni mesi un mandato di cattura per la strage di via Carini. È però un personaggio conosciuto e rispettato in città. Fino a poco tempo prima brindava con politici, come l'ex sindaco di Catania, il democristiano Salvatore Coia, o come l'attuale consigliere comunale socialista Antonello Longo (oggi tra l'altro collaboratore alla Rai) o veniva invitato alle nozze del figlio dell'imprenditore Costanzo. Sono circa le 21,30 quando al centralino del commissariato di polizia di Caltagirone arriva una chiamata. All'altro capo del filo una persona anziana che parla in dialetto. Chiede del «capo», vuol parlare con chi comanda. A rispondergli c'è un giovane commissario catanese che da poco è stato trasferito in Sicilia. «Se volete prendere Santapaola dovete andare in contrada Bongio-

WALTER RIZZO

CATANIA. Nitto Santapaola a passeggio per le vie di Catania, seduto comodamente al tavolo di un bar di Via Etnea, forse per prendere un caffè. Attorno a lui un rugolo di guardaspalle pronti ad intervenire per difendere la latitanza della «prima rossa» di Cosa nostra. Lo vede un poliziotto siciliano che lavora a Roma e che, casualmente, si trova di passaggio a Catania assieme ad un collega. L'agente pensa di intervenire, di avvisare la questura, ma il suo collega lo dissuade dicendo che non è proprio il caso perché non esistevano



Vincenzo Leone

Vincenzo Leone, tuttora consigliere alla Regione, accusato di abuso d'ufficio per finanziamenti illegali

Manette ad altre tre persone. L'esposto di un funzionario e una denuncia della Cgil diedero il via all'inchiesta

Coop fantasma in Sicilia arrestato ex assessore (psi)

Ancora manette a sala d'Ercole, nel Parlamento siciliano. Il deputato regionale socialista, Vincenzo Leone, ex assessore alla Presidenza, è stato arrestato con l'accusa di abuso in atti di ufficio insieme a due suoi collaboratori e al suo consulente legale. L'inchiesta è partita dopo l'esposto di un funzionario dell'assessorato che aveva denunciato il finanziamento di cooperative fantasma.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Non è stato un fulmine a ciel sereno, almeno per l'onorevole interessato: dopo l'atto di accusa del suo funzionario, Massimo Finocchiaro, e dopo la denuncia pubblica della Cgil, l'ex assessore regionale alla Presidenza, Vincenzo Leone, 52 anni, socialista, aveva ribattuto inviando un suo dossier al sostituto procuratore Alberto Di Pisa, spalleggiato da tutto il gruppo socialista all'Ars. Ma non è bastato. Leri mattina, a Castelvetrano, i carabinieri hanno bussato a casa del deputato regionale e lo hanno ammanettato: è accusato di abuso in atti di ufficio. Con lui, suo ordine di custodia cautelare del gip Agostino Cristina, sono finiti in carcere l'avvocato Giacomo Hopps, consulente legale dell'ex assessore, Vincenzo Coniglia-

ro, che faceva parte del comitato che esaminava i progetti presentati dalle cooperative per accedere ai finanziamenti, e Rosario Allegra, ex consigliere comunale del psi a Castelvetrano, collaboratore di Leone, accusato di istigazione alla corruzione. Il deputato socialista era stato accusato dal giudice Borsellino, quando era procuratore a Marsala, di aver violato la legge elettorale comprando i voti dai mafiosi della provincia di Trapani: centinaia di preferenze per 150 milioni di lire. L'indagine era stata affidata ad Antonio Ingroia, lo stesso sostituto che oggi lavora a Palermo e che, dopo la sospensione dall'incarico di Alberto Di Pisa, ha richiesto l'ordine di carcerazione al Gip. Salgono a cinque i deputati regionali finiti in carcere e



Vincenzo Leone ex assessore socialista della Regione Sicilia

che siedono ancora a sala d'Ercole: Raffaele Lombardo, dc, accusato di aver truccato un concorso nella Usl 35 di Catania in cambio di voti; Filippo Butera, dc, ex componente dell'Antimafia regionale, accusato di aver chiesto l'appoggio elettorale ai boss di Cosa nostra; Alfio Pulvire-

ti, ex pri, anche lui accusato di aver chiesto voti alla mafia catanese; Biagio Susinni, ex pri, coinvolto in una vicenda di appalti truccati. Altri dieci deputati sono stati raggiunti da un avviso di garanzia per reati vari. Massimo Finocchiaro, funzionario regionale dell'assessorato alla Presidenza, insieme alla Cgil aveva presentato un esposto in Procura contro l'ex assessore denunciando una serie di illeciti che Leone avrebbe commesso finanziando cooperative giovanili fantasma con sede nella provincia di Trapani: la stessa dell'uomo politico. Il dirigente è stato trasferito dal suo ufficio il 13 maggio scorso. Dopo qualche settimana ha presentato la denuncia. Nell'esposto Finocchiaro parla di «cooperative fantasma», «attività palesemente irregolari», «meccanismi messi in moto per consentire a cooperative della provincia trapanese di poter superare altre in graduatoria». Leone avrebbe allora accusato il suo funzionario di essere «uno spione», «un confidente dei carabinieri», «uno sbirro». Trentantatamiliardi è l'impegno finanziario dell'ex assessore che riguarda 162 progetti presentati.

Il presidente della Regione, Giuseppe Campione, dc, a capo di una giunta Dc-Psi-Pds-Psi-Pri, formata un paio di settimane fa dopo aspre polemiche, ha detto: «Il voto di Leone o di altri deputati inquisiti non è condizionante per il governo che è sostenuto da una larga maggioranza».

Stralcio su «Lombardia informatica» fermo alla Procura della capitale

Tangenti scivolote in via del Corso Caccia a chi incassò

MARCO BRANDO

■ MILANO. I magistrati milanesi antitangenti non hanno ancora scoperto a chi siano giunti i milioni versati a Roma, nella casa del partito socialista, da Andrea Parini, segretario del Garofano lombardo, accusato di corruzione. Eppure il sostituto procuratore Antonio Di Pietro si era già imbattuto in un flusso di denaro dall'origine poco limpida diretto in via del Corso. Tanto da aver interrogato, il 17 maggio 1991, il segretario amministrativo nazionale del Psi Vincenzo Balzamo. Nei confronti di Balzamo - e dell'ex vicesindaco socialista di Brescia Ettore Fermi nonché della sua in affari e compagna di quest'ultimo Paola Ferrari - il pm Di Pietro aveva ipotizzato il reato di concorso nella violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Balzamo è sospettato di aver ricevuto illecitamente 150 milioni dalla Ferrari, Fermi ne avrebbe ricevuti 50.

(indipendente Pci). Nel 1988 parti l'inchiesta e furono scoperti servizi prestati a mai fatturati, appalti e subappalti poco chiari e via truffando. Nel 1989 venne perquisita una cassetta di sicurezza intestata a Ettore Fermi e Paola Ferrari, titolare della «Garda», società che controlla la «Italcon». Quest'ultima aveva ricevuto da «Lombardia Informatica» un appalto di molti miliardi. Attraverso i conti bancari trovati durante la perquisizione, il pm Di Pietro rintracciò un finanziamento di 150 milioni a Vincenzo Balzamo. Denaro proveniente, attraverso contorni giri, da «Lombardia Informatica» e finito «nelle casse del Psi», ma che non era mai stato iscritto nella contabilità ufficiale del partito. Secondo la ricostruzione del pubblico ministero, la Ferrari nel 1987 approntò a Brescia 15 assegni di 10 milioni ciascuno. Su incarico di Balzamo (eletto nel collegio bresciano) furono trasferiti in contanti grazie a Luigi Bocca, cassiere dell'amministrazione centrale del Psi, e Paolo Del Bufalo, titolare di una società romana che cura l'immagine del partito. La giustificazione fornita da Balzamo? Ha spontaneamente riferito che nel mese di dicembre 1987, avendo l'amministrazione centrale del Psi urgente necessità di cassa per le scadenze contabili di fine anno, si preoccupò di reperire un prestito. Ha scritto il pm Di Pietro Balzamo era di passaggio a Brescia e chiese tale prestito «alla sua vecchia conoscente» Paola Ferrari, «a titolo personale». Fu restituito questo prestito? Alla Ferrari, ha raccontato ancora Balzamo, furono ridati 20 milioni. «Per il resto si sarebbero conguagliati con le spese che il partito si apprestava a sostenere per la campagna elettorale a favore del convivente della Ferrari Paola, Fermi Ettore», riferisce il pubblico ministero a proposito delle giustificazioni fornite da Balzamo. Sarà... Per la cronaca, ieri uno dei pm milanesi antitangenti, Gherardo Colombo, è tornato a parlare al Gp della sua proposta di condono per corrotti e corruttori: «Non è un segno di debolezza perché la pericolosità esiste fin tanto che uno non ha dimostrato di essere uscito da un sistema che va avanti attraverso pagamenti illeciti».

Il democristiano Agatino Licandro interrogato per trenta ore nella caserma dei carabinieri. Partendo dallo scandalo delle «fioriere d'oro» ricostruita la mappa della tangentopoli reggina

Collabora l'ex sindaco di Reggio

I magistrati hanno concesso ad Agatino Licandro gli arresti domiciliari dopo trenta ore d'interrogatorio. Trema la nomenclatura reggina al pensiero delle decine di pagine di verbale dettate dall'ex sindaco democristiano che ha deciso di collaborare. Possibili clamorosi sviluppi a tempi brevi. Si tenta uno scioglimento soft del consiglio per impedire quello per inquinamento mafioso.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Agatino Licandro, sindaco di Reggio fino allo scorso tre luglio, ha lasciato la caserma dei carabinieri per tornare a casa dopo trenta ore filate d'interrogatorio. I magistrati gli hanno risparmiato l'umiliazione delle manette e del carcere di San Pietro, un inferno dove si sta stipati anche in sette per cella. All'alba di domenica il Gip Domenico Ielasi con l'accordo di Roberto Pennisi, che conduce le indagini sulla tangentopoli reggina, ha trasformato l'arresto in galera con quello domiciliare.

La notizia, battuta dal tam-tam delle indiscrezioni con la velocità del lampo, ha un significato preciso: Licandro ha voluto il sacco rivelando i segreti su cui si reggono accordi ed alleanze in città. Ora c'è paura e preoccupazione tra i boss della nomenclatura reggina. Portaborse, sbrigacciante, avventurieri della politica, procacciatori d'affari, dormono da giorni fuori casa. Alla semiclandestinità si sono dati anche i militanti del partito degli assessori: un mondo affollato di consiglieri comunali, capielettori, assessori ed ex, dirigenti di partito, aspiranti deputati trombati, mancati consiglieri regionali; i personaggi che da

decenni fanno e disfano giunte, affari, commesse, furtive, appalti. Ambienti ed uomini che hanno creato il terreno ideale su cui sono poi innestate con il proprio terribile carico di violenza le cosche della 'ndrangheta che ormai condizionano pesantemente la vita politica cittadina. Il movimento tellurico era omniacuto con lo scandalo delle fioriere. Una manciata di milioni per acquistare grandi vasi con cui ornare il corso Garibaldi. Una cosa buona in una città assediata dai rifiuti, dove la speculazione s'è mangiata tutto il verde, l'acqua dei rubinetti scende salata ed i marciapiedi vengono divorati dalle macchine parcheggiate. Dalle fioriere era partito Pennisi per chiedere ed ottenere l'arresto (domiciliare) dell'intera giunta comunale, sindaco ed undici assessori, in carica fino allo scorso luglio (con la sola eccezione dell'assessore del Pci). In galera era invece finito Vincenzo Logoteta, la cui posizione viene considerata più grave rispetto a quella dei suoi colle-

ghi. Poi, il proprietario della Sud-sum, fornitore delle fioriere, avrebbe confessato di aver dovuto versare al sindaco una tangente da trenta milioni per poter ottenere l'appalto: accusa, da abuso d'ufficio, si era trasformata in confessione. Licandro avrebbe ammesso «parziali responsabilità». Ma le fioriere avrebbero provocato l'effetto valanga ed ora nel mirino dei magistrati vi sarebbero vicende di bel altro spessore con il possibile coinvolgimento di personaggi potenti e, forse, non soltanto della politica. Da qui la sensazione che da un momento all'altro potrebbero registrarsi clamorosi sviluppi. Che possa accadere qualcosa di grosso si ricava anche dalle manovre politiche attome al Consiglio comunale. Da Roma, non era mai accaduto, si stanno prendendo le distanze. Significativo il fatto che la notizia della sospensione degli undici consiglieri agli arresti domiciliari sia stata diffusa da un comunicato del Viminale. Un silenzio che non promette nulla di buono circonda le indagini sul comune dell'antimafia

che starebbe lavorando al rapporto sul Consiglio di Reggio. Infine, proprio questa mattina arriva in città il sottosegretario agli Interni Antonio Murruma. Ufficialmente, per una visita ai vertici dell'ordine pubblico; probabilmente per fare il punto sul possibile scioglimento del consiglio comunale per inquinamento mafioso. Né è escluso che oggi parecchi consiglieri comunali presentino le proprie dimissioni per provocare lo scioglimento del Consiglio. In realtà, nonostante la tempesta un intero ceto politico tenta disperatamente di salvarsi. L'obiettivo è quello di provocare lo scioglimento del consiglio comunale subito senza che intervenga la legge Scotti-Martelli che blocca le elezioni per diciotto mesi. La nomenclatura vuole votare ad ottobre, con il vecchio sistema elettorale, per avere un nuovo riconoscimento che, in questo caso, non potrebbe che essere assicurato da un intervento ancor più massiccio, rispetto a quelli del passato, delle cosche della mafia reggina.



Piero Agostini

Direttore di «Bresciaoggi» È morto Piero Agostini Guidò il sindacato negli anni più difficili

È morto per un infarto, mentre era al lavoro, l'altra notte. Piero Agostini, direttore di *Bresciaoggi* se n'è andato così, a 58 anni, lasciando la moglie e quattro figli. Redattore capo della Rai a Bolzano e direttore de *L'Adige*, in anni difficili è stato prima segretario e poi presidente del sindacato dei giornalisti. Aveva pubblicato due libri: *Mara Cagol, una donna delle Br*, *L'Alto Adige, la convivenza rinviata*.

VINCENZO VITA

■ La scomparsa improvvisa di Piero Agostini introduce un altro elemento di amarezza profonda in un'Italia già tanto sconvolta e in crisi. La morte prematura di Agostini, avvenuta mentre lavorava con la tenacia e la modestia che lo contraddistinguevano alla direzione di *Brescia Oggi*, è una perdita grave, molto al di là del ruolo formale - pur importante - che svolgeva.

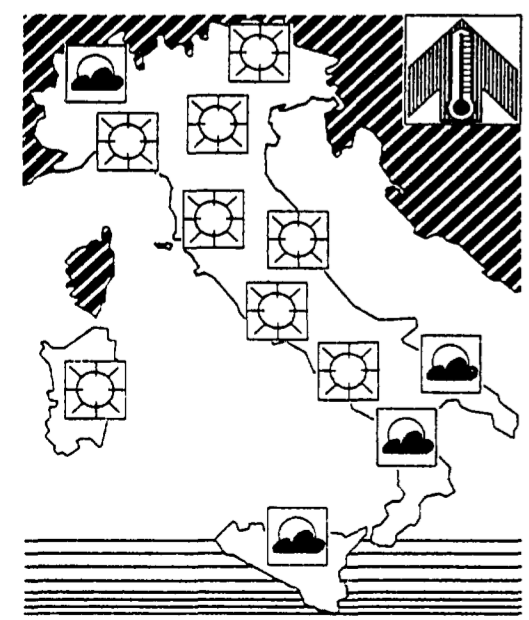
Piero Agostini è stato una grande figura del giornalismo italiano. Lontano com'era dal rifletton, schivo di natura e perfino radicale nel suo understatement, la sua attività professionale e sindacale ha coperto un tempo lungo, contraddistinto da momenti cruciali e delicatissimi per la democrazia. E Piero vi ha avuto una funzione insostituibile, punto di riferimento sicuro e credibile in fasi di scontro e di polemica che - gestiti in altro modo - facilmente sarebbero sfociati in rotture laceranti o in involuzioni senza ritorno. Parliamo di quello scorcio di storia del giornalismo che va dalla fine degli anni Settanta alla metà degli anni Ottanta, in cui Agostini fu prima segretario e poi presidente della Federazione nazionale della stampa. Il sindacato dei giornalisti viveva allora uno dei momenti di maggiore difficoltà, stretto com'era tra i mutamenti repentini del lavoro redazionale imposti dall'evoluzione tecnica, e le contraddizioni politiche, i conflitti aspri scoppiati nelle rappresentanze della categoria. Ricordiamoci per un attimo alcune pagine di quegli anni: la crisi della riforma della Rai e il tormentato varo della legge dell'editoria, l'esplosione dell'emittenza privata, la vicenda della Rizzoli e del *Corriere della Sera* con il contempo della P2, la perdita di peso degli editori «puri» in favore della logica delle concentrazioni del settore. E, in tutto questo, stava una categoria inquieta, attraversata da cambiamenti profondi, scossa sul finire degli anni Settanta dalla tragedia del terrorismo (ai cui risvolti Agostini era

sensibilissimo, come dimostrò peraltro il suo libro su Mara Cagol) e dai tentativi di togliere gli spazi di libertà sull'onda di una certa cultura dell'emergenza. Ecco, Piero Agostini divenne, dopo essere stato vicedirettore dell'Associazione della stampa e caporedattore della sede della Rai di Bolzano, leader della Fnsi proprio in quel periodo. E possiamo oggi dire che grazie a lui, al suo stile, al suo cristallino modo di rapportarsi a tutti, la crisi non andò oltre il limite di guardia. Anzi. Lo spirito accorto e unitario impresso al sindacato rese possibile la revisione dei vecchi equilibri delle componenti senza fratture irreparabili e, in virtù di un clima sofferto, la dialettica tra le posizioni si mantenne vivace consentendo a tanti volti nuovi di entrare a pieno titolo nell'attività del sindacato. L'opera di Agostini permise, quindi, di superare un guado impervio, tracciando una linea di congiunzione importante tra l'epoca della presidenza di Paolo Muraldi e quella successiva di Miriam Malai.

Piero, dopo la parentesi «romana», ritornò alla terra cui era legatissimo e sulla quale scrisse un volume specifico. E ritornò senza alcuna sosta, rientrando nei ranghi della professione con un'umiltà e una tranquillità che sottolineano una cifra umana non comune. Direttore *L'Adige* operò all'«base» del sindacato, appoggiò le nuove esperienze come quella del gruppo di Fiesole, si applicò alla politica cercando di tessere un filo unitario a sinistra in un'area geografica in cui le forze storiche vivevano con drammaticità le novità prodotte dall'autonomismo. Infine, si trasferì a *Brescia Oggi* dove l'ha colto anzitempo la morte.

Lo ricordiamo sempre attentissimo ai fenomeni della società. Mai una volta adirato, sempre cordiale e affettuoso. Una presenza indispensabile, magari silenziosa, ma costante. Ora che non c'è più lo rimpiangeremo moltissimo.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'anticiclone atlantico e l'anticiclone russo sono uniti da una fascia di alte pressioni nella quale sono inglobati il Mediterraneo centro-occidentale e l'Italia. Ancora estate piena con tempo soleggiato e caldo. Una perturbazione che si muove lungo la fascia centrale del continente si avvicina lentamente all'arco alpino ma non sarà in grado di apportare modifiche definitive e sostanziali all'andamento del tempo attuale.

TEMPO PREVISTO: Inizialmente su tutte le regioni italiane il cielo si manterrà sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il corso della giornata si potranno avere addensamenti di nubi a carattere temporaneo lungo la fascia alpina e le Tre Venezie, così come lungo le zone interne degli Appennini settentrionale e centrale. Il sensibile contenuto di umidità nelle masse d'aria in circolazione contribuisce a mantenere il caldo piuttosto a lungo.

VENTI: deboli di direzione variabile. **MARI:** generalmente calmi. **DOMANI:** temporanea intensificazione della nuvolosità sulle zone alpine e prealpine e successivamente sulle Tre Venezie e le regioni dell'alto Adriatico. Alla nuvolosità potranno essere associati episodi temporaleschi. Su tutte le altre regioni italiane prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	19 31	L'Aquila	11 28
Verona	20 31	Roma Urb	20 33
Trieste	22 30	Roma Flumic	20 30
Venezia	20 28	Campobasso	16 28
Milano	23 31	Bari	17 27
Torino	21 29	Napoli	20 30
Cuneo	20 27	Polonia	14 29
Genova	15 28	S M Leuca	20 25
Bologna	18 31	Reggio C	21 29
Firenze	15 33	Messina	23 28
Pisa	20 33	Pesziermo	25 28
Ancona	16 27	Catania	19 29
Perugia	19 30	Aighero	21 34
Pescara	14 29	Cagliari	22 30

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	19 28	Londra	16 24
Atene	22 29	Madrid	19 35
Berlino	21 32	Mosca	17 19
Bruxelles	18 29	New York	np np
Copenaghen	21 25	Parigi	19 34
Ginevra	18 31	Stoccolma	13 24
Heisinki	15 22	Varsavia	15 28
Lisbona	17 26	Vienna	15 29

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 **Il punto della settimana politica.** Intervista con Enzo Roggi.

Ore 9.30 **Milano: questione morale e questione mafiosa**

Ore 9.45 **XXV Olimpiade.** Servizi, commenti e curiosità da Barcellona

Ore 10.10 **Droga: educare e non punire.** Filo diretto con Marco Taradash e Adriana Ceci. Per intervenire tel 06/6791412-6796539

Ore 12.30 **Consumando.** Manuale di difesa del cittadino

Ore 15.30 **Come eravamo.** Intervista a Carla Rodotà

Ore 16.10 **Emergenza mafia e tv.** Filo diretto con Mariolina Sattanino. Per intervenire tel 06/6791412-6796539

Ore 17.15 **Da Domenica in al successo.** Con i Talent Scout

Ore 17.30 **XXV Olimpiade.** Servizi, commenti e curiosità in diretta da Barcellona

Ore 19.30 **Sold Out.** Quotidiano dello spettacolo

Telefono 06/6791412-6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia		
7 numeri	Annuale L. 325.000	Semestrale L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero		
7 numeri	Annuale L. 592.000	Semestrale L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c/c p n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici postali della Sezione e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod (mm 39 x 40)

Commerciale fennale L. 400.000

Commerciale festivo L. 515.000

Finestrella 1ª pagina fennale L. 3.300.000

Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000

Manchette di testata L. 1.800.000

Redazionali L. 700.000

Finanz. Legali. Concess. Aste. Appalti Fennali L. 590.000 - Festiva L. 670.000

A parola Necrologio L. 4.500

Partecip. Lutto L. 7.500

Economici L. 2.200

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel 02, 63131

Stampa in fac-simile

Telestanpa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10

Ses spa, Messina - via Taormina, 15 c

Crotone, omicidio in discoteca Rissa in pista tra ragazzi finisce a revolverate Ucciso giovane di 21 anni

Si è conclusa a colpi di pistola, con un giovane morto, una banalissima lite tra ragazzi, nata sabato notte sulla pista di una discoteca di Crotone. Eugenio Camposano, 21 anni, raggiunto da alcuni proiettili che gli hanno spappolato il fegato, è morto ieri pomeriggio all'ospedale "Fulgiesse" di Catanzaro. A sparargli è stato un altro giovane, un muratore che la polizia ha identificato grazie alle testimonianze dei ragazzi che hanno assistito alla rissa ed erano all'ingresso della discoteca "Anghelicos" quando i due gruppi rivali si sono affrontati.

L'assassino, con precedenti penali, una vecchia conoscenza della polizia di Crotone, si è dato alla fuga subito dopo la rissa. E ieri decine di agenti, con l'aiuto di cani ed elicotteri, hanno cercato il muratore estendendo la battuta a tutto il crotonese. Gli investigatori non hanno dubbi che sia stato lui ad esplodere i colpi mortali, affermando di aver raccolto testimonianze e prove concrete contro di lui.

Eugenio Camposano era con degli amici all'"Anghelicos", una discoteca in località Capo Colonna, affollata da giovani provenienti da tutto il crotonese, come sempre in questi giorni d'estate, soprattutto il sabato sera. Come hanno raccontato alcuni testimoni Eugenio e i suoi amici hanno cominciato a litigare con un gruppo di altri giovani all'inter-

no del locale, sotto le luci psichedeliche. Gli investigatori non hanno ancora chiarito il perché della lite, ma sembra si tratti di banalissimi motivi. Dalla pista da ballo i ragazzi si sono trasferiti all'esterno della discoteca, dove è esplosa una vera e propria rissa. Colpi e pugni, poi si sono sentiti alcuni colpi di pistola e Eugenio si è accasciato al suolo. C'è stata una gran confusione, nei fuggi fuggi generali dei ragazzi terrorizzati l'assassino è riuscito a far perdere le sue tracce. Gli agenti del commissariato di Crotone, giunti sul posto, hanno immediatamente interrogato gli amici della vittima e altri testimoni che hanno riconosciuto il ragazzo che ha sparato. Sono immediatamente cominciate le ricerche andate avanti per tutta la notte e per tutta la giornata di ieri senza risultato.

Eugenio Camposano, trasportato all'ospedale di Catanzaro e ricoverato nel reparto rianimazione è immediatamente entrato in coma. Alcuni proiettili lo hanno raggiunto al fegato lesionandolo gravemente. I medici hanno tentato un delicato intervento chirurgico ma le condizioni del ragazzo non sono migliorate. Eugenio è morto nel pomeriggio.

Per raccogliere elementi utili alle indagini gli investigatori hanno ascoltato alcune decine di giovani che si trovavano nel locale e hanno interrogato i gestori della discoteca.

Sestri Levante Sub ucciso da malore Grave un altro

SESTRI LEVANTE (Genova). Un pescatore subacqueo di Modena è morto ieri al largo di Sestri Levante e un suo compagno, colpito da embolia, è in gravi condizioni all'ospedale San Martino di Genova. Si tratta di Moreno Sgarbi, di 31 anni, di Modena, il cui corpo ormai privo di vita è stato recuperato poco dopo le 19, e Fabio Zini, di 25 anni, abitante in provincia di Modena, che con un elicottero è stato trasportato all'ospedale genovese e sottoposto alla camera iperbarica. I due sub emiliani si erano immersi nel pomeriggio insieme ad altri tre compagni al largo di Sestri Levante per perlustrare un fondale di circa 35 metri il relitto di una bettonina tedesca. L'allarme è scattato verso le 18, quando i due giovani sono stati colti da malore. Fabio Zini, aiutato dai compagni, è poi emerso troppo in fretta ed è stato colto da embolia, mentre il corpo del suo compagno è rimasto adagiato sul fondale, ed è stato successivamente recuperato dai sommozzatori dei vigili del fuoco a una profondità di circa 30 metri.

Frosinone Pullman fuori strada: 38 feriti

FROSINONE. Trentotto persone che viaggiavano su un pullman tra i caselli autostradali di Frosinone e Ceprano, sono rimaste ferite ieri in seguito ad un tamponamento. L'automezzo era diretto verso il Santuario di San Gerardo; improvvisamente è stato tamponato da un autocarro. Contro quest'ultimo è poi finita un'automobile proveniente da Roma. In seguito al tamponamento, il pullman è uscito di strada. Dei feriti la più grave è Tesorina Tanzi di San Giovanni Incarico (Frosinone), che ne ha avuto una prognosi di 40 giorni. Tutti gli altri, medicati all'ospedale di Frosinone, sono stati giudicati guaribili in pochi giorni. Illusi sono rimasti gli autisti dei tre automezzi. In seguito allo scontro, il traffico è rimasto a lungo interrotto. Intanto il bilancio del fine settimana è stato particolarmente pesante: in incidenti stradali quasi sempre provocati dall'alta velocità da venerdì all'era sera sono morte 27 persone.

Treviso, il bimbo era andato insieme ai genitori all'inaugurazione di una comunità di meditazione spirituale. A causare l'incendio una candela accesa per paura del buio. Pompieri e ambulanze sono arrivati troppo tardi.

La tenda va a fuoco Muore bruciato a 7 anni

Andrea, 7 anni, è morto carbonizzato dentro una tenda da campeggio incendiata l'altra notte nel cortile di una comunità di «meditazione spirituale», nel Trevigiano. I genitori l'avevano portato alla festa di inaugurazione del centro, creato per seguire gli insegnamenti di un guru, Osho Bhagwan Shree Rajneesh. Andrea era stanco, mamma e papà l'hanno lasciato in tenda, con una candela accesa...

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISIO. Non era neanche mezzanotte. Dalle finestre dell'ex fienile è entrata improvvisamente una luce arancione ad illuminare la penombra della festa per l'inaugurazione di una comunità di «meditazione spirituale». I primi ad incuorisire sono stati due tedeschi, lui con un gran barbone ed i capelli lunghi, lei biondisima ed imponente. «Feuer!», hanno gridato. Qualcosa, là vicino, bruciava. Era il carrellino di Gian Antonio Posocco, ex postino trevigiano. E

Pompieri, ambulanze e carabinieri sono arrivati quando tutto era finito da un pezzo. E come chiamarli da un posto dove non ci sono né telefono né corrente elettrica? Forse proprio per questo è morto il bimbo.

Ricostruzione dei carabinieri: lasciandolo solo nella tenda, nel buio quasi totale del posto, i genitori gli avevano lasciato, per fargli compagnia, una candela accesa. Una casa colonica ristrutturata. Una vecchia stalla vicina. Di fianco, un bosco. Sotto, il declivio della collina, una larga radura, il torrente Mondragon, un po' di campi coltivati a mais. Il luogo della tragedia è bucolico, raggiungibile solo per una polverosa sterrata. Proprio per questo l'aveva scelto come propria sede di «ora et labora» all'indiana un gruppo di persone che si rifugiavano agli insegnamenti di uno dei tanti guru indiani, Osho Bhagwan Shree Rajneesh. Nessuna tunica

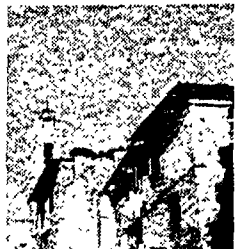
arancione, niente divise, nemmeno il proselitismo tra gli obiettivi; solo continue ricerche interiori di sé ed autosufficienza, filosofia più che religione.

Tra i fondatori anche il papà di Andrea, che abita in un paese vicino, Follina, con la moglie Lorella Bazzani ed altri due figli più piccoli. Il trentaquattrenne Gian Antonio Posocco aveva lasciato il lavoro di postino investendo un paio di mesi fa la liquidazione assieme ad una decina di «condiscipoli» nell'acquisto della tenuta, 52 ettari che in parte avevano già iniziato a coltivare a mais. Metodi biodinamici, naturalmente. Lì, tra bosco e torrente, la piccola comunità avrebbe dovuto vivere, meditare, sostentarsi allargando piano piano la produzione agricola della quale proprio Posocco era responsabile.

Conclude le prime ristrutturazioni, ieri sera c'era la festa dell'inaugurazione, con un'ottantina di persone. Pic-nic con

cibi «naturali» all'aperto, musica al primo piano dell'ex stalla trasformato in sala-meditazione. «Comunità Osho Mondragon», indirizzata un cartello ai contadini del posto, invitati dai nuovi vicini, ed i seguaci di Osho arrivati per l'occasione dall'estero, soprattutto dalla Germania. Molti si erano portati la tenda per pernottare. Anche Posocco aveva trainato su il suo carrello già sabato mattina. Più tardi lo avevano raggiunto la moglie - che non aderisce al gruppo - ed il figlio più grandicello; gli altri due erano rimasti a Follina coi nonni. Andrea, dicono, si era divertito, mangiando, ascoltando musica, giocando nel fresco della sera con i numerosi bambini delle coppie tedesche. Poi la stanchezza si era fatta sentire. «Va' a riposarti in tenda». Forse per vincere la paura del buio, la candela vicina. Tutto il resto, per quel che importa, deve ancora essere ricostruito.

Raid squadrista Devastata Tenda della Pace a Siena



Incursione teppistica sabato notte a Siena contro la «tenda della pace», allestita in una piazza del centro per sensibilizzare sulle vicende jugoslave. I teppisti hanno bruciato manifesti e documenti, imbrattato altri manifesti e hanno poi reso irrimediabili le firme raccolte dagli animatori della tenda in calce ad una petizione per la pace in Jugoslavia. Fra le scritte lasciate sul posto anche alcune svastiche naziste. Le associazioni pacifiste che hanno organizzato la «tenda della pace» hanno presentato una denuncia.

Bimba di 3 anni muore ustionata dall'acqua bollente

Cristina Lombardo, una bambina di tre anni che venerdì scorso è rimasta ustionata dopo essersi rovesciata addosso una pentola con acqua bollente è morta ieri a Enna, dove è avvenuta la disgrazia. La piccola era stata soccorsa dai genitori, Michele Lombardo, di 31 anni, e Concetta Amaradio, di 28 anni, che invece di trasportarla al pronto soccorso avevano preferito medicarla con una pomata contro gli arrossamenti e lasciarla. Ieri mattina i coniugi, che hanno altri tre figli, hanno trovato la bambina morta nel suo letto. Secondo i medici il decesso sarebbe dovuto a un'infezione provocata dalle ustioni.

Bloccati a Gela diciannove immigrati clandestini

Diciannove extracomunitari marocchini sono sbarcati clandestinamente sabato notte al porto-isola del petrolchimico Enichemdi Gela, provenienti da Malta. Gli extracomunitari hanno pagato un milione a testa per la traversata a bordo del peschereccio il cui equipaggio è riuscito ad allontanarsi con la barca facendo perdere le proprie tracce. La polizia ora sta provvedendo al rimpatrio dei clandestini.

In fiamme lo stabilimento dell'«Ovomaltina» Danni miliardari

Un incendio ha causato danni per circa un miliardo e mezzo di lire nello stabilimento «Ovomaltina» di Villafranca Veronese. Le fiamme si sono sviluppate nel primo pomeriggio di ieri in un capannone per la riparazione degli automezzi dell'azienda. Le cause dell'incendio sono in corso di accertamento. Sul posto sono intervenuti con complessive tredici unità i Vigili del Fuoco di Verona e di Villafranca, che hanno lavorato per oltre cinque ore per spegnere le fiamme.

Nube tossica nel Reggiano Evacuate otto famiglie

Una piccola nube tossica che si è sprigionata da un'autobotte parcheggiata a Villalunga di Casalgrande e che si è formata in seguito a una reazione esotermica tra le sostanze contenute nella cisterna (dicloropropano e toluolo), ha costretto nella tarda serata di sabato otto famiglie, che vivono in una palazzina, ad abbandonare temporaneamente le loro abitazioni. Dopo il primo intervento dei vigili del fuoco di Reggio Emilia, che hanno provveduto a spostare il mezzo in una cava nel vicino comune di Castellaro per bloccare la reazione con la sabbia, le famiglie sono potute tornare a casa.

GIUSEPPE VITTORI

Manifestazioni davanti alle chiese a Milano, Bergamo, Napoli, Verona «Siamo innamorati, non malati» Gay in piazza contro il Vaticano

Contro l'anatema lanciato dal Vaticano, ieri gli omosessuali si sono dati raduno davanti alle chiese di diverse città. A Milano erano una trentina. La polizia gli ha impedito di entrare nella cattedrale durante la funzione religiosa. La manifestazione si è conclusa con un pacifico volantinnaggio. Presente anche Paolo Hutter, consigliere comunale del Pds, che il mese scorso ha «celebrato» i primi matrimoni gay.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. «Né depravati, né malati, ma solo innamorati». È lo slogan dei gay davanti al Duomo di Milano. Ieri hanno protestato contro il documento di chiusura della chiesa nei loro confronti. Una trentina di persone volantinava ai passanti, mentre all'interno si svolgeva la funzione religiosa. Ma a loro non era consentito entrare. Un cordone di polizia impediva il passaggio, e un paio di rappresentanti del movimento sono stati identificati. Una manifestazione pacata, se si esclude qualche espressione di intolleranza da parte di alcuni passanti, indignati per l'esplicita ammissione dell'omosessualità proprio davanti a una chiesa. «Noi non ci siamo mai so-

gnati di chiedere che sia proibito ai cattolici praticanti di insegnare nelle scuole, o di influenzare i bambini e gli adolescenti come genitori adottivi o affidatari», si legge nel volantino a firma Arci Gay di Milano - «Prendiamo che la «diversità» degli omosessuali sia rispettata come noi rispettiamo la «diversità» dei cattolici praticanti, che condanna la dottrina sessuale della chiesa». Ironia della sorte, ieri il calendario liturgico, fra le Letture, prevedeva la vicenda di Sodoma e Gomorra. Sul sagrato c'era anche il consigliere comunale del Pds Paolo Hutter, responsabile della celebrazione simbolica dei matrimoni gay che tanto scalpore aveva sollevato a fine giugno. «Mi

dispiace manifestare contro la chiesa - ha detto, uscendo dalla cattedrale -. Dopo aver respirato la dolce atmosfera liturgica della messa, sembra assurdo che la chiesa debba produrre cose così mostruose». Proprio quei matrimoni, secondo Franco Grillini, presidente nazionale dell'Arci Gay, avrebbero innescato la miccia dell'anatema vaticano. «Ma l'attacco ai gay - continua Grillini - non è che uno degli aspetti dell'attacco all'autodeterminazione dei cittadini. Ciò che la chiesa di fatto vuole impedire è la libertà di ciascuno, omosessuale o eterosessuale, di scegliere forme di rapporti diversi dalla famiglia». Il vero pericolo - continua - è la riproposizione di un modello autoritario. La chiesa sta mettendo al centro del suo magistero ecclesiastico non la fede, non la spiritualità, bensì la morale». In altri termini, ciò che si cerca di ostacolare è una legislazione che ammetta le cosiddette famiglie di fatto, indipendentemente dalla tendenza sessuale della coppia. Perciò l'associazione nazionale Arci Gay intende portare avanti un'azione, non corporativa, che difenda il diritto di tutti i



Franco Grillini

Parigi, apertura delle nuove collezioni, modelli di Valentino e Lacroix L'alta moda sotto la torre Eiffel Gonne lunghe e corpetti ricamati

Aperte ufficialmente a Parigi le sfilate d'alta moda. Ieri i modelli di Christian Lacroix, Valentino e Guy Laroche. Corpetti lavorati a mano, orli sotto il ginocchio per lo stilista italiano. Classico-barocco lo stile di Lacroix: pantaloni larghissimi con stivali broccato oro e giacchette avvitate, gonne lunghissime a portafoglio. Nella collezione di Laroche vestiti da sera che ricordano lampioncini cinesi.

di traslucanti di quel periodo. La figura femminile è allungata, gli orli sono sotto al ginocchio. Mentre Valentino non vuole svelare i suoi misteriosi vestiti, ed anzi nella maison si mostrano seccati per essere stati tenuti fuori dal calendario ufficiale della rassegna, Christian Lacroix si rivela ancora un grande creatore: il classico-barocco appare fondamentale anche se interpretato in strane mescolanze di tessuti e colori e con ricami ricami; uno stile che una volta si sarebbe detto volgare, ma i tempi sono cambiati. I pantaloni hanno più importanza della gonna e sono a volte larghissimi; si portano con stivali di broccato d'oro, con giacchette avvitate e ricamate, realizzate in tessuti scozzesi a pelo alto, colorati; le gonne sono lunghissime a portafoglio, in tessuti operati, dattati; i cappotti sono in croccanti sete pesanti da poltrone, in oro e verde spento. Bello e solenne il tailleur gessato marone con pantaloni e ricami sulla giacca. Ogni modello è



Un modello di Versace sfilato a Parigi

dritte fatte con listelli di cuoio nero e marrone intrecciati a canestro, giacche nere da tailleur anni '40, intagliate sul dorso, giacche da sera scoliate e velate come se fossero corpetti ed oia i suoi severi completi con «alzato» di piume di struzzo alla maniera di Josephine Baker, sui turbanti, fino a sfo-

rare il soffitto. Da Valentino, ultimi tocchi alla collezione segreta. Si sa però che si ispira all'arte decorativa dell'artista francese Jean Dunand, geniale nell'uso delle lacche. Il taglio della collezione è molto femminile: nastri su tulle e ricami, gonne a sigaretta e danzanti a partire dal ginocchio.

CAMPEGGIO STUDENTESCO PER LA NUOVA RESISTENZA

Campeggio S. Antonio - Seiano (Na)
Villa Comunale - Castellammare di Stabia (Na)
27 Luglio - 2 Agosto
mare - escursioni - dibattiti - films - musica

28 LUGLIO - Valore scuola: la formazione di una coscienza contro i poteri criminali; il sapere contro il silenzio
29 LUGLIO - Dalla Resistenza alla Nuova Resistenza; Ricordare per capire, capire per cambiare
29 LUGLIO - Gli atti della commissione parlamentare antimafia. Studiamoli, conosciamoli, pubblicizziamoli
30 LUGLIO - Prodotti e imprese al bando. Le armi della nonviolenza per la società civile
30 LUGLIO - Notte di stelle
31 LUGLIO - Napoli, Milano, Palermo, qual è la distanza?
31 LUGLIO - Il sequestro e la confisca dei beni mafiosi. Per farne cosa?
1 AGOSTO - L'informazione e i movimenti, il movimento che informa
2 AGOSTO - Voglia di verità, giustizia, libertà. I Care per una Nuova Resistenza

AVVENIMENTI - A. BASSOLINO - M. BRUTTI - G. CHIAROMONTE - E. CICONTE - CUORE - A. CURZI - N. DALLA CHIESA - F. DE MARTINO - G. DEVASTATO - R. DI BLASI - L. FACCINI - P. FOLENA - G. FOTIA - A. GALASSO - T. GRASSO - F. IMPOSIMATO - A. LAMBERTI - LINUS - G. LUMIA - L'UNITÀ - P. MANCUSO - D. MISSAGLIA - S. MONTANARO - G. RASIMELLI - A. SASSO - R. STANISCI - L. VIOLANTE - N. ZINGARETTI

ASSOCIAZIONI
A SINISTRA
STUDENTESCHE

Per informazioni - "I CARE"
Tel. 081/8702436

"I CARE"

L'Unità Vacanze

MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585
ROMA Via dei Taurini 19 - Tel. 06/44490345

Informazioni:
presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

Ogni lunedì
con
FUnità
quattro pagine di

Il disegno di legge di riforma delle pensioni del Pds viene avanzato in un contesto sociale caratterizzato da una situazione economico-finanziaria che desta forti preoccupazioni e che impone una ristrutturazione profonda sia della spesa pubblica sia del sistema produttivo nazionale. È una proposta di riforma di forte contenuto innovativo e riformatore che trova fondamento nei valori etico-politici affermati dalla Costituzione e - alla luce di questi - realizza un mix equilibrato tra le necessità di dare una risposta alle modificazioni intervenute nel mondo del lavoro e alla richiesta di tutela di nuovi disegni e il dovere di assicurare la stabilità del sistema previdenziale pubblico attraverso misure di riequilibrio finanziario.

In questo primo articolo esaminiamo la parte della proposta di legge che riguarda gli interventi previdenziali connessi al rapporto di lavoro dipendente pubblico e privato.

Uno dei cardini della proposta è al tempo stesso una delle novità più importanti e costituisce l'introduzione del principio della flessibilità al posto di un complesso di norme molto rigide con le quali si è finora regolato, per legge, ogni passo della vita previdenziale (ma anche lavorativa) dei cittadini italiani.

A cominciare dall'età pensionabile. L'art. 3, infatti, lascia in piedi l'attuale normativa (60 anni per gli uomini e 55 anni per le donne) ma consente a tutti di continuare a lavorare fino a 65 anni, anche nel caso in cui abbiano raggiunto l'anzianità contributiva massima utile.

Ma quali sono gli effetti di questa norma? Dalla parte dei lavoratori sta la possibilità di scegliere in quale momento lasciare il lavoro incrementando la propria pensione fino ad un tetto massimo del 90 per cento, con un incentivo pari al 2 per cento per anno.

Dalla parte del sistema previdenziale sta invece la possibilità di introdurre una maggiore quantità di contributi e nel contempo di risparmiare quote di pensione per un numero di anni pari, in ipotesi, a 5 anni per gli uomini e a 10 anni per le donne. Questo risparmio deriva dal fatto che chi deciderà di prolungare la vita lavorativa, insieme alla retri-

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Mino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore. Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil, Piergianni Aleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario, Mario Giovanni Garofalo, docente universitario, Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino, Nyranne Mushi, avvocato Cdl di Milano, Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Confusa proposta del governo, innovazioni del Pds
Per una rigorosa riforma del sistema previdenziale

Con un massiccio «battage» dei mezzi di informazione è stata pubblicizzata la richiesta del governo di una delega legislativa al Parlamento in materia pensionistica. Si tratta di un pacchetto di principi confusi e ambigui di vecchio stampo che è difficile definire «riforma del sistema previdenziale» e sul quale molte

serie riserve sono già state espresse dai sindacati confederali.

Come contributo al dibattito politico in corso presentiamo il disegno di legge del Pds caratterizzato, al contrario della proposta Amato-Cristofori, da un forte contenuto innovativo e riformatore, organicamente strutturato.

SILVANO TOPI

buzione, percepirà una quota pari al 50 per cento della pensione maturata a 55 o 60 anni.

Al momento del collocamento definitivo a riposo avrà diritto all'intera pensione incrementata nella misura del 2 per cento per ogni anno in più lavorato oltre l'età fissata. Fin qui la proposta. Ma entro la irrinunciabilità alla flessibilità dell'uscita dai processi produttivi si ritiene che esistano margini di verifica per quanto riguarda il raggiungimento di un mix anche diverso tra convenienza per i lavoratori e risparmio per il sistema previdenziale. La proposta Pds affronta poi in modo del tutto nuovo il problema della tutela previdenziale di altri momenti di flessibilità nel corso della vita lavorativa come i congedi parentali e i congedi per motivi personali.

Congedi parentali: i lavoratori e le lavoratrici potranno assentarsi dal lavoro per un periodo massimo di 24 mesi per l'assistenza e la cura di minori di età inferiore a dieci anni, di anziani di età superiore a 65 anni e di disabili in misura non inferiore al cento per cento. Questi congedi, dal

punto di vista previdenziale, saranno ritenuti coperti da contribuzione figurativa.

Congedi personali: sarà possibile assentarsi continuamente dal lavoro per motivi personali per un periodo non inferiore a sei mesi e non superiore ad un anno. La durata delle assenze a questo titolo non potrà superare i due anni in tutta la vita lavorativa. A differenza di quanto previsto per i congedi parentali queste assenze - per essere utili ai fini previdenziali - dovranno essere riscattate con onere a totale carico del lavoratore che, se lo ritiene, può far ricorso ad una quota del trattamento di fine rapporto (Tfr), già maturato, fino ad un massimo del 30 per cento.

È prevista anche la possibilità di rinunciare al riscatto del periodo che, in questo caso, resterà neutro sia ai fini del calcolo della pensione sia ai fini dei requisiti contributivi.

Un secondo cardine del disegno di legge Pds, oltre la flessibilità, è quello dell'unificazione normativa con la quale si intendono superare le frammentazioni, i particolarismi di categoria, taluni stridenti privilegi, provocati nel

tempo da una legislazione incoerente e caotica, per avviare un processo di unificazione del mondo del lavoro pubblico e privato che, nel rispetto della varietà e delle differenze di professionalità e capacità produttive e remunerative, sia regolato da alcuni principi di fondo comuni a tutti i lavoratori e a tutti i lavori.

In questa direzione l'art. 2 prevede che a decorrere dall'entrata in vigore della legge la normativa vigente per il Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps sia estesa a tutti i regimi pensionistici per quanto riguarda i nuovi assunti. La norma citata, peraltro, non interessa coloro che hanno già un rapporto di lavoro in atto. Per costoro vengono mantenute le disposizioni previste dai singoli ordinamenti, modificate soltanto nelle parti espressamente regolate dalla proposta di legge.

Vediamo quindi quali sono le modifiche proposte, cioè in concreto che cosa cambierebbe nei confronti dei lavoratori dipendenti pubblici e privati se il disegno di legge presentato dal Pds fosse appro-

vato dal Parlamento.

La prima disposizione modificativa della normativa attuale riguarda la parificazione dell'aliquota a carico di tutti i lavoratori dipendenti a quella prevista per l'assicurazione generale obbligatoria. Un secondo intervento assai importante è quello con il quale l'art. 4 modifica la base di calcolo della pensione che prenderà come periodo di riferimento gli ultimi dieci anni (o 520 settimane). Questa norma non deve allarmare i pubblici dipendenti prossimi alla pensione né deve suscitare timori presso i lavoratori privati vicini al pensionamento. Per entrambe queste categorie di lavoratori è prevista una identica gradualità che si potrà fino al 2002 per i lavoratori privati e al 2007 per i dipendenti pubblici, cioè per un periodo di dieci anni, partendo dalla diversa situazione attuale. Solo dopo tali date il calcolo verrà effettuato per intero sui dieci anni di contribuzione.

La proposta aggiunge alla gradualità una ulteriore norma di salvaguardia: per evitare un abbattimento delle retribuzioni, causato dal più lungo periodo di riferimento, è previsto un criterio di rivalutazione pari al 50 per cento della variazione reale del prodotto interno lordo (Pil) per lavoratore occupato. La proposta Pds - nella direzione di rispettare e fare salvi i percorsi lavorativi e previdenziali già compiuti e tutelare le aspettative giuridicamente consolidate - fa salvi anche i diritti di coloro che hanno maturato le anzianità contributive previste per le cessazioni facoltative anticipate dal servizio come quelle dei dipendenti statali e dei dipendenti degli enti locali, che quindi possono continuare a fruirla. Consente inoltre a coloro che non abbiano ancora maturato tali anzianità di raggiungere utilizzando particolari coefficienti di adeguamento.

Diverso è il discorso per i nuovi assunti per i quali la retribuzione pensionabile sarà determinata dalla somma delle retribuzioni percepite nell'arco di tutta la vita lavorativa.

La proposta Pds non si ferma qui. Le altre modificazioni relative al trattamento previdenziale così come quelle che più direttamente riguardano il finanziamento del sistema pensionistico saranno descritte in un secondo articolo.

Non cumulabile
provvento da
lavoro dipendente
con pensione
di anzianità

La legge non consente di liquidare la pensione di anzianità se il soggetto continua a lavorare alle dipendenze di terzi. Ma questa limitazione non dovrebbe più valere quando il soggetto raggiunge l'età pensionabile e la pensione viene tramutata in vecchiaia.

Antonio Voltarel
Genova

È proprio così. Al compimento dei 60 anni (gli uomini) e 55 (le donne) la pensione cambia titolo e quindi non esiste più la totale incumulabilità tra pensione e retribuzione. Scatta quindi la incumulabilità parziale in virtù della quale il soggetto ha diritto a riscuotere la quota di pensione pari al trattamento minimo Inps (attualmente lire 577.750 e da novembre lire 588.150).

Chi riceve
assegno di
invalidità non
può sottrarsi a
visita medica

Un titolare di assegno di invalidità Inps può essere chiamato dagli uffici a visita sanitaria benché non siano trascorsi i tre anni di pagamento? È legittima la richiesta dell'Inps? Il soggetto si può opporre e non presentarsi alla chiamata?

Mario Paradisi
Bari

La stessa legge che concede l'assegno di invalidità per soli tre anni (articolo 1 della legge 222/84), con obbligo di nuovo accertamento da parte dell'Inps nel caso in cui

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

il soggetto ne chiedi espressamente la proroga triennale, prevede, con l'articolo 9, la facoltà (o anche l'obbligo) di verificare il permanere delle condizioni che hanno dato titolo all'assegno. Anche il titolare dell'assegno di invalidità ha la facoltà di chiedere la revisione qualora ritenga che la situazione si sia aggravata.

L'articolo 9 citato, con il comma 4, stabilisce «ove l'interessato rifiuti, senza giustificato motivo, di sottostare agli accertamenti disposti dall'Inps, quest'ultimo sospende, mediante apposito provvedimento, il pagamento delle rate di assegno o di pensione, per tutto il periodo in cui non si rende possibile procedere agli accertamenti stessi».

Chi non ritira
le analisi le
paga per intero
(90 giorni
di tempo)

Vorrei che confermastes quanto viene detto e cioè che se un pensionato dimentica di ritirare le analisi e tenuto a pagarle per intero, anche se per via dell'esenzione non deve pagare il «ticket». Lo abbiamo sentito dire in giro e vorremmo conferma di ciò.

Raffaiele Verni
Ferrara

Già, diano conferma. La circolare del ministero del Tesoro, sulla base di quanto stabilito dalla legge 412/91 (di accompagnamento alla Finanziaria '92), ricorda l'obbligo delle Usi di provvedere al recupero delle somme dovute

dai cittadini «che non abbiano ritirato i risultati di visite o esami diagnostici e di laboratorio». Se quindi l'interessato non ritira le analisi entro 90 giorni è tenuto a pagarle (in molti centri di analisi sono esposti cartelli in tal senso anche se non viene citata la legge).

Purché
la pensione
«privilegiata»
appartenga a
quelle «tabellari»

Chiamato in servizio militare di leva nel 1954, un mio amico ha seguito il corso di allievo ufficiale di complemento con il grado di sottotenente e poi di tenente. Al termine, il servizio è stato prolungato in modo volontario di altri 16 mesi. Durante il servizio militare il soggetto ha contratto malattia riconosciuta «causa di servizio» e gli è stata data la pensione privilegiata, tuttora in atto. Il soggetto ha oggi 31 anni di anzianità assicurativa presso il Fondo telefonici e avrebbe intenzione di lasciare l'attività prima dei 60 anni.

Data la situazione militare sopra descritta vi sono impedimenti per l'accredito dei 34 mesi complessivi di contributi figurativi? Ove l'ostacolo dovesse dipendere dai 16 mesi volontari, potrebbe ottenere l'accredito dei soli 18 mesi obbligatori di leva? La pensione in atto ne subirebbe danno?

V.I.
Pescara

La risposta è positiva nel senso che il Fondo telefonici, a seguito dell'articolo 2 del De-

creto legge 103/91, convertito con modificazioni in legge 166/91, può accreditare i contributi figurativi per i mesi di servizio militare (senza alcuna distinzione tra servizio obbligatorio e volontario). Ma ciò a una condizione indispensabile e assoluta che la pensione privilegiata appartenga a quelle «tabellari», cioè liquidate ai militari di leva e che quindi la pensione prescindendo dalla durata e qualità di servizio prestato e sia stata riconosciuta a titolo ricercatorio nei confronti di chi, non essendo di carriera, non era «dipendente» dello Stato («in tale veste regolamentare assicurato per invalidità, vecchiaia e superstiti»)

La Cassa avvocati
non attua le
tabelle per le
ricongiunzioni

Mio marito, avvocato, non può ricongiungere i periodi di lavoro svolti nello Stato all'inizio dell'attività lavorativa perché la Cassa avvocati non ha ancora attuato le tabelle per l'applicazione della legge 45/90. Sembra giusto? Quando queste benedette tabelle verranno emanate?

F.P.
Arezzo

Non è sicuramente giusto. Ogni cassa professionale deve emettere le tabelle contenenti i coefficienti per quantificare la riserva matematica che va pagata per ogni operazione di ricongiunzione. Le tabelle debbono poi essere approvate dal ministero del Lavoro per poter essere esecutive. Mentre la ricongiunzione «fuori» delle casse dei liberi professionisti è da tempo possibile (in questo caso infatti si applicano le tabelle già da tempo esistenti per Inps, Stato, Cpdel, ecc.) la ricongiunzione «dentro» le casse dei liberi professionisti non è ancora possibile a causa di tale inadempimento.

Editori Riuniti

UN FILM IN OMAGGIO OGNI TRE LIBRI

<p>ARTE E CINEMA</p> <p>Argan, Occasioni di critica Willet, L'avanguardia europea Prawer, I figli del dottor Caligari</p> <p>Argan, Storia dell'arte come storia della città Morosini, L'arte degli anni difficili Pudovkin, La settima arte</p> <p>SCIENZE SOCIALI</p> <p>Nietzsche, La gaia scienza Pascal, Le Provinciali Diderot, Paradosso sull'attore</p> <p>Fichte, La missione del dotto Bentham, Il catechismo del popolo Diderot, L'uomo e la morale</p> <p>VIDEO IN OMAGGIO: CASABLANCA GILDA SCIUSCIA' L'ALLEGRO FANTASMA OMBRE ROSSE ARSENICO E VECCHI MERLETTI</p>	<p>LETTERATURA</p> <p>Anonimo, Vita di Lazarillo de Tormes Borges, Conversazioni americane Salaris, Storia del futurismo</p> <p>Scheerbart, Lesabendio Rodari, Il cane di Magonza Le Guin, Il linguaggio della notte</p> <p>Robert, Solo come Kafka Pasolini, Il sogno del centauro Gramsci, Letteratura e vita nazionale</p>	<p>PSICOLOGIA</p> <p>Musatti, I girasoli Musatti, Questa notte ho fatto un sogno Cancrini T., Psicoanalisi uomo società</p> <p>Cantarella, L'ambiguo malanno Salomè, La materia erotica Jaccard, Freud</p> <p>SCIENZA E TECNICA</p> <p>Perrin, Gli atomi Di Meo, Il chimico e l'alchimista Colombo, Uso e scelta delle fonti energetiche</p> <p>Heisenberg, Oltre le frontiere della scienza Tattersfield, Aspettando Halley Landau, Rumer, Che cos'è la relatività?</p> <p>(film in abbinamento casuale)</p> <p>FRA DIAVOLO IL DOTTOR JEKYLL E MISTER HIDE LA LEGGENDA DI ROBIN HOOD COME ERA VERDE LA MIA VALLE</p>
---	---	--



LIBRI & FILM

TRE LIBRI
L.29.900
UN FILM

Oggi alle 12 a Palazzo Chigi governo sindacati e associazioni degli imprenditori tornano ad incontrarsi per discutere di riforma del salario e contrattazione

Amato punta alla firma di un protocollo sulla politica dei redditi, su una soluzione transitoria per l'anno in corso ed il prossimo e sulle linee guida di una riforma strutturale

Scala mobile, riparte la maxitratativa

Verso una soluzione morbida. Intesa ponte per il 92-93?

Oggi, a mezzogiorno a Palazzo Chigi sindacati e imprenditori si incontrano di nuovo al tavolo della maxitratativa sulla riforma del salario e della contrattazione. Amato punta alla firma di un protocollo sulla politica dei redditi, su una soluzione transitoria per il biennio '92-93 e sulle linee-guida di una riforma strutturale del salario e del sistema contrattuale. Ma conquistare consensi non sarà un compito facile.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. L'appuntamento è per mezzogiorno a Palazzo Chigi. Dopo essersi lasciati senza troppo calore il 10 dicembre del 1991, sindacati e imprenditori (Confindustria, Asap, Intersind, Confapi, organizzazioni del commercio, della cooperazione, del credito, dell'agricoltura, dei trasporti e dei servizi) si incontrano di nuovo oggi al tavolo della maxitratativa triangolare col governo sulla riforma del salario e della contrattazione. E inizierà una sessione *no-stop* fino alla pausa estiva, da cui Giuliano Amato (che a quanto pare segue attivamente questa difficile partita a tre) si attende la firma di un protocollo sulla politica dei redditi, su una soluzione transitoria per il biennio '92-93 e sulle linee-guida di

una riforma strutturale del salario e del sistema contrattuale. Una specie di precordo in grado di permettere a settembre di chiudere il discorso aperto nel giugno del 1991. Non sarà certo un compito facile. Dopo aver forzato la Confindustria di Luigi Abete a partecipare al negoziato «a tappe» (con l'unica concessione dell'inserimento nell'agenda delle «linee-guida» della soluzione definitiva), a questo punto il governo si trova su una lama di rasoio. Amato e il ministro del Lavoro Nino Cristofori infatti non possono permettersi di non chiudere la *no-stop* senza questa benedetta pre-intesa, un segnale per dimostrare (anche ai partners comunitari) che c'è l'intenzione di abbattere l'inflazione, con l'adesione più o meno

convinta delle parti sociali anche alla filosofia della futura manovra economica. Per raggiungere l'obiettivo il governo deve conquistare quest'adesione; oppure, come ha provato con successo giovedì pomeriggio d'imperio sulle dinamiche salariali, sulle tariffe, sulla scala mobile, o quant'altro. Una specie di deterrente nucleare. Una strada rischiosa, perché non è per niente detto che questa maggioranza e questo governo siano poi in grado di reggere il ritmo dell'*escalation*.

Per questo, Amato e Cristofori affidano gran parte delle chances di accordo (o pre-accordo) al documento che ancora ieri i tecnici del ministero di Via Flavia stavano limando (con il rischio di non farcela in tempo utile). Si tratta dell'ennesimo testo governativo, tra quelli formalmente consegnati e quelli affidati ai cronisti per verificare le reazioni, da quando, moltissimi mesi fa, la maxitratativa ha preso il via. Una proposta che dovrà evidentemente fare i conti con le piattaforme di sindacati e imprenditori, con le loro pregiudiziali. E dunque dovrà in ogni caso «sbilanciarsi» in un senso o nell'altro. Per Cgil-Cisl-Uil innanzi-

tutto bisogna risolvere con una soluzione transitoria la «spartizione» delle buste paga della scala mobile; la politica dei redditi non potrà prevedere una riduzione del potere d'acquisto, o cancellare la libertà di contrattazione, e non potrà in ogni caso riguardare solo i salari, ma anche prezzi e tariffe, fisco, e così via; infine, a regime, il nuovo sistema dovrà prevedere anche la contrattazione aziendale e (su questo punto difficilmente la Cgil sarà disposta a mollare) un meccanismo automatico di scala mobile, seppure «leggero». Quasi diametralmente opposte le richieste di Confindustria: niente indicizzazioni, niente soluzione transitoria, solo una sede per la contrattazione del salario, dinamiche retributive pubbliche e private inchiodate all'inflazione programmata.

Come detto, c'è anche la possibilità che stamattina il governo esponga solo le linee del documento, rinviando la consegna formale del testo a domani o magari al pomeriggio, dopo l'incontro con le associazioni «minor». Secondo le consuete indiscrezioni e in base alle dichiarazioni ufficiali del ministro Cristofori, nella proposta sarebbe considerata una somma forfettaria per proteg-

gere i salari dall'inflazione fino all'entrata a regime del nuovo sistema. Per il governo la «fase transitoria» consisterebbe in un superamento «morbido e graduale» della scala mobile, con l'aggancio dei salari pubblici e privati ai tassi di inflazione programmata (4,5% nel '92, 3,5% nel '93 e 2% nel '94), ma dovrebbe essere prevista anche una clausola di garanzia:

in caso di forte divano con l'inflazione reale, entrerebbe in funzione un meccanismo di salvaguardia (tutto da definire) per assicurare almeno l'invarianza del salario reale. Non è chiaro, invece, se questa pseudo-scala mobile aggirebbe anche nel nuovo sistema dopo il 1994.

Oggi se ne saprà di più. Certo che Cgil-Cisl-Uil difficilmente

saranno disposte ad accettare - e in ogni caso per un periodo di tempo ben definito - un blocco salariale senza impegni concreti, tangibili, in materia di controllo delle tariffe e dei prezzi amministrati, del prelievo fiscale e contributivo, di provvedimenti di politica industriale e del lavoro. E Confindustria, cosa vorrà in cambio del suo *place?*



L'incontro tra governo e Confindustria della scorsa settimana, al centro il presidente del consiglio Giuliano Amato. Nella foto sotto Alfiero Grandi, segretario nazionale Cgil

Intervista a Grandi. I contratti e le proposte del nuovo governo

«Attenzione, nel pubblico impiego si rischia l'ingovernabilità»

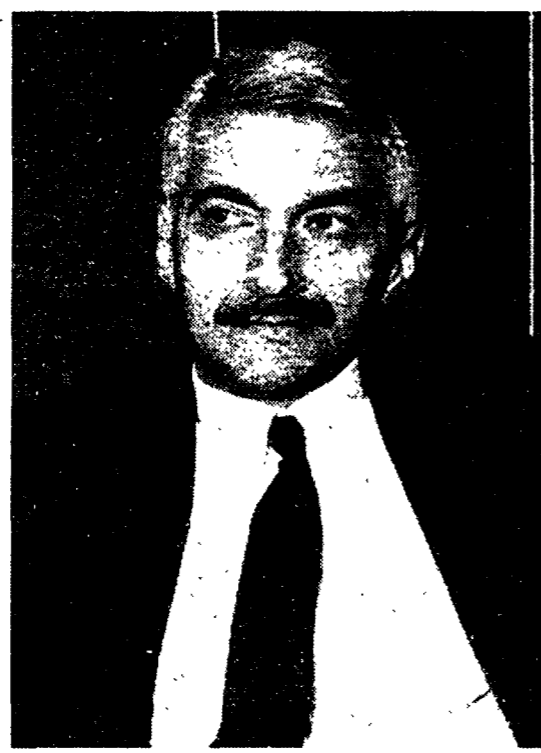
Incrementi retributivi sotto al 2% nel 1992 e blocco di fatto fino al 31 dicembre 1992 della contrattazione. Questi i principali effetti della politica del governo sui contratti del pubblico impiego. Ne parliamo con Alfiero Grandi, segretario confederale della Cgil, che sostiene che la situazione può diventare ingovernabile e che possono essere messe in discussione le stesse relazioni sindacali.

PIERO DI SIENA

ROMA. «Se Maurizio Sacconi, il nuovo sottosegretario al Tesoro, vuole aprire un *New Deal* nella pubblica amministrazione, ben venga. Ma non si può cominciare dando un pugno in faccia a coloro con cui lo devi fare». Così esordisce Alfiero Grandi, segretario confederale della Cgil, a cui abbiamo chiesto un'opinione su come le recenti misure del governo Amato incidano sulle scadenze contrattuali del pubblico impiego. Si tratta di una situazione delicatissima, nella quale di fronte alle persistenti difficoltà economiche e della finanza dello Stato alcuni sono tentati di offrire, sia pure sotto nuove vesti, ai dipendenti pubblici i termini del vecchio compromesso: stipendi fermi e bassa qualità delle prestazioni

in cambio della sicurezza del posto di lavoro. Ma è proprio vero, Grandi, che le retribuzioni pubbliche aumentano ancora a un ritmo superiore al tasso di inflazione?

Non è così, o comunque non è più così. Alcuni contratti del settore pubblico - quello della sanità e di altri che hanno registrato ritardi nell'applicazione - hanno avuto un forte affetto di trascinarsi anche nel 1991, benché tutti i contratti siano scaduti il 31 dicembre del 1990. Ma non è stato così, per esempio, per la scuola che già nel corso del 1991 ha visto incrementi retributivi molto bassi. La verità è che nel primo semestre del 1992 gli aumenti nel pubblico impiego sono stati mediamente del 3,7%, da



maggio in poi col blocco della scala mobile essi sono scesi molti probabilmente al di sotto del 2%. Il tasso tendenziale di inflazione è al 5,5%. Quindi altro che aumenti superiori all'inflazione, qui siamo di fronte a una perdita sensibile del potere d'acquisto.

E nonostante questo vi è un grande ritardo nella stessa preparazione delle piattaforme da parte dei sindacati. Qual è la situazione da questo punto di vista?

La scuola avrebbe, come è noto, dovuto firmare già da tempo il suo contratto. Sono pronte le piattaforme degli enti locali e degli statali. Non sono ancora definite quelle della sanità, del personale non docente delle università, delle aziende di stato, del parastato e del settore ricerca. Ma è proprio parlare di ritardo. Nell'impiego il confronto sui contratti non è mai partito contemporaneamente in tutti i comparti. Per il governo non sarebbe possibile sedere nello stesso momento a ben otto tavoli di trattativa. Ci si è sempre avviati, perciò, con uno due comparti e, una volta chiusi i contratti, questi servivano un po' da punti di riferimento. Poi negli altri settori la contrattazione avveniva più rapidamente. Questa volta abbiamo cominciato con la scuola.

Quindi si può dire che le resistenze del vecchio governo Andreotti nella trattativa sul contratto della scuola ha funzionato indirettamente come mezzo per bloccare la contrattazione in tutto il pubblico impiego...

È una spiegazione plausibile. È possibile che si sia usato questo mezzo per determinare quel raffreddamento oltre misura delle retribuzioni pubbliche che abbiamo visto. Ma la cosa più grave da questo punto di vista sono le misure contenute nel decreto sulla manovra in discussione in Parlamento. Col blocco delle indennità e delle incentivazioni, l'accantonamento a risparmio dei 2.500 miliardi previsti nella Finanziaria 1992, l'autorizzazione a firmare i contratti il 31 dicembre 1992. Siamo di fronte a un vero e proprio blocco della contrattazione per l'anno in corso. Noi siamo per contenere l'aumento delle retribuzioni entro il tasso di inflazione reale e anche a prendere in considerazione tutte quelle misure che possono aiutare quest'ultimo a avvicinarsi all'inflazione programmata, salvo poi il recupero del potere d'acquisto.

Ma per la scuola, ad esempio, non c'era l'impegno del governo a chiudere al più presto?

È ormai il momento che alle dichiarazioni verbali seguano i fatti. Guarda che se l'orientamento è quello che fino a dicembre si fanno solo chiacchiere, la situazione diventerà ingestibile. Non so se il governo se ne rende conto, ma possono saltare del tutto le relazioni sindacali nel pubblico impiego e alla fine non si saprà chi rappresenta chi. Soprattutto nella scuola se a settembre non vi saranno fatti nuovi si possono mettere in moto veri e propri fenomeni di disaffezione, perfino di «sabotaggio». Il governo può essere anche indifferente alle difficoltà del sindacato ma deve sapere che non ne trarrà grandi vantaggi. Nel pubblico impiego infatti storicamente a fasi di irrigidimento indiscriminato sono seguite immediatamente regalie extracontrattuali. E così si sono generati i «mostri» e le rendite di posizione che rendono poi veramente difficili le azioni di contenimento della spesa.

Condono, si riaprono i termini? Goria ha poi ribadito l'assoluta contrarietà del governo all'ipotesi di estendere il condono al '91 sottraendo che non esistono, invece, pregiudizi nei confronti dell'idea di riaprire i termini chiusi a giugno. «Senza, però - prosegue il ministro - allargarlo ad altri anni di imposta e con un ragionevole onere per riequilibrare la situazione rispetto a coloro che hanno già pagato entro i termini prefissati».

I nuovi estimi. Per quanto riguarda invece la determinazione dei nuovi estimi il ministro sottolinea che si terrà conto «sia del valore degli immobili che di quello delle locazioni». «Non credo, però - ha aggiunto - che assisteremo a grossi stravolgimenti ma piuttosto ad una serie di ritocchi nei casi limite». Lo sfoltimento di alcune agevolazioni e le norme che dovranno scaturire dalla riforma del ministero delle finanze sono infine, secondo Goria, alcuni dei prossimi impegni del governo. E sempre per restare agli impegni del governo in materia economica, la scadenza più immediata è quella con la maxitratativa su costo del lavoro e salario che inizia oggi, e di cui riferiamo nell'articolo di apertura.

Scala mobile e contrattazione. Secondo il ministro del Lavoro Nino Cristofori, il confronto triangolare governo-sindacati-imprenditori dovrebbe essere portato a termine entro la metà della settimana. «Tali termini di tempo - ha dichiarato ieri Cristofori - appaiono rispondenti ad esigenze di natura sindacale sia alle stesse decisioni che il governo non può ritardare rispetto al dovere di operare con tempestività per assicurare stabilità alla nostra economia sia infine per gli esami approfonditi che sono stati svolti in incontri bilaterali fin dall'insediamento del nuovo governo». Cristofori, poi, sottolinea che «nessuno si nasconde le difficoltà e le diverse posizioni sulle vie da percorrere». «Ma - ha aggiunto - sono maturate alcune significative convergenze su obiettivi ai quali nessuno si vuole sottrarre: primo, la globalità della politica dei redditi; secondo, l'improcrastinabilità di recuperare competitività per le imprese, salvaguardando il valore reale delle retribuzioni; terzo, il circolo virtuoso che occorre compiere per armonizzare le diverse esigenze, avendo di mira una radicale riduzione del tasso d'inflazione». Il governo - ha concluso il ministro del Lavoro - è, a sua volta, disponibile ad assicurare concrete clausole di garanzia per l'attuazione dell'intesa che contiene le linee guida sulla riforma a regime del costo del lavoro. Stiamo assiduamente lavorando in queste ore e se si accantoneranno le polemiche anche comprensibili degli ultimi tempi, il risultato positivo non dovrà mancare.

La Cina scopre un nuovo business, il mattone

Pechino, Canton, Shanghai, nelle grandi città cinesi è scoppiata una nuova febbre: è la speculazione immobiliare. Con fondi stranieri ristrutturati tutti i centri storici

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Centri storici delle grandi città cinesi verranno ristrutturati da società immobiliari straniere. Grazie all'arrivo di capitale estero sorgono esclusivi parchi residenziali in mezzo al verde e lontani dall'inquinamento urbano. Anche la Cina sta scoprendo che quello delle aree edificabili è un business tra i più redditizi al mondo. Finora si era limitata a dare in affitto i suoli necessari perché le joint-ventures potessero installarsi. Adesso ha deciso di vendere il diritto all'uso di aree edificabili perché il capitale straniero possa costruirvi, mantenendone la proprietà, palazzi, alber-

ghi, uffici dove installare l'industria «high tech».

Le notizie più recenti arrivano da Shanghai: verranno messi all'asta alcune migliaia di metri quadrati al centro della città e chi ne acquista il diritto all'uso potrà costruirvi sopra delle sedi commerciali oppure degli alberghi. Quelle costruzioni potranno essere vendute, date in affitto, ipotecate, trasmesse in eredità. Sempre a Shanghai, nell'area industriale di Pudong verranno messi all'asta cento ettari di terreno da destinare alla costruzione di un campo da golf, di un club e di cinquanta palazzine residenziali. Anche questa volta, il

diritto all'uso della terra sarà di trent'anni nel caso del campo da golf e di settanta nel caso del complesso abitativo. Scaduto il termine previsto, niente di male, si tratterà solo di pagare di nuovo per l'uso della terra (al prezzo del momento, naturalmente). La più popolosa città cinese non è sola. Puntualmente all'avanguardia. A Canton, stanno investendo nel settore immobiliare società di Hong Kong, Giappone e Singapore. Nel centro della città le vecchie abitazioni verranno sostituite da sei complessi residenziali, frutto della collaborazione del governo cittadino con sei compagnie straniere. Lo stesso sta avvenendo nelle altre province del sud costiere e sviluppato, dal Fujian allo Zhejiang, per arrivare fino a Wuhan, grosso centro industriale nel cuore della Cina distesa lungo lo Yangtze. Anche qui saranno i progetti e i soldi stranieri a ristrutturare il vecchio centro cittadino.

Nella massa di notizie che ogni giorno scandiscono l'avanzata del capitalismo immobiliare straniero mancano però cifre sul costo delle aree. Ci sono solo alcuni dati generali: a fine aprile scorso, erano stati trasferiti i diritti d'uso di tremila ettari ad un prezzo che aveva portato nelle casse cinesi circa 600 miliardi di dollari. Oppure alcuni dati molto parziali. A Fuzhou, nel Fujian, gli investimenti nel settore edificabile hanno dato profitti tra l'80 e il 200 per cento. Quello immobiliare, ha detto soddisfatto il ministro delle costruzioni, sarà uno dei pilastri dell'industria del futuro. I grossi guadagni sono naturalmente legati ai prezzi del prodotto finito, in questo caso il palazzo residenziale o il complesso per uffici. Spesso questi prezzi appaiono francamente eccessivi. Facciamo il caso del complesso di ville e appartamenti in costruzione alla periferia di Pechino, quaranta minuti dal centro, cinque minuti dall'aeroporto. Il complesso è venuto a costare, dicono gli addetti alle pubbliche relazioni, un miliardo di dollari, quindi più o meno miliecento miliardi di lire.



I nuovi quartieri residenziali di Pechino

L'investimento è stato fatto da due società cinesi, la Poly, che appartiene all'esercito, e la Citic e da una grossa società di Hong Kong. La progettazione degli appartamenti e delle ville è stata fatta da una società italiana, la Sicel. In un primo momento erano coinvolti anche fondi del Kuwait, volatili-

zatis dopo i noti avvenimenti del Golfo. Oggi una di queste ville, 270 metri quadri, unifamiliare, giardino, mobili fatti arrivare dagli Stati Uniti in stile «Beautiful», costa seicento (dieci seicento) milioni di lire. Un appartamento di due stanze costa 170 milioni di lire. Eppure, sostengono gli addetti alle

pubbliche relazioni, su 151 ville 47 sono state già vendute e si tratta di acquirenti di Hong Kong, Taiwan, Giappone e anche, pare, Stati Uniti. Ma loro stesso ammettono che sono acquisiti per così dire speculativi, pronti come sono i proprietari a rivendere appena si profila un balzo nei prezzi, prevedibilissimo perché a quanto pare questo è un mercato in continua lievitazione. Inevitabile, del resto. Pensiamo per un attimo a Shanghai, una delle città più importanti della Cina, appena dopo Pechino, con una storia leggendaria alle spalle e proiettata in un futuro radioso di sviluppo economico. Città bellissima e terribilmente degradata perciò bisognosa di essere completamente ristrutturata. E perché tutto questo non dovrebbe mettere in moto una pazzesca rincorsa dei prezzi? La Cina vuole «prenderlo» dal capitalismo e anche questa è una lezione capitalista che alla Cina va benissimo perché se le aree edificabili lievitano sono soldi in più che entrano nelle sue casse.

La «top 100» dell'industria

Fiat auto ed Enel guidano la classifica, Stet campione d'incassi, Iri primo gruppo

ROMA. L'auto ha il fiato ma la Fiat, con 27.313 miliardi di fatturato, mantiene la pole position sulle prime 100 società italiane. Tuttavia la prima industria automobilistica italiana sente sul collo il fiato dei suoi inseguitori. L'Enel con un fatturato di 27.221 miliardi incalza ma il campione d'incassi è la Stet, il capogruppo delle telecomunicazioni dell'Iri che registra profitti (716 miliardi) superiori di oltre il doppio rispetto a quelli della Fiat (316 miliardi). Questo è quanto emerge dall'annuale classifica del mensile *Class* sulle prime 100 società italiane e sui primi 50 gruppi. Accanto al fatturato il mensile indica l'utile netto di bilancio o perdita, il rapporto tra utile e fatturato, il cash flow e le principali voci di patrimonio, capitale sociale e patrimonio netto. Dietro alla coppia di testa Fiat-Enel, si conferma il

trio rappresentato dalla Sip, dall'Agip e dalla Snam, queste ultime due società del gruppo Eni. La prima variazione di rilievo nel ranking 1991 è al secondo posto occupato dalla Ibm Semea. Se invece dei singoli bilanci si passa al gruppo la palma del top 50 resta all'Iri con 79.454 miliardi di lire di fatturato (+8%), seguito dalla Fiat (56.488, +1,3%) e dall'Eni (50.883, +1,7%). La Ferruzzi segue il trio di testa che da molti anni caratterizza la struttura industriale italiana. Per quel che riguarda il cash flow delle sue holding quello della Stet supera tutti dall'alto dei suoi 8.636 miliardi. La migliore redditività espressa dal rapporto tra utili e fatturato appartiene all'Italcementi, la società controllata da Gian Piero Pirelli che ha conseguito 11 lire di profitti ogni 100 lire vendute. Segue da vicino l'Agip con il 10,8% di utile sul fatturato.

NOSTRO SERVIZIO

*Dopo un raccolto
ne viene
un altro.
(papà Cerrei)*



L'Unità

FESTA

NAZIONALE

REGGIO EMILIA

27 Agosto 20 Settembre 1992

**AEROPORTO
di Reggio Emilia**

Sponsor ufficiale

**UNIPOL
ASSICURAZIONI**

Il mare secondo De Pisis e Moretti Un'esposizione

■ A Cesenatico è in corso l'esposizione «Manno Moretti, Filippo De Pisis, Mare scritto, mare dipinto». La mostra, che rimarrà aperta fino al 30 agosto, si articola in tre sezioni: la

prima dedicata al sodalizio tra lo scrittore di Cesenatico e l'artista ferrarese rivisitato attraverso documenti, lettere e fotografie; la seconda sezione comprende una ventina di celebri opere di De Pisis sul tema delle «nature morte marine». La terza parte, infine, allestita in casa Moretti, presenta testi letterari e lirici sul mare di noti autori del Novecento italiano: Palazzeschi, Valeri, Bertù, Comisso, Gaetano Arcangeli, oltre allo stesso Moretti e a De Pisis.

■ Fedele al temperamento originale e controcorrente che lo caratterizza, Edoardo Sanguineti ha dato alle stampe un nuovo saggio, *Dante reazionario* (Editori Riuniti), che già dal titolo sembra una sorta di provocazione storico-letteraria. In realtà, il libro è una raccolta organica e ragionata di diversi studi su Dante, apparsi già in riviste e in volumi, dal taglio decisamente accademico. Intendendo per accademico non solo l'esegesi dei testi e il loro contenuto specialistico, ma anche una sorta di periodo dilatato, molto vicino al linguaggio didattico. *Dante reazionario* potrebbe sembrare un testo di prossimo inserimento nei programmi universitari fino all'ultimo saggio, «Il realismo di Dante», in cui Sanguineti esordisce così: «La questione principe (...) verte, naturalmente, cerimonialmente, intorno all'attualità del poeta: che è termine, come subito s'intende, di altissima ambiguità». A questo punto si apre già una prima riflessione che conduce alle due tesi con cui l'autore bolla come «reazionario» il nostro maggiore poeta. Anzitutto l'aspetto linguistico: lo stilnovismo di Dante è - secondo Sanguineti - schiettamente eversivo e schiettamente reazionario, se paragonato a quello di Cavalcanti e Guinizelli, suoi compagni di cordata. Mentre in quest'ultima la donna è angelica soprattutto nell'aspetto, in Dante è un vero e proprio angelo beatificante, un cherubino celeste: esclusiva materia teologica. Non meno pesante è l'aspetto storico: il Dante che disegna l'inseguimento dei villani in Firenze e rimpiange la Firenze aristocratica e ordinata del suo passato è - ancora per Sanguineti - di buona razza reazionario.

Questi, dunque, gli elementi per grandi linee. Schematica e affrettata potrebbe apparire una collocazione estremistica della teoria sanguinetiana, né si farebbe un buon servizio a quello che è uno dei maggiori studiosi danteschi. Allusiva e provocatoria è però la definizione di «Dante reazionario» che, pur prescindendo dal contenuto del libro, può indurre ad una riflessione sulla figura di Dante: conservatore o progressista? Reazionario o rivoluzionario? Moderno o anacronistico? A questi interrogativi rispondono alcuni scrittori e critici: Mario Luzi, Luca Canali, Giulio Ferroni, Dacia Maraini, Sandro Veronesi, Maria Luisa Spaziani e Giovanni Macchia.

Mario Luzi apre il ventaglio

delle risposte: «Se Sanguineti considera formalmente reazionario Dante, c'è da dire che il poeta fiorentino ha rotto con la continuità linguistica, ha creato un margine di modernità incalcolabile. Forse Dante è il più contemporaneo dei poeti italiani. Se, invece, Sanguineti dà un maggior peso alla «nostalgia», ad una visione più borghese della Firenze dantesca, bisogna considerare che nell'opera poetica subentra quella che oggi chiameremo la *fiction*, l'invenzione, la distanza dall'autobiografismo. In sostanza, ciò che dice Cacciaguada non è necessariamente quello che pensa Dante. Non si può certo schematizzare, ma Dante è un uomo con un ordine storico-mentale che ha visto rompersi quest'ordine; invoca l'imperatore, non è dunque rivoluzionario, ma la dialettica delle forze in campo è variabile, il nostro giudizio storico è molto distante. L'ottica dantesca è anche frutto dei contrasti con la città che lo ha allontanato da sé. In concreto, Dante ha avuto gli ideali che gli suggeriva la cultura del suo tempo, ma la sua concezione globale è, a mio avviso, decisamente progressista, di ampia collocazione futuribile».

Ancora più articolato appare il giudizio espresso da Luca Canali: «La questione è molto complessa, ma volendo schematizzare possiamo dire che la visione storica di Dante è decisamente conservatrice, non direi reazionaria, ma conservatrice. Egli guarda con fiducia all'imperatore, confida in un'aura teologica di tutte le cose, è insomma dentro le certezze consolidate del suo tempo. Ma la grande rivoluzione dantesca è sulla lingua, il volgare, uno strumento popolare che - seppure reinventato - diventa, nella *Commedia*, il parlato della nobiltà e del clero. Del resto, la storia insegna che molti scrittori apparentemente conservatori sono, in realtà, dei rivoluzionari. Lo stesso Marx diceva di aver appreso più cose della società francese da Balzac di quanto, invece, non avesse fatto dai testi storici ed economici. Anche Céline, che era nazista, è forse il più grande scrittore del Novecento; in questo senso possiamo sicuramente affermare che l'arte, in generale, come rottura di una convenzione e come scoperta, è sempre rivoluzionaria».

Dello stesso avviso sembra essere anche Giulio Ferroni: «Se Dante sia reazionario o rivoluzionario dipende molto

dal punto di vista storico, anche se sono contrapposizioni difficili da sostenere in modo assoluto. La società di allora presentava un intreccio di elementi diversi che difficilmente possiamo confrontare con quelli di oggi. Ma Dante può sicuramente considerarsi rivoluzionario per l'invenzione della

lingua e per una sorta di esigenza di giustizia che in lui era molto forte. Più forte del destino dei valori del tempo. È troppo semplicistico dire che i banchieri fossero nel futuro e lui fosse nel passato; la cosa fondamentale è che Dante se la prende con tutte le classi sociali fiorentine e forse in que-

sto è rivoluzionario. Devo dire, comunque, che il mio giudizio esula dal contesto del libro *Dante reazionario*, poiché, al di là dei punti di vista, credo veramente che gli studi danteschi di Sanguineti siano tra i più articolati e seri che si possano leggere».

«Verosimilmente, ha ragio-

ne Sanguineti - dichiara Dacia Maraini - Dante è storicamente e civilmente un conservatore. È, invece, rivoluzionario dal punto di vista linguistico poiché osa, allarga, rinnova, con una libertà e una capacità inventiva dirompente. Magari nella vita affettiva e sociale è meno innovativo, più statico,

legato ai luoghi fermi del tempo; questa è una caratteristica di molti scrittori. Il rapporto con Beatrice, ad esempio, è un artificio vecchio e consueto; una donna talmente astratta che sembra non esistere, una figura celestiale, sacrale, come nessun essere umano potrebbe essere. Dante sposa una

donna e ne mitizza un'altra in una sorta di schizofrenia evidente, una cultura della doppiezza che somiglia molto all'antica concezione cattolica della idealizzazione della Madonna, da una parte, e della demonizzazione della donna, dall'altra. Ecco, il mio giudizio, peraltro sommario, non particolarmente approfondito, riscontra uno stretto legame tra la mitizzazione del tempo e la conformità di Dante a questo modello. Certo in questo non può apparirci come un uomo del futuro».

«Il fatto stesso di chiedersi, dopo sette secoli, se Dante sia o meno reazionario - esordisce Sandro Veronesi - è una constatazione evidente della sua grande forza rivoluzionaria. È anche possibile che oggi sia visto, da taluno, come un conservatore ante litteram, ma ciò che ha scritto è patrimonio della posterità non solo del suo tempo; qualcosa che sfugge alla collocazione prevedibile, alla convenzione. Parlo da frequentatore dell'opera di Dante, non certo da studioso, ma mi sembra di poter affermare che qualunque scrittore vada avanti si possa definire rivoluzionario. Pound, ad esempio pur essendo conservatore, filofascista, ha realizzato un'opera azzardata, rivoluzionaria. Direi, dunque, che non è tanto l'intenzione dell'autore a qualificare il suo lavoro, quanto ciò che provoca in chi lo riceve, nel lettore, specie se la ricezione ha un effetto liberatorio. A volte, le opere sono più calzanti delle idee (spesso legate alla contestualità) e i loro effetti, come nel caso di Dante, si misurano su ciò che producono nel tempo a venire più che nel periodo storico dell'autore».

La distanza storica sembra permeare anche il giudizio di Maria Luisa Spaziani: «Penso sia difficile applicare griglie contemporanee ad un personaggio così molteplice e lontano come Dante. Non si può dare neanche un valore assoluto alle classi sociali del tempo. Un personaggio rivoluzionario dal punto di vista filologico-poetico, che dal dialetto toscano ha ricavato una lingua nazionale. Non come Petrarca che considerava l'*Africa*, opera in latino, il suo libro più importante, anziché le *Rime* scritte in volgare. L'intuizione linguistica di Dante è, dunque, anche politica poiché dare il via ad una lingua nazionale era certamente una sua cognizione precisa, non la fatalità del caso. Credo che Dante avesse coscienza della sua grandezza e

dell'enorme valore della sua innovazione filologica. Fatte le dovute distinzioni, credo che anche nelle grandi rivoluzioni della Storia, quella francese e quella russa, ci fosse la consapevolezza dell'immenso mutamento che si andava ad operare. Per quanto riguarda l'aspetto stilnovista, direi che anche la visione dantesca della «donna angelicata» non possa essere valutata secondo i moderni criteri di emancipazione femminile. La poetica, inoltre, esula dal vissuto dell'autore, è una stilizzazione, un simbolo: la donna angelicata rappresentava la direzione della poesia, certamente una metafora».

Anche per Giovanni Macchia, Dante è uno scrittore profondamente moderno: «Mi sembra che Dante sia tornato un poeta di grandissima attualità, da mettere accanto ai surrealisti; anche Dalì ha fatto dei disegni per Dante. Credo che la sua modernità sia nella forza del linguaggio, in Italia come all'estero; so, ad esempio, che Jacqueline Risset sta traducendo Dante per Gallimard. Il senso del peccato nella *Commedia*, il plurilinguismo, la luminosità che pervade il Purgatorio, ne fanno uno scrittore tipicamente moderno. Leggere Dante al concetto di «reazionarietà» mi sembra piuttosto fuorviante: quando Cacciaguada parla con rimpianto di una città mutata bisogna pensare alla mediazione creativa. Del resto, una Firenze caotica non era necessariamente una città «perduta». Machiavelli era favorevole alle sedizioni perché erano un sintomo di libertà, decantava la Firenze in subbuglio, diceva che era più bella, poiché la libertà non è lo stato di quiete, il patto sociale. Un concetto ripreso anche da Rousseau...».

In definitiva, i letterati italiani dissentono da una visione «chiusa» della figura di Dante. Il suo lavoro sulla lingua sembra destinato a segnare la nostra tradizione filologica ancora per molto; non solo, storicamente sembra difficile qualificare situazioni e conflitti a distanza di secoli, per cui nessuno si sente di qualificare come reazionario il nostro maggiore poeta. Forse nell'enunciazione di Sanguineti c'è un amore talmente viscerale verso l'autore della *Commedia* che proprio perché profondo vuole prendere le distanze da una «santificazione» totale, poetica e storica, e tende ad un giudizio separato nei due ambiti. In questa possibile distinzione, il giudizio di Sanguineti ha più d'una ragione d'essere.

CULTURA

Chiediamo a Luzi, Canali, Ferroni, Maraini, Veronesi, Spaziani e Macchia di rispondere all'interrogativo sollevato da Edoardo Sanguineti in una provocatoria e affettuosa raccolta di saggi dedicata al poeta «Sì, socialmente era un conformista». «Ma fu il primo dei surrealisti»

Caro Dante, eri reazionario?

LUIGI AMENDOLA



Un ritratto di Dante Alighieri e, qui sopra, Edoardo Sanguineti, autore del saggio «Dante reazionario».



«Le città muoiono anche da noi. Nell'efficiente Francia»

L'architetto francese Roland Castro interviene nel dibattito sul futuro dei centri urbani e sull'edilizia delle Tangentopoli. «Un rimedio: il dialogo tra progettisti e cittadini»

LUIGI QUARANTA

■ «Persino in una realtà piccolissima come Otranto il rischio di uno sviluppo urbano a due velocità non può essere combattuto solo con strumenti legislativi o amministrativi: è necessario che la gente partecipi alla definizione del futuro delle città, altrimenti squilibri e degrado saranno comunque più forti di ogni progetto». Entra subito in argomento Roland Castro, architetto e urbanista francese, 61 anni, lontanissimi trascorsi nella gioventù comunista francese («mi ricordo bene di Occhetto, era segretario della Fgci quando, nel '65 fui espulso per "deviazionismo italiano"»), ideatore e promotore del progetto «Banlieues

'89» che con il sostegno pubblico di Mitterand ha generato dal 1981 ad oggi 120 progetti in altrettante città per combattere la tendenza «naturale» all'emarginazione di aree urbane e ceti sociali nelle periferie urbane. Il progetto fu uno dei pilastri su cui fu creato il ministero delle Aree urbane, del quale Castro è stato consulente fino a quando nel governo Berengovoy il dicastero fu assegnato a Bernard Tapie. «Mi sono immediatamente dimesso: non credo di poter collaborare con un personaggio del genere», spiega Castro.

Ad Otranto per contribuire ad un progetto di «qualità urbana» del Laboratorio di quar-



Il parco André Malraux, alla periferia di Nanterre

tiere, una società del gruppo Dioguardi (vedi scheda). Castro accetta di buon grado di confrontarsi con i temi che sulle pagine dell'*Unità* sono stati sollevati da Consonni, De Lucena e Cervellati, in una prima riflessione sull'urbanistica nel decennio di Tangentopoli. «So che in Italia si continua a pen-

sare alla Francia come ad un'isola felice con strumenti legislativi efficaci ed una amministrazione che funziona: l'efficienza di quest'ultima però è in sempre più rapido deperimento, e su un piano più generale purtroppo anche in Francia questo decennio è stato un periodo di amarezze per l'ur-

banistica, per la città intesa come organismo sociale unitario».

«Certo, se penso agli sfoghi di colleghi italiani sul blocco pressoché totale del dibattito e della progettazione urbanistica in questi ultimi anni, non posso che constatare che in Francia la situazione è stata diversa: la cultura e la pratica dei grandi progetti pubblici non è mai venuta meno del tutto, la stessa tradizione che ci vuole più propensi a creare nuove emergenze architettoniche piuttosto che a progettare il riutilizzo dell'esistente ha favorito il mantenimento di una attenzione verso la progettazione urbanistica. E infatti in questo decennio sono state numerose le città che si sono dotate di nuovi piani regolatori generali, favorite in questo da un regime dei suoli e da strumenti legislativi che hanno esaltato il decentramento amministrativo (con un occhio anche alle nuove realtà metropolitane). Ma intanto, e in questo c'è un elemento di somiglianza con la realtà italiana e più in generale con la situazione europea, anche in Francia nonostante

lo sforzo di pianificazione, il processo di rottura dell'unità dell'organismo urbano è andato avanti, si sono aggravati gli squilibri tra aree forti e aree deboli all'interno dei centri urbani; per dirla in breve, la forza della speculazione è stata maggiore della capacità di regolazione espressa dagli strumenti urbanistici».

«Con il piano «Banlieues '89», che per altro nella regione parigina è ancora un libro dei sogni, non è ancora un vero e proprio progetto amministrativo, in alcuni centri, ad esempio Montreuil o Aubervilliers, si sono ottenuti risultati efficaci nel recupero a fini pubblici di aree industriali dismesse, ma ciò non toglie che nella maggior parte delle città su quelle aree vengano realizzati grandi insediamenti di terziario che contribuiscono ad intasare il centro delle città ed a gerarchizzare pesantemente il tessuto urbano a tutto discapito della qualità della vita nel complesso delle città e in particolare nelle zone destinate a residenza dei ceti più deboli. Questa rottura dell'unità della città è una cosa terribile che

ha effetti devastanti sulla convivenza civile, sulla cultura e perfino sui comportamenti politici della gente: non credo affatto che sia casuale il fatto che la mappa del degrado urbano in Francia corrisponda pressoché perfettamente alla mappa del voto a Le Pen e a quella dei picchi dell'astensionismo».

«È il problema è che per contrastare questi processi non basta assolutamente cominciare dalle piccole cose che è possibile fare subito: certo quelle vanno fatte, ma per difendere quell'uguaglianza tra cittadini che è alla base dello specifico urbano è necessario pensare il più in grande possibile, mettere in campo una grande forza che non può essere solo la forza dei progettisti o di amministratori illuminati. Credo che sia molto vero che è necessario tornare a pensare anche alla bellezza, alla qualità delle città, ma le città potranno essere migliori solo se si riattivano i canali di comunicazione tra progettisti ed abitanti, se la città e la sua forma torneranno ad essere un luogo della politica, un luogo dello scontro politico».

E il Laboratorio Dioguardi torna ad occuparsi di Otranto

■ Tredici anni dopo il Laboratorio di quartiere del gruppo Dioguardi torna ad Otranto con gli ambiziosi obiettivi «del miglioramento dei processi di invenzione, progettazione e produzione della città, del miglioramento delle modalità della messa a valore della città e delle sue parti, del miglioramento della capacità della città di produrre risorse e strumenti per il proprio sviluppo quantitativo». Nato nel 1979 da una idea di Renzo Piano che lo aveva ideato per dimostrare la possibilità di effettuare nel centro storico della città dei martiri interventi di risanamento conservativo leggero, con un tipo di cantieri non traumatici che consentissero di non allontanare gli abitanti dalle proprie case, il Laboratorio ha poi funzionato a Bari dove ha sviluppato per conto del Cer attività di manutenzione programmata dei fabbricati e delle infrastrutture di un quartiere popolare, Japigia, e poi ha realizzato il restauro di quattro isolati nel centro storico, dando vita anche ad una «scuola cantiere» per la formazione di manodopera specializzata in opere di restauro. Ad Otranto il Laboratorio trova un centro storico in gran parte salvato dai fenomeni di degrado fisico che erano stati al centro dell'attività del '79, ma sempre più spopolato per effetto di una terziarizzazione orientata verso il turismo. Il campo di attività del Laboratorio sarà quindi questa volta l'intera cittadina salentina, alle prese con problemi di squilibrio qualitativo tra le sue diverse aree. In autunno il Laboratorio avvierà un'attività anche a Roma per il recupero di una parte del ghetto ebraico.

Un libro di Vittorio Rieser, «Fabbrica oggi»
Ovvero: come tornare in un luogo cancellato
dalla cultura dello scorso decennio. Impresa,
lavoro, alienazione nell'Italia del «dopo '89»



Dottor Weber e mister Marx

Dopo il 1989 è in discussione la stessa funzione storica del movimento operaio europeo. Ma l'impresa, la produzione industriale, tornano al centro, nel bene e nel male. Da qui l'analisi di Vittorio Rieser in «Fabbrica oggi». Rieser avverte: «Proprio adesso sono in atto alternative storiche nell'ambito dell'impresa capitalistica». Alla ricerca, quindi, di nuovi strumenti di analisi critica per la sinistra.

PIERO DI SIENA

«Operai, fabbrica», analisi «materiale» dei rapporti di produzione nel moderno capitalismo. Sembravano, nel corso degli anni Ottanta, per tanta letteratura di secondo e terzo ordine, ma a volte anche per ricerche sociali di qualità, luoghi comuni ormai obsoleti, nomi che stavano a designare realtà in declino o destinate alla marginalità. E quanto più il processo di ristrutturazione si accaniva sulla vecchia composizione di classe che aveva conosciuto il suo massimo sviluppo e livello di influenza politica nel corso degli anni Settanta, tanto più si affermava nel senso comune che quella della «fabbrica» fosse ormai destinata a diventare sempre più una realtà ininfluente, di fronte all'affermarsi del terziario e a un mutamento di peso quantitativo degli operai nelle società avanzate. All'attacco sul piano pratico ha corrispo-

sto dunque, nel decennio appena trascorso, un'iniziativa culturale tesa a denubriare l'importanza della classe operaia e della produzione industriale, che ha lasciato segni profondi. Non si può dire altrettanto per questi primi anni Novanta. La situazione, certo, non è proprio eccellente per la sinistra in Europa. Per molti aspetti, dopo il 1989, in discussione è la stessa funzione storica dell'intero movimento operaio europeo. Ma d'altra parte l'impresa e la produzione industriale, nel bene e nel male, ritornano al centro. Nel male, perché ciò avviene tra mille conflitti e processi contraddittori di cui non è chiaro l'esito: dalla competizione sui mercati mondiali dei diversi capitalismi ai costi economici per l'intera Europa dell'unificazione tedesca, al destino incerto dell'Est europeo. In un paese come l'Italia, ad

esempio, la ristrutturazione in atto è forse più profonda e lacerante, e anche più complessa di quella degli anni Ottanta (si pensi solo allo spostamento dal nord al sud di alcune produzioni di avanguardia - Fiat e Piaggio - e alle ripercussioni sociali che ne derivano). Essa, di nuovo, colpisce duramente i lavoratori, ma questa volta non in nome di un ridimensionamento del ruolo dell'industria manifatturiera, bensì al fine di una sua riconquistata competitività sui mercati internazionali. Nel bene, perché la grande fabbrica può tornare ad essere, di fronte alla crisi del fordismo, luogo di un'innovazione profonda dei rapporti di produzione, questa volta imposta dalla domanda di qualità che viene dall'evoluzione della struttura dei consumi. È in relazione a questa nuova «centralità della fabbrica», sia pure in termini del tutto differenti dagli anni Settanta, che giunge opportuno il nuovo libro di Vittorio Rieser «Fabbrica oggi, Edizioni Sisifo, L.20.000». Di questa differenza Rieser ha naturalmente acute consapevolezza. È un fatto, ad esempio, che il processo innovativo nell'organizzazione del lavoro, in risposta al declino del taylorismo, nasce più come autonomia iniziativa del management che come reazione a una

pressione dei lavoratori e del sindacato. È un fatto anche che, mentre da parte delle classi dominanti si collocano questi processi nel quadro di una improbabile - dice Rieser - «giapponizzazione» dei rapporti di lavoro nella fabbrica europea, la sinistra stenta a elaborare una propria visione dell'innovazione. Che egli si sia mosso controcorrente durante gli anni Ottanta lo dimostrano molte delle pagine di questo libro in cui ripropone l'inchiesta sul lavoro dipendente promossa nel 1987 dalla commissione lavoro del Pci, diretta da Antonio Bassolino, e le riflessioni suscitate da una serie di indagini sugli impiegati di fabbriche metalmeccaniche. Detto questo, tuttavia, al movimento operaio, secondo Rieser, non deve sfuggire che «proprio oggi» sono in atto «alternative storiche» nell'ambito dell'impresa capitalistica. Si pone dunque il problema di costruire per la sinistra nuovi «strumenti di analisi critica» che sono la «pre-condizione» perché essa «possa avere una sua voce autonoma nelle scelte che si stanno compiendo». Questa nuova situazione ha bisogno tuttavia di incontrarsi con la presa d'atto da parte della sinistra «dell'impraticabilità» (allo stato attuale) di un'alternativa al binomio impresa capitalistica/mercato, senza perdere la capacità criti-

ca dell'impresa capitalistica, senza rimuovere il problema del lavoro alienato e la tensione verso un suo (anche parziale) superamento». Da questa convinzione Rieser ricava la conclusione che se di Marx resta valido nella sostanza il metodo di indagine dei rapporti sociali nell'ambito della produzione moderna, è però del tutto infondato il suo «progetto di trasformazione politica». In questa presa d'atto vi è del resto tutto il precipitato della svolta dell'Ottantanove. La crisi del comunismo non solo ha dissipato un'intera esperienza ma ha comportato il rovesciamento del paradigma che la rivoluzione del 1917 ha proiettato sul secolo ben oltre la sua metà. Si tratta della convinzione - che l'Ottobre avesse aperto una fase storica in cui il tema della transizione da una formazione economico-sociale ad un'altra e del superamento del capitalismo si presentava come un processo storicamente in atto, costituito dai tratti di un'intera epoca. È questo che non sarebbe più dato nell'orizzonte delle prospettive in qualche modo prevedibili e pensabili dopo la fine di quella esperienza storica. E da qui la necessità di porre mano ad un «nuovo» progetto politico di trasformazione sociale che sia aderente ai caratteri della fase che si apre. A

questo nuovo progetto Rieser vuole portare un contributo a partire dai mutamenti in corso nell'impresa capitalistica contemporanea, fedele in questo a un'attività di ricerca che fin dagli anni Cinquanta, passando per quella fondamentale esperienza che fu Quadermi Rossi, si è sempre intrecciata a una appassionata militanza politica a stretto contatto con la realtà operaia. E qui l'analisi materiale della produzione capitalistica di Marx si intreccia con la categoria weberiana della «razionalizzazione». Le relazioni nella fabbrica moderna - dice Rieser - oltre che sullo «strumento» sono fondate sull'«organizzazione». Ed è sulla «razionalità» della sua organizzazione del lavoro che l'impresa capitalistica fonda la sua superiorità, il conflitto tra lavoro e capitale si configura così essenzialmente come «contrasto sul livello di «informazione» che il lavoro riesce a assumere di tale organizzazione, il tasso della mancanza di informazione definisce, in questa concezione, il grado di «alienazione», che così intesa è riducibile anche se non mai totalmente sopprimibile. Una rinnovata strategia del «controllo» diventa in questa prospettiva l'asse di una moderna azione di autonomizzazione del lavoro, il polo dialettico dell'alienazione che nasce dall'assenza di

padroneggiamento dell'organizzazione della produzione. E tuttavia, che in questa sua operazione teorica, per Rieser il rapporto tra Marx e Weber non sia totalmente pacificato e risolto, come in alcuni momenti si lascia intendere, è dimostrato dal fatto che fin dal sottotitolo del suo libro egli si riferisca, parafrasando Steven-son, allo «strano caso del dottor Weber e mister Marx» per definire il rapporto tra i due approcci teorici che più di altri hanno tentato di penetrare l'intima natura dell'impresa capitalistica. Come tra il dottor Jekyll e mister Hyde, che pur sono la stessa persona, vi è una differenza irriducibile, così tra la fabbrica di Marx e quella di Weber, tra «comando» e «sfruttamento», vi è un sistema di relazioni che non è stato ancora teoricamente illuminato a sufficienza. Ed è probabilmente questa «zona oscura» dei rapporti sociali che si instaura nel moderno capitalismo - o se si vuole in quell'«arcano» del fetichismo della merce che Marx pone all'inizio del Capitale e non viene sciolto per tutto il suo sviluppo - che sta a rappresentare il complesso dei nodi irrisolti in cui si è imbattuto il movimento operaio nel corso di questo secolo e con cui deve misurarsi chiunque non voglia rassegnarsi all'apologia dell'esistente.



Porto Marghera e, a sinistra, un operaio al lavoro in un'industria tessile di Biella

Tre mostre per i 400 anni dalla morte del pontefice che terminò San Pietro

Sisto V, il papa amico dell'arte ...e del Maligno

ELA CAROLI

ASCOLI PICENO. Il 27 agosto 1590, mentre su Roma imperversava un violentissimo temporale, Papa Sisto V moriva stroncato dalla malaria: «er papa tosto lo aveva soprannominato il Belli, e i romani, che non l'avevano mai amato, avevano attribuito quella morte tra lampi e fulmini al patto col Maligno, il quale si sarebbe ripreso l'anima del suo protetto appena scaduto il tempo concordato per la sua vita, piena di gloria ed onori, con l'ascesa al soglio pontificio. Eppure quel Felice Peretti marchigiano nominato cardinale nel 1570 e poi Papa nel 1585, in soli cinque anni di pontificato fece di Roma la vera caput Mundi del Cristianesimo, e tre mesi prima di morire riuscì nello scopo a cui più teneva, completare la cupola di San Pietro lasciata a metà da Michelangelo. Dal marzo dell'89 al maggio 1590, ottocento operai lavorarono giorno e notte sotto la direzione di Giacomo della Porta, al costo di 1500 scudi alla settimana; ed il 21 maggio 1590 un bando papale annunciò: «A sua perpetua gloria ed a vergogna dei suoi predecessori, il nostro Santo Papa Sisto V ha terminato il voltamento della cupola di San Pietro». Il simbolo dei cattolici di tutto il mondo, il simbolo di Roma stessa, era il visibile da ogni punto dell'urbe. Papa Sisto V poteva poi raggiungere la sua tomba, collocata in San Pietro tra quella di Pio IV e di Pio V, «Impius inter duos Pios», un empio tra due pii, commentò subito dopo una feroce «pasquinata».

Con due anni di ritardo viene ora proclamato il quarto centenario della morte di Sisto V con una serie di importanti mostre, organizzate dal Comitato per le celebrazioni di Sisto V suddivise in tre fasi: la prima, inaugurata a Loreto nel Palazzo Apostolico, illustra le realizzazioni urbanistiche concepite dal pontefice; la seconda, questa di Ascoli Piceno, documenta ampiamente su «Le Arti nelle Marche al tempo di Sisto V» ed è ospitata nello splendido Palazzo dei Capitani del Popolo - edificio che più laico non si può - della superba cittadina di Ascoli, accompagnata da un importantissimo libro (definirlo catalogo sarebbe riduttivo) della Silvana Editoriale, col contributo della locale Cassa di Risparmio. La terza fase si svolgerà a Roma in ottobre, e sotto il titolo «La Roma di Sisto V» illustrerà l'arte, l'architettura e l'urbanistica nella capitale tra Rinascimento e Barocco. Amministratore accorto, Felice Peretti che proveniva dai frati conventuali con l'obbligo della povertà, accentrò nelle sue mani tutto il potere finanziario, ripristinando le delicate finanze pontificie depauperate dalla politica dissipatrice del suo predecessore Gregorio XIII; ma consapevole delle scarse risorse economiche e culturali della sua terra - era

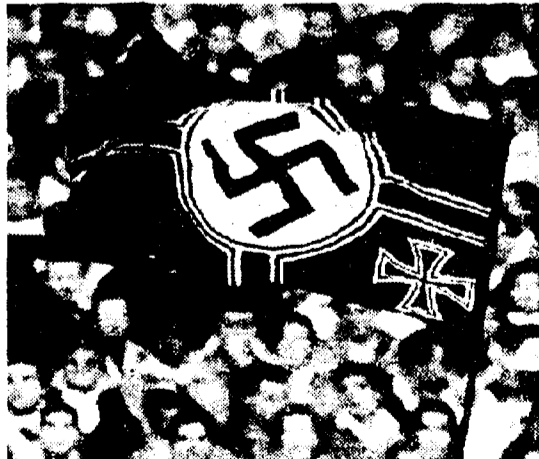
Nuova Europa, vecchio compito: dimenticare Auschwitz

«Non sono razzista ma...» premessa d'oggi ad affermazioni antisemite. L'Olocausto ha segnato una cesura nel linguaggio. Ma la pulsione resta. E riesplode in Polonia e Germania

DAVID MEGHNAI

Se certi richiami al pregiudizio antisemita sono diventati prerogative di settori marginali della vita politica europea del dopoguerra, e in certi paesi è stata istituita una legislazione in materia, non è solo per il progresso intrinseco del sapere. È perché un evento indecibile è avvenuto nel cuore dell'Europa, mettendo a contatto direttamente la coscienza dei popoli europei e cristiani con un aspetto dell'orrore della loro storia più recente e passata. Le stesse categorie del sapere sono cambiate dopo quella tragedia.

In precedenza anche autorevoli studiosi della psiche, come Carl Gustav Jung, potevano ambigualmente abbandonarsi a speculazioni a sfondo razziale e biologizzante sull'anima ariana e semita. Si dimentica spesso che sessanta anni fa anche nelle democrazie occidentali di più antica data e consolidate la logica del pregiudizio era presente, pure nei laboratori delle università più prestigiose: nelle ricerche sulla struttura dei crani volte a ricercare la conferma di determinate predisposizioni caratteriali. Non erano certo esenti da questo clima certi studi sull'intelligenza e sui test. I lavori di Stephen Gould documentano ampiamente come la teoria dell'ontogenesi che ricapitolava la filogenesi, venisse impiegata per spiegare «razzialmente» le differenze fra le culture cosiddette «primitive» e quelle a cui appartenevano. E come le



stesse teorie potessero essere utilizzate per affermare il contrario a seconda che si trattasse di giustificare il «ritardo» dei primitivi più moderni, oppure al contrario la plasticità dei bambini rispetto agli adulti.

Se certe astrazioni e tipizzazioni con cui si pretendeva di spiegare la storia dei popoli secondo concezioni organiciste sono poi divenute sospette, è perché i loro esiti razzisti hanno finito per creare una barriera. Si tratta di una barriera che non ha certo comportato l'eliminazione del razzismo dalla scena europea. Ma ha almeno costretto chi lo propugna a cercare forme più «rispettabili»

per argomentare il proprio rifiuto. È un bene in sé che il razzismo in quanto tale non possa esprimersi secondo il linguaggio di un secolo fa, o peggio, degli anni bui del nazismo. Il fatto che per esprimere certi impulsi xenofobi, un razzista si debba camuffare, o debba dichiararsi «non razzista», è segno che certi tabù ancora funzionano, che la coscienza civile è vigile e la memoria degli eventi che hanno portato l'Europa alla catastrofe non è stata spezzata. La barriera del linguaggio è di per sé una barriera di civiltà, che dà la misura delle trasformazioni in corso. Per questo ritengo essenziale seguire dall'interno le variazioni nel linguaggio con cui si esprimono, pubblicamente e in privato, le pulsioni xenofobe.

Nel caso dell'Italia, ad esempio, fino a pochi anni fa il pregiudizio antisemita ha avuto nella tragedia del Vicino Oriente uno dei suoi principali catalizzatori. Parzialmente «bloccata» a destra, la pulsione antisemita aveva cercato vie apparentemente «rispettabili» per esprimersi. Per esempio: le demonizzazioni dello Stato di Israele e del sionismo, la chia-

matà a carico delle comunità ebraiche per la politica dei governanti israeliani e la confusione e sovrapposizione di concetti fra loro diversi e non omologabili. C'è da chiedersi in che misura invece oggi, in una situazione di crisi profonda e di cambiamenti nello scenario internazionale, certi luoghi comuni dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo possano incrinarsi nella vita pubblica e sociale con slogan che si richiamano ambigualmente alla diversità culturale come valore da opporre all'universalismo in quanto tale. E che si alimentano della caduta di vecchi tabù e dell'allentamento della forza di richiamo della memoria collettiva.

Nel caso della Germania vi è ad esempio oggi un'ostilità contro gli ebrei che si alimenta della memoria stessa dello sterminio. Non potendo cancellare l'ignominia della loro storia più recente, non pochi in Germania sono portati a crociarsi «una ragione in più» per odiare gli ebrei. In questa logica gli ebrei diventano colpevoli perché con la loro esistenza ricordano le colpe della nazione tedesca. È un dato che trova verifica nella stessa pratica

clinica. Com'era già chiaro nella polemica che oppose Habermas ai revisionisti alla Nolte e Hilgruber, la vera posta in gioco non è solo il giudizio «obiettivo» dello storico sui eventi complessi e sfaccettati, ma il sistema di simboli entro cui inscrivere il nuovo ruolo della Germania in Europa. In altre parole, il problema era di stabilire se la ritrovata unità dovesse basarsi sul diniego, come sta purtroppo in larga parte accadendo, oppure dovesse, al contrario, passare attraverso la dolorosa riappropriazione del passato più recente e la rivisitazione critica dell'intera tradizione nazionale e culturale. Come ha sottolineato Habermas le stesse parole come democrazia e Occidente acquistano un significato diverso a seconda che si sceglia la prima o la seconda via.

Nel caso della Polonia certe cadute di linguaggio, come l'aperto ricorso di Walesa al pregiudizio antiebraico quale strumento di battaglia politica, o come certe dichiarazioni del cardinale Glemp, non sono solo l'espressione di un atavico rifiuto. Un rifiuto che persiste e sopravvive anche se la popola-

zione ebraica, un tempo di oltre tre milioni, si è ridotta a qualche centinaio o migliaia di persone. Le colpe della Polonia non sono certo quelle della Germania, essendo stato il paese una vittima su due fronti, quello tedesco e quello sovietico. Ma la Polonia odierna dovrà pur sempre domandarsi perché, almeno sino all'arrivo dei nazisti, era dalla Chiesa, grandi simboli della libertà nazionale ritrovata, che partivano le adunate pogromiste assettate di sangue ebraico. Bisognerà pur sempre trovare un posto, nell'immaginario nazionale, al fatto inoppugnabile che la maggioranza dei polacchi hanno guardato con indifferenza e collaborato allo sterminio di tre milioni di loro concittadini ebrei. Che in quel paese si potesse organizzare un pogrom, all'indomani degli eccidi nazisti, agli scampati che tornavano alle loro case, il rifiuto, opposto dalle autorità religiose polacche, a rispettare l'accordo siglato con gli esponenti del Congresso ebraico di spostare il Convento delle Carmelitane fuori dal recinto di Auschwitz, per fare posto ad un centro aperto a tutti senza distinzione di fede e cultura, non è solo la tradizionale arroganza oscurantista del clero polacco. Né è solo la tendenza del mondo cattolico a porsi come unica verità. È la non volontà di comprendere le ragioni delle vittime, contro l'evidente tentativo di appropriazione simbolica della tragedia ebraica. È in gioco il senso da attribuire a certi eventi nella definizione della propria coscienza religiosa e nazionale. In tal senso l'antisemitismo sarà purtroppo un elemento caratteristico del panorama culturale della Polonia (come del resto avviene in Ucraina, Lituania, Russia, etc.) in quanto la reinvenzione immaginaria del passato, propria di ogni nazionalismo e di ogni rinascita nazionale, si scontra col fatto indecibile che la storia ebraica passata e più recente in quei paesi sta a indicare la falsità dei miti su cui dovrebbe fondere la loro identità nazionale. Può sembrare un paradosso (ma non lo è) che gli ebrei, che hanno sofferto le persecuzioni staliniane, si trovino oggi particolarmente esposti ai ruggenti di un nuovo antisemitismo proprio in quei paesi da cui alcuni anni fa chiedevano di uscire.

È morto Vittorio Sanipoli Oggi a Roma i funerali

Si svolgeranno oggi a Roma, nella chiesa di Santa Chiara in piazza dei Giuochi Delfici, i funerali dell'attore Vittorio Sanipoli deceduto sabato scorso. Le esequie saranno officiate alle 10. L'attore, che aveva 77 anni, è morto in un ospedale romano dove era stato ricoverato in seguito ad una malattia ai polmoni di cui soffriva da tempo. Sanipoli esordì nel teatro nel 1939 a fianco di Ruggeri, ma la consacrazione gli venne con *Corte marziale per l'ammutinamento del Caine* nel 1956. Lavorò poi con la compagnia Albertazzi-Proclerac vincendo numerosi premi teatrali. Negli anni sessanta si dedicò soprattutto a molti sceneggiati per la televisione.

SPETTACOLI

Intervista a Giorgio Albertazzi che debutterà il 13 agosto a Taormina con la famosa tragedia shakespeariana diretta da Armand Delcampe «È un personaggio che segna il passaggio del potere dai vecchi ai giovani» Il teatro, la cronaca, la mafia e un recital per la festa dell'Unità

«Io, Lear senza corona»

La mafia e le tangenti, la vecchiaia, il suo lavoro. Giorgio Albertazzi parla a ruota libera del suo prossimo spettacolo e di questi giorni di lutto. A Taormina, il 13 agosto, porta in scena il suo dodicesimo testo shakespeariano, affrontando il grande personaggio di re Lear. «È il passaggio del potere da un vecchio ai giovani», dice, e prepara un recital di poesie per la Festa nazionale dell'Unità.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Oggi un'intervista con l'Unità, domani vedo Bologna e magari anche Occhetto. Ma che mi sta succedendo?», ironizza Giorgio Albertazzi, aggirandosi per il salotto della sua casa romana. Squilla il telefono, bussano alla porta, squilla anche il telefono, nella frenesia che accompagna gli ultimi giorni di prove di *O Lear Lear Lear*, lo spettacolo, ovviamente nato dal *Re Lear* di Shakespeare, che l'attore porterà in scena il 13 agosto a Taormina con la regia di Armand Delcampe. Un incontro fortunato, quello tra l'attore e il regista belga, qui al loro secondo impegno consecutivo dopo *Il ritorno di Casanova* di Schnitzler. Delcampe cercava un grande attore, di quelli ancora capaci di infantili entusiasmi, grosse fatiche e egoismi proverbiali; Albertazzi voleva qualcuno che dirigesse senza espropriare lo spazio scenico, in grado di rinunciare al ruolo di «signore del regno» che da sempre è la sua maggiore accusa ai registi.

Di un suo «Re Lear» si sente parlare ormai da qualche anno, prima con Ronconi, poi con Zeffirelli. Come è arrivato a questo spettacolo?

Ho sempre trovato il *Lear* di Shakespeare a tratti noioso, arcaico. Sia chiaro, lui è secondo me l'eroe, il genio, l'uomo

assoluto del nostro millennio, lui e non Dante come invece ritiene Eliot. Il suo linguaggio, i suoi simboli sono ormai radicati nella biologia dell'uomo occidentale, ma nel suo teatro ci sono, inevitabilmente, dei manierismi, dovuti al contesto e alla struttura del teatro elisabettiano. Ronconi e Zeffirelli avevano avuto delle buone idee, evidentemente, però, non era ancora il momento giusto. Finalmente ho trovato una strada, un percorso di lettura.

Quale?

Quella della delusione, della caduta dell'orgoglio e del passaggio delle consegne dai vecchi ai giovani. Io non sono mai stato padre, eppure ho avuto molti figli, anzi, molte figlie artistiche, che poi sono andate via, hanno sposato - per continuare la metafora - altre compagnie. Non provo per loro ingratitudine perché ho imparato a non provarla. Racconto spesso l'episodio della cerimonia di chiusura della Bottega teatrale di Firenze. Chiesi un bilancio con l'orgoglio di chi si aspettava dei «grazie, maestro», e invece vennero fuori solo commenti aridissimi. Il mio *Lear* nasce anche da queste riflessioni.

Ha spinto fino in fondo il suo gioco?

Sì, come sempre, come ho fat-



to con Sartre e Voltaire, con Dostoevskij e Cernicevskij in passato. Lear è come un grande attore che dice alla sua compagnia: oggi smetto di fare i grandi spettacoli, ma dentro di sé vorrebbe restare ancora il re, incoronato nel cuore dei suoi attori. Invece non si può prescindere dalle insegne, dai simboli del potere. E poi non si può chiedere agli altri di confessare pubblicamente il loro amore. Cordelia lo sa, perché le donne hanno più pudore dei loro sentimenti, tanto più pudore quanto sono forti.

A proposito di donne: le sarebbe piaciuto fare Lear con tre delle sue «figlie»?

Ci ho provato, sarebbe stato divertente e tutte e tre, Elisabetta Pozzi, Laura Mannoni e Mariangela D'Abbraccio, avrebbero accettato, ma ci sono problemi di tournée. E poi le attrici che mi assecondano nello spettacolo non sono da meno. Sono Sara Bertella, Antonella Antinori e Tiziana Bagatella, mentre la drammaturgia è di Paolo Puppa. Insieme abbiamo deciso di far coincidere nel personaggio di Lear quelli di Gloucester e del fool.

Lei ha fatto Romeo a 25 anni, Amleto a 40 e ora, alle soglie dei 70, Lear. Per lei il teatro è dunque il suo lavoro è sempre così autobiografico?

Qui accanto e a sinistra due immagini di Giorgio Albertazzi. L'attore è attualmente impegnato nelle prove di «O Lear, Lear Lear» che debutterà a Taormina

Credo sia per tutti così, per me, certo, è una necessità ma non una limitazione. Dopo questo *Lear* dovrei fare infatti di nuovo *Amleto*, credo con Zeffirelli. E poi se non si tratta di un movimento automatico e solo interiore, perché i miei spettacoli sono nati anche in rapporto con un contesto esterno e sociale importante. È che io credo che il teatro debba essere provocazione, debba riuscire ad essere irritante, infiammato, intollerabile, persino, e coraggioso.

La prendo in parola. E le chiedo cosa può fare il teatro in questo momento così drammatico, cosa può dare ad un paese scosso dalle stragi, schiacciato dalla corruzione politica e tentato ora di rassegnarsi, ora di entrare in guerra?

È difficile portare l'indignazione a teatro senza tradire l'arte del teatro. Non voglio dire che non ci si debba ispirare alla realtà, ma non bisogna fare della cronaca in palcoscenico, come fu che ha imparato a razzolarci dentro. Bisogna invece arrivare alla gente attraverso i contenuti profondi del teatro, senza fare comizi o senza illudersi di fare teatro politico. È difficile ma non bisogna tirarsi indietro. Ero in Sicilia quando hanno ucciso Falcone. Dovevo ritirare un premio,



c'erano i protagonisti di *Avanzi*, Modugno, eravamo scossi e scioccati. Invece del pezzo che mi ero preparato ho recitato un brano di Machiavelli, disperato per quello che vede e sente ed erano le parole giuste per esprimere, credo, i sentimenti di tutti.

Ci sono iniziative in corso?

Con Strehler, Ruggeri ed altri stiamo preparando a Palermo una serata che possa testimoniare la nostra partecipazione, per esserci, lo, da uomo della strada, sono indignato. Mi vergogno di appartenere a questo paese che la paura, dove la collusione tra la mafia e il potere è così evidente e imbattevole. Chi può ancora credere ad uno stato che decide di trasferire 55 boss solo dopo l'ennesima strage?

Nessuno o ben pochi, infatti.

Quando ho sentito parlare i politici in televisione, l'altro giorno, mi sono vergognato per loro: come si possono ancora pronunciare frasi del tipo: «Bisogna agire, faremo del nostro meglio, chiediamo sacrifici». Non è più tempo di parole, questo. Quando le Brigate Rosse sono arrivate a minacciare seriamente le fondamenta del potere politico e partitico, sono state sconfitte, disintegrate. Perché la mafia è intoccabile e sempre più forte? Me lo chiedo, ma se lo chiedono anche

tutti gli uomini e le donne di questo paese. E lo scossone del 5 aprile? Fin dai tempi del Partonone esistono le tangenti, ma il terrore, infine, è stato costruito. Il nostro sistema è arrivato al paradosso di inventare affari e «partenoni» solo per arraffare la tangente. Se il politico è anche colui che gestisce l'esecuzione delle cose, vuol dire che il rapporto tra la realtà e la politica è ormai completamente malinteso. E la lacunosità della nostra democrazia parlamentare mi riporta con preoccupazione a certe altre pericolose fasi della nostra storia.

Per esempio?

Il 22...

La sinistra?

La sinistra ha le sue colpe, ma deve andare al potere. In questi quarant'anni ha tralasciato di cavalcare alcuni cavalli importanti, ha portato troppo a lungo l'abito del garantismo ma soprattutto si è logorata a forza di stare prima fuori e poi in mezzo; e a furia di stare in mezzo si finisce per perdere forza e diventare convulsi.

A proposito, come mai va da Occhetto?

Mi hanno chiesto di preparare uno spettacolo per la Festa nazionale dell'Unità e ho accettato. Preparerò dei testi di Shelley e Pasolini.

Mal di lirica /3. Dopo Bari e Genova l'«isola felice» del Teatro Comunale di Bologna Sergio Escobar: «La nostra è una protesta contro i burocrati e i tagli indiscriminati»

«E quest'anno andiamo in rosso»

Terza puntata del nostro viaggio nel «mal di lirica». Dopo il Petruzzelli di Bari e il Carlo Felice di Genova, finalmente un'«isola felice», quel del Teatro Comunale di Bologna. Ma anche qui i problemi non mancano. Il prossimo bilancio sarà in rosso: «È una protesta - dice il sovrintendente Sergio Escobar - ma bisogna farla finita con la burocrazia e gli indiscriminati tagli ai finanziamenti».

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

BOLOGNA. «Io consumo quintali di vernice ma alla fine ho vinto io. Dopo aver cancellato sistematicamente ogni giorno tutte le scritte alla fine è comparsa una così concettuale: «ma chi cazzo cancella le nostre scritte?». Ecco, il teatro aveva dimostrato di esserci, fisicamente, dentro la città», Sergio Escobar, che ama le provocazioni, ride con l'aria da impennante ragazzino quarantenne raccontando, nel lindo ufficio del Comune di Bologna, la sua personale battaglia all'ultima pennellata contro gli «imbrattatori». Una *botade* che ci aiuta a collocare il teatro nella sua città. Anzi nella Cittadella della cultura bolognese, proprio nel cuore universitario della Dotta. E del cuore di Bologna ha subito entusiasmi, convulsioni e degrado, rinfaccie e contestazioni. Senza mai perdere la sua caratteristica di serietà e rigore culturale. Da qui, da questo teatro che sembra un'isola felice nel burrascoso mare degli enti lirici, Escobar ha lanciato un sasso nello stagno: «Quest'anno non pareggerò i conti, andrò in rosso. Lo faccio per

protestare contro un modo di gestire gli enti lirici burocratico e assillante. Non possiamo essere messi tutti sullo stesso piano, bisogna valutare in base all'efficienza e alla qualità produttiva».

Ammessi e non concessi che la provocazione vada in porto gettiamo un'occhiata dentro il teatro, cercando di capire il suo segreto. Ma è fuori, nella passione musicale della città che bisogna cercare la risposta all'interrogativo. «La morte per la musica ha radici antiche da noi - racconta il musicologo Tito Gotti che preferisce definirsi un «manovale della musica» e ha inventato le *Feste musicali* - non dimentichiamo che Mozart venne a studiare qui da padre Martini. Una storia che unisce due caratteristiche diverse: la filologia e la passione per il canto. Le *virtuose* sulle quali ironizzava il Benedetto Marcello de *Il teatro alla Moda* erano bolognesi. Non a caso qui sorsero le più importanti scuole di canto. Insomma è una terra di glossatori e di ugole d'oro. Ed è all'«Hinterland», dove pullulano teatri di tradizione di grande

prestigio, che il Comune guarda proponendosi come luogo di punta di una tradizione che spesso rischia di essere anche paralizzante. «Non c'è dubbio che il pubblico è legato al repertorio lirico tradizionale - spiega Federico Stame, presidente di *Bologna festival* associazione privata che organizza splendide stagioni cameristiche - il Novecento lo subisce, più che amarlo. Certo se si avessero i mezzi per fare tutto si potrebbe allargare di più la proposta».

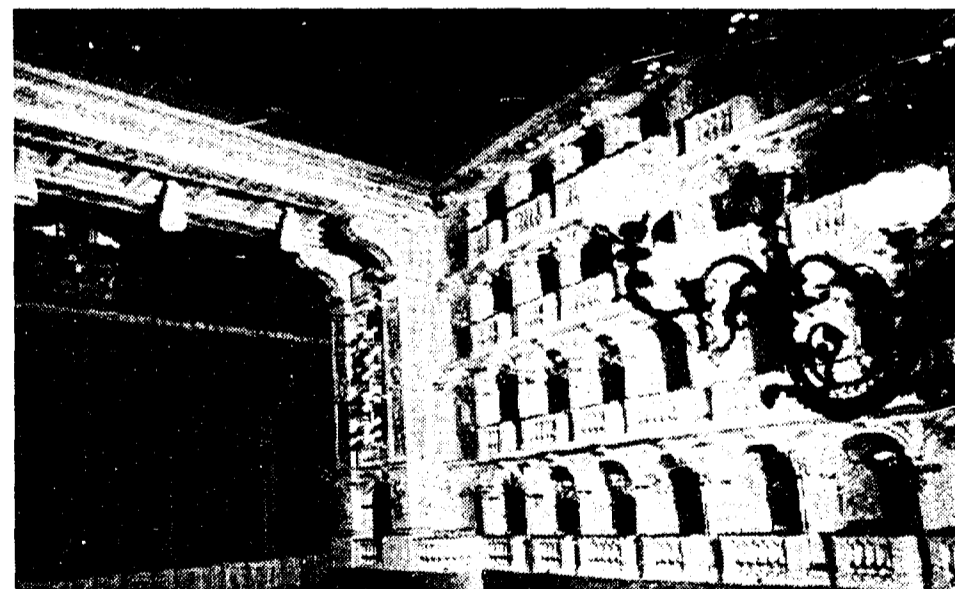
Ma è solo questione di mezzi? Giriamo la domanda a Gioacchino Lanza Tomasi, approdato al Comune dopo essere stato al Massimo di Palermo e all'Opera di Roma, dove teatri «caldi e tormentosi». «L'arte è comunicazione - dice Lanza Tomasi - e la comunicazione è fondata su una mediazione. È una questione di prassi, non di verità assoluta. La capacità di comunicare di un fatto artistico è molto legata a quello che se ne pensa prima. Allora bisogna agire con delicatezza». Come? Seguendo passo passo l'attesa del pubblico? «No, occorre cambiare la predisposizione e il metro di giudizio agendo, però, sul sistema ricettivo del pubblico. Per far questo è necessario conoscere molto bene l'ambiente culturale nel quale si lavora. Ma questo è il nostro mestiere». In Emilia Romagna l'ambiente culturale è «vocazionale». Da queste terre sono venuti Pavarotti e la Freni, tanto per citarne due celeberrimi. «Allora non si può semplicemente dire, basta con i cantanti tradizionali - prosegue il di-

rettore artistico - perché altri artisti magari non riuscirebbero a entrare in relazione e allora la comunicazione si interromperebbe». Tutto questo non deve far credere che il teatro lirico di Bologna si addormenti sulla tradizione. Dal dopoguerra, da quando cioè si trasformò da luogo dove si alternavano prosa e lirica, in teatro d'opera *tout court* non ha lesinato allestimenti interessanti. Il debutto di Herzog nella lirica avvenne proprio qui con un *Doktor Faustus* di Busoni.

Diretto da sovrintendenti di qualità, prima Carlo Maria Badini, poi Carlo Fontana, approdati entrambi alla Scala, ora è in mano a Escobar, un altro manager cresciuto all'ombra della Scala. Un filo rosso lega questi due teatri nella scelta di amministratori particolarmente in grado di coniugare passione musicale e esperienza gestionale. D'altra parte come poteva, nella Bologna dei servizi culturali «europei» venire a mancare l'efficienza in uno dei luoghi simbolici più amati? «Negli ultimi anni - riprende Tito Gotti - il teatro ha recuperato anche il rapporto con le giovani generazioni, soprattutto quando ha cominciato a scrollarsi di dosso un certo provincialismo. Oggi la relazione con la città è fortemente fiduciaria. È un teatro che ha dei quadri intermedi meravigliosi. Un luogo dove non c'è una burocrazia scollata. E la città lo riconosce come un servizio amico».

Ed ora torniamo ad Escobar, non tanto per fare i conti in tasca al teatro, perché questo modo ragionieristico di rac-

contare la cultura è davvero avvilente, ma per sentire cosa ne pensa del modo in cui sono gestiti gli enti lirici. «Allora, la vogliamo dire tutta? La disubbidienza civile nasce dall'amarrezza. Dal fatto che si fanno i tagli in assenza totale di scelte strategiche. È una miopia culturale che nel nostro Paese ha consentito uno sviluppo effimero della televisione nella sua forma più vecchia, in base all'assunto che esista una cultura media buona per tutti. Oggi le società industriali guardano di nuovo alla «specificità». Basta osservare le strategie giapponesi per rendersene conto». Escobar vorrebbe una riforma che rendesse «leggere» la legislazione, che fissasse obiettivi chiari e poche regole. In modo da rendere la gestione dei teatri efficiente e priva dei lacci burocratici che la vincolano a giustificazioni assolutamente antiquate. Ma nel paese delle non riforme, dove l'inefficienza la comodità a molti con i suoi nascondigli per attività più o meno lecite, è difficile che passi la chiarezza. Più facile che si continui a parlare degli enti lirici come carrozzone mangiasoldi, sprechi anacronistici per nostalgici del Belcanto. «Mucché anacronismo - ribatte Escobar - l'anacronismo se non si trasforma in ottusità e pigrizia mentale è originalità. Anacronistico è semmai il modo in cui, ancora oggi, siamo costretti a gestire questi centri di produzione culturale. Ma ora non si può più aspettare. Se non abbiamo il coraggio di voltare pagina sarà la competizione internazionale a tagliarci fuori».



Un'immagine dell'interno del Teatro Comunale di Bologna

Riccardo Chailly: «Premiare solo i migliori»

BOLOGNA. «Escobar ha ragione e non credo che la sua provocazione nasca da scatti emozionali. Non è giusto mettere tutti i teatri lirici sullo stesso piano, bisogna fare delle distinzioni di qualità». Anche il direttore stabile, Riccardo Chailly, condivide il volontarismo di Escobar. «Lasciata la bacchetta Riccardo Chailly mostra il volto giovanile e sereno sempre pronto a spalancarsi sul sorriso. Figlio d'arte, con il padre, Luciano, compositore, a 39 anni si trova a dirigere l'orchestra del

Concertgebouw di Amsterdam e il Comunale di Bologna, dove la sua presenza è una costante da otto anni. Chailly è un musicista che ama il repertorio contemporaneo, senza esclusioni. Da ragazzo non disdegnava il jazz, gli piace il rock e nei programmi del Concertgebouw non mancano mai esecuzioni di autori viventi.

Per un musicista come lei la vocazione così tradizionale di Bologna non rappresenta un limite?

Non direi, anzi è molto interes-

sante vivere due esperienze apparentemente diverse. La musica si alimenta da un'epoca all'altra. Non esistono compartimenti stagni. Ad Amsterdam sono stato scelto proprio perché c'è un'atmosfera nazionale e internazionale, ma Bologna mi mette di fronte ai classici, al melodramma.

Nella passata stagione ha fatto eseguire all'orchestra del Comune la sinfonia Turangallia di Messiaen. È stata dura?

No, davvero. L'orchestra si è impegnata in modo totale, si sentiva la passione, il piacere di eseguire questa musica, di scoprirla, quasi. Ed è stata una rivelazione anche per il pubblico. Avevamo preparato l'evento con prove aperte alle scuole per favorire un ascolto più consapevole.

Cosa pensa delle proposte

di aprire gli enti lirici a una partecipazione più forte dei privati?

Io non credo alla privatizzazione o al modello americano, credo sia necessario piuttosto responsabilizzare la parte produttiva. Per farla breve, nel nostro paese ci sono teatri che sono fuori all'occhietto e altri che sono una vergogna nazionale. E alla fine certe cose bisogna dirle e agire di conseguenza.

Come vede il futuro del teatro?

Il Comunale ha un ruolo storico molto forte. Si colloca in una zona dove ci sono teatri importanti che fanno proposte importanti. Questa solidità lo mette nelle condizioni di sfiorare il teatro sperimentale, con allestimenti particolari, opere moderne, cast giovani. Le sue radici e il prototipo gli danno la possibilità di agire con grande coraggio.

L'artista premiato a San Pelleggrino I turbamenti di De Crescenzo

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SAN PELLEGRINO TERME. Bella località dimenticata nella Val Brembana, con grandi costruzioni liberty splendide di abbandono e un Casinò che spera di ritornare tale con l'aiuto delle vicine normative europee. San Pelleggrino cerca di farsi notare come può nella ammassata di manifestazioni estive. Ecco l'unica giustificazione possibile della infornata di premi (assegnati da chi?) consegnati sabato sera alle personalità che hanno avuto la gentilezza di venire a ritirarsi e portare così la loro popolarità in soccorso di un paese che ha perduto la sua. Tra gli assenti giustificati il giudice Giuseppe Ayala e la mamma d'Italia Angela Buttiglione (che si è rotta un piede). Tra i presenti Debora Caprioglio, Gigliola Cinquetti, Simona Marchini, Remo Girone e Vittoria Zinny. Maria Rosaria Omaggio, Giuliano Gemma e la figlia Vera, Nico Fidenco, il fotografo Bruno Oliviero, poi i giornalisti Alberto Castagna e Paolo Occhipinti e il produttore Filiberto Bandini. Ma ne abbiamo lasciati fuori uno perché, benché fosse fisicamente presente, continuava a chiedersi perché. Si domandava come gli organizzatori avessero potuto smuovere un tipo stanziale come lui, e altrettanto così contrario ai riconoscimenti stagionali da avere inserito nella segreteria telefonica il messaggio: non si accettano premi, tranne il Nobel.

Però, visto che c'era, Luciano De Crescenzo ci ha elargito la sua personale teoria sull'argomento: «Sono contrario ai premi, ma vorrei che ne fosse istituito uno nuovo: il premio alla normalità. Si dà il riconoscimento al personaggio tal dei tali perché, malgrado il successo, è rimasto normale. Rimanere normale vuol dire: rispondere al telefono di per-

È partito da Locarno il lungo tour estivo del cantautore Un concerto veloce e diretto, diverso dallo stile abituale Il «professore» ha proposto vecchi e nuovi successi a partire da «Milady». Da agosto girerà per tutta l'Italia

Vecchioni rock 'n' roll

Roberto Vecchioni è diventato un rockettaro? A Locarno, dove ha preso il via il suo tour estivo, ha tenuto per due ore un concerto veloce, essenziale, diretto. In poche parole, opposto al recital acustico e intimista dello scorso inverno. Piccolo il gruppo accompagnatore, chitarra, basso, batteria e un po' di tastiere-computer. Girerà in agosto per tutta l'Italia. Nelle grandi città solo a settembre.

DIEGO PERUGINI

LOCARNO. «Com'è dura fare il rockettaro? A Locarno, dove ha preso il via il suo tour estivo, ha tenuto per due ore un concerto veloce, essenziale, diretto. In poche parole, opposto al recital acustico e intimista dello scorso inverno. Piccolo il gruppo accompagnatore, chitarra, basso, batteria e un po' di tastiere-computer. Girerà in agosto per tutta l'Italia. Nelle grandi città solo a settembre. Diemmetralmente opposto al recital acustico e intimista portato nei teatri lo scorso inverno: là il «professore» faceva lezione sul serio, spiegava e cantava le sue canzoni, esorcizzava i fantasmi del passato e giungeva metaforicamente nudo alla meta. Un suntuo corpo e impegnativo, difficile da digerire anche per i fans più strenui. Stavolta l'atmosfera è davvero diversa, mostra il lato più divertito di Vecchioni, quello che ama il vecchio rock'n'roll e il coinvolgimento puro: roba da Dr. Jekyll & Mr. Hyde, insomma, tanto da pro-



Roberto Vecchioni

addirittura nelle viuzze e nei saliscendi dell'interno. Il repertorio raccoglie vecchio e nuovo senza pause e lunghi discorsi introduttivi, partendo da Milady e arrivando all'immane Lucì a San Siro, tra le accelerazioni quasi «boogie» dell'ironica Signor giudice e gli inconfondibili trat-

basso, batteria e un po' di tastiere-computer a colorire il tutto. Con questa formazione Roberto girerà tutta la penisola, facendo una pausa solo durante il periodo di ferragosto: venerdì canterà Piove di Sacco (Padova), quindi sarà il primo di agosto a Venzone (Udine), il 4 a Viggianello (Potenza), il 5 a Sezze (Latina). Il tour toccherà le grandi città soltanto più avanti: il 31 agosto Vecchioni sarà a Bologna, il 10 di settembre a Roma e arriverà a Torino il 19. Ancora scampoli di polemica, intanto, per Voglio una donna, ironico brano sulle sig-nore in carriera: «Per me è stato un divertimento, una piccola provocazione - confessa Vecchioni -. Certo, quindici anni fa non me lo sarei potuto permettere. Ma con quello che si dice e accade oggi... Piuttosto mi dispiace per la reazione di una certa parte della sinistra, che ha frainteso le mie parole: e pensare che il brano è nato proprio dai discorsi fra "compagni". Quando le "compagne" se ne andavano, ci si sfregava fra uomini, "quanto è stonata quella" e cose del genere, per poi finire a berci sopra: ma senza cattiveria e antifemminismo, così come in questa canzone». Eppure le donne sono per-malose, anche in Svizzera: una giovane fan piomba in camerino, si complimenta con l'artista, ma sibilava un «Comunque non porto la gonna e ascolto gli Inti Illimani». Come dire: beccati questa, Vecchioni.

24 ORE GUIDA RADIO & TV

TOSCANINI DIRIGE VERDI. (Raitre, 14.25). Primo degli appuntamenti giornalieri con Giuseppe Verdi di cui va in onda nel pomeriggio l'Aida, primo e secondo atto con l'orchestra della Nbc. La presentazione è di Roman Vlad. Il programma è curato da Rosaria Bronzetti. LUI, LEI, L'ALTRO. (Retequattro, 17.45). Da oggi, il programma dedicato ai «triangoli» amorosi proiettati al futuro con reminiscenze anche del passato, condotto da Marco Balestri, diventa quotidiano. Protagonisti fino a mercoledì sono Maurizio, pittore di professione, la sua ex moglie Lilla e Katy, che convive con l'uomo dall'83. Se proprio non ce la fate a farvi i fatti vostri... MAI DIRE TV. (Italia 1, 20.00). Tutte le tecniche per aumentare la potenza sessuale, illustrate con dovizia di particolari dal mago Gabriel. Si apre così la puntata di stasera firmata, come sempre, dalla strampalata Gialappa's Band. Il telecomando dei tre «monelli» dell'etere si sposta quindi all'estero per presentare un video clip piuttosto conturbante trasmesso da una tv araba. Al videofono Giucas Casella. NEL REGNO DEGLI ANIMALI. (Raitre, 20.30). Indipendente, distaccato, spesso misterioso. Il tour toccherà le grandi città soltanto più avanti: il 31 agosto Vecchioni sarà a Bologna, il 10 di settembre a Roma e arriverà a Torino il 19. Ancora scampoli di polemica, intanto, per Voglio una donna, ironico brano sulle signore in carriera: «Per me è stato un divertimento, una piccola provocazione - confessa Vecchioni -. Certo, quindici anni fa non me lo sarei potuto permettere. Ma con quello che si dice e accade oggi... Piuttosto mi dispiace per la reazione di una certa parte della sinistra, che ha frainteso le mie parole: e pensare che il brano è nato proprio dai discorsi fra "compagni". Quando le "compagne" se ne andavano, ci si sfregava fra uomini, "quanto è stonata quella" e cose del genere, per poi finire a berci sopra: ma senza cattiveria e antifemminismo, così come in questa canzone». Eppure le donne sono per-malose, anche in Svizzera: una giovane fan piomba in camerino, si complimenta con l'artista, ma sibilava un «Comunque non porto la gonna e ascolto gli Inti Illimani». Come dire: beccati questa, Vecchioni.

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, 5, and Radio channels, including show titles, times, and descriptions.

Benevento
Un festival all'insegna dell'«Esotico»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Si è perso un po' lungo la strada, il tema che quest'anno aveva lanciato Renzo Giacchini, direttore del festival Benevento Città Spettacolo nonché presidente dell'«Esotico, esotico... che importa... esotico» recita la proposta. Ma i nove spettacoli di prosa, i due appuntamenti musicali, i quindici spettacoli di strada e poi i film e le mostre che dal 3 al 13 settembre annunciano la 13ª rassegna di Città Spettacolo sono ben più ancorati al nostrano di quanto non desiderino Giacchini. E infatti Moscato, Petto, Eduardo, Silvestri, Accetta, persino Paul Claudel, che sono gli autori del cartellone teatrale di questa edizione, parlano - e giustamente - di Napoli e del sud, di cui questo è il festival più importante ma non ancora rappresentativo.

Gravato dai problemi economici lamentati dal sindaco nella conferenza stampa di presentazione, il festival ospiterà comunque, il 3 settembre, Pippo Baudo e la sua Notte delle Streghe trasmessa su Raiuno. Dal giorno seguente gli spettacoli. Si parte con un monologo di Isa Danieli, scritto da Enzo Moscato, Linbo, un viaggio nell'oscuro paese della Maddri che avrà l'emozione forte e metaforica degli altri bellissimi testi dell'autore, mentre Franco Però propone un testo maledetto e raro come Partage de Midi di Paul Claudel e Tuto Russo scrive «O minicello di Petto. Ancora un assolo, nei giorni dal 10 al 12, per l'adattamento che Lina Sastri, ovviamente anche interprete, ha dedicato su Maria Maddalena o della salvezza di Marguerite Yourcenar, un breve racconto sul dilemma tra spiritualità e peccato, seguito dall'intrigo a cinque di Streghe da marciapiede di Francesco Silvestri, già segnalato al premio Idi, uno squarcio nella Napoli delle prostitute con finale a sorpresa. Inoltre, Les plaisirs d'amour di Franco Gervasio, La signora Morli uno e due di Pirandello con la regia di Luca De Fusco e la compagnia stabile di Benevento e la Solot, che prosegue il suo viaggio nell'umorismo contemporaneo con Era meglio se non davo retta a Ernesto di Roberto D'Inni.

Per tutta la durata del festival, all'interno della sezione dedicata al «Percorso della fantasia», che si apre con una proposta del fotografo Cesare Accetta e interpretata da Andrea Renzi e Alessandra D'Elia, ci saranno poi quindici spettacoli di maschere di strada, guardate e burattini: gran mattatore Pulcinella, protagonista anche della mostra curata da Giulio Baffi. Per quanto riguarda la musica, due sono gli appuntamenti importanti: Veglia, oratorio musicato da Pasquale Scialò in un'ambientazione di Mimmo Paladino, e Lo sciatolo in gamba, da un libretto di Eduardo De Filippo con musiche di Nino Rota.

In chiusura, i premi: quello intitolato a Bruno Cirino ed uno, alla sua prima edizione, dedicato a Totò e proposto dalla nuova fondazione nata nel suo nome. E il gran premio sarà, il 13 settembre, Federico Fellini.

A Taormina affettuoso omaggio a Federico Fellini con la proiezione di spezzoni di vecchi film, e dei «si gira» di un celebre spot

Presentati in concorso il visionario «Tetsuo 2. The Body Hammer» e «The Party», una variazione sul tema dell'incomunicabilità

Rigatoni ed altri «avvanzi»

Affettuoso omaggio a Federico Fellini, ieri pomeriggio a Taormina-cinema, con la proiezione di Fellini-Sbrisole, schegge, avanzi, materiale non utilizzato da Federico Fellini per spot televisivi o vecchi film. Vecchi «si gira», imbanditi da Tatti Sanguineti, e presentati a un pubblico ben disposto al divertimento. In concorso Tetsuo 2. The Body Hammer, di Shinya Tsukamoto, e The Party, di Cynthia Beatt.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

TAORMINA. «Barilla ha il piacere di invitarla al Pasta Party in occasione di Fellini-Sbrisole». Pastasciutta a sbafo ieri notte, dopo l'ultimo film al Teatro Antico, per festeggiare la prima delle schegge, anzi delle «sbrisole» (dalla torta sbrisolona), che l'instancabile Tatti Sanguineti ha imbandito qui a Taormina per il divertimento suo e del pubblico. Fellini, naturalmente, non ci sarà. «Non rivedo mai i miei film, figuratevi cosa mi frega di quello che non montato. Fate voi! Dite che sono partito per lo Yucatan. Ma trovate un titolo che non sia «omaggio»: suona vagamente letterario». Così il cinemasta romagnolo s'è tolto dall'impiccio, ben sapendo che tutto ciò che lo riguarda (in questo caso briciole di film, dietro le quinte, copie lavoro, prese dirette con la sua voce che dà indicazioni, «tegetelli», incunaboli vari) continua a fare notizia, a rafforzare il mito.

Se il piatto forte della raccolta saranno i finti spot che Fellini girò, senza usarli tutti, per lo show di Ginger e Fred, ieri, alle due del pomeriggio, Sanguineti ha voluto offrire a mo' di an-



Peter Weller in una scena del film «Il pasto nudo»

tipasto un'oretta di gustosi spicciolini: nel menù, come al solito modificato all'ultimo momento, due scene della Voce della luna con la vocetta melliflua e inconfondibile del regista che chiama Benigni-Salvini e si produce anche nel suono del vento; vecchi «prosimamente» di 8 e 1/2, Lo scieco bianco e Il bidone (per il quale le Titanus mette il pubblico «a un giudizio sereno e definitivo»); e soprattutto il «si gira» del celebre spot Rigatoni realizzato nel 1986, in un giorno e mezzo, per la Barilla. Come sempre, in questi casi, si corre il rischio di ingigantire l'oggetto amato, anche il più «alimentare», fino a renderlo leggendario, rivelatore di una genialità illimitata. In realtà, queste «sbrisole» non aggiungono niente di nuovo al talento di Fellini, o vanno viste, sommai, come delle spassose curiosità su un metodo di lavoro irripetibile.

Su Rigatoni, ad esempio, fiorì il sospetto che i creativi della Barilla non amassero poi troppo il doppio senso sessuale che strarpava da quelle quattro sillabe pronunciate da Gre-

ta Vaillant, con enfasi birichina, allo stupefatto capocameriere Franco Iavarone. Lo spot, voluto fortemente da Barilla, fu un successo sia nella versione corta di 30 secondi che in quella lunga di 60, ma più che vederlo, divertite, oggi, spiame il set attraverso i nastri della presa diretta originale. «Se ero Barilla a quest'ora vendevo lo stabilimento», sussurra Fellini al dodicesimo ciak di una scena, mentre cerca di aiutare

l'attrice, che vorrebbe «disossata», a pronunciare «rigatoni» con una t sola (poi fu doppiata). Grandi risate in sala (c'era anche Peter Weller, il protagonista del Pasto nudo di Cronenberg, passato ieri sera al Teatro Antico), a testimonianza dell'affetto che nel bene e nel male continua a riscuotere l'illustre romagnolo. Al quale Sanguineti, sul catalogo, dedica queste parole affettuosa-

dy Hammer, del trentaduenne Shinya Tsukamoto. E forse bene ha fatto a mostrare questa fantasia allarmata sulla fine del mondo (anche qui, come in Wenders, c'è una macchina che legge e visualizza i sogni) che ha per protagonista un tranquillo trentenne trasformato in un cyber-gun, ovvero un'arma cibernetica metallica. Tra mutazioni spaventose da film horror di serie B e contrappunti sfacciatamente ironici, Tetsuo 2 (il primo pare sia oggetto di culto) si propone come l'incubo tecnologico di un giapponese costretto a farsi letteralmente pistola per difendersi nella giungla delle città. L'effetto è a tratti repellente, eppure c'è qualcosa di grandiosamente allucinato nel modo in cui Tsukamoto manipola i corpi, li scompone e li dota di protesi spaventose. Il trasforma in arcimboldeschi apparecchi di morte.

Non convince più di tanto nemmeno The Party, di Cynthia Beatt, battente bandiera tedesca nonostante la presenza di un cast internazionale in cui figurano l'inglese Tilda Swinton e lo spagnolo Fedor Atkine. Storia, appunto, di una festa rigorosamente in bianco e nero, in cui l'incomunicabilità tra due amanti in crisi si trasforma in un dolente gioco al massacro. Tra poeti sentenziosi, romanze di Bellini, divagazioni lesbiche e cora terapeutiche. Difficile prenderlo sul serio, come una variazione contemporanea della Notte di Antonioni: ma qui a Taormina c'è chi se n'è innamorato.

Al Mittelfest splendido allestimento di Barberio Corsetti ispirato al romanzo incompiuto di Kafka Spettacolo totale tra esercizi acrobatici, danze e musica con il coinvolgimento degli spettatori

America, storia di un paese mai visto

Benché privato di alcune attese presenze, soprattutto in conseguenza della crisi jugoslava, il Mittelfest di Cividale va avanti, favorito da un afflusso di pubblico più che notevole, anche per spettacoli «difficili». E il coinvolgimento della città nella manifestazione è stato dimostrato, in particolare, dal successo del nuovo spettacolo di Giorgio Barberio Corsetti che occupava l'area urbana da un capo all'altro.

AGGEO SAVIOLI

CIVIDALE DEL FRIULI. Doveva esserci, al Mittelfest, un confronto tra due edizioni teatrali di America, il grande misterioso, incompiuto romanzo di Franz Kafka. Uno di esse è mancata: il luogo d'origine era l'ex Jugoslavia, per l'esattezza la Serbia. C'è bisogno di spiegare il perché di questa assenza? Ma lo spettacolo creato per l'occasione da Giorgio Barberio Corsetti, ha riempito da sé, benissimo, la serata. America è la storia di un viaggio, nel continente mitico che Kafka non avrebbe mai visitato di persona (il testo

venne pubblicato, postumo, e non condotto a termine dall'autore, nel 1927). Un percorso iniziatico, nel paese delle innumerevoli possibilità e delle infinite frustrazioni, che erano, e sono, gli Stati Uniti. Per tappe successive, nei siti più strani e diversi, un ragazzo praghese, Karl Rossmann, scacciato dalla famiglia (ma là, oltreoceano, c'è uno zio che vi ha apprendistato alla vita, forse a sua preparazione alla morte. Itinerante è anche la rappresentazione, che si avvia nel piccolo nodo ferroviario di

Cividale: un'automotrice prende il posto della nave sulla quale Karl ha attraversato l'Atlantico, fino a New York. Per avere, poi, allo sbarco, i suoi primi incontri e scontri. Dopo una rapida sosta intermedia, la zona centrale della vicenda si colloca sul palcoscenico allestito in piazza Paolo Diacono: la scenografia «povera», costruita con rettangoli di lamiera, ci restituisce l'immagine dell'Hotel Occidentale, dove Karl lavora, un certo tempo, come lift, e impara a conoscere, salendo e scendendo piani, frequentando le minuscole gerarchie alberghiere, l'alto e il basso della società.

La rischiosa e roitosa amicizia con due «balordi», l'irlandese Robinson, il francese Delamarche, costa l'impiego a Karl, che si ritrova a far da servo alla cantante Brunelda (ci si è intanto spuntati in uno scorcio della Cividale «storica», la Porta Patriarcale). Quindi Karl fugge, e il pubblico lo segue (o lo precede), a passo svelto. Ora

siamo tutti, attori e spettatori, sul greto del Natisone. Ovvero dalle parti di quel Teatro Naturale, che è uno dei frutti più ambigui e inquietanti della fantasia kafkiana. Qui, a ciascuno si dice di essere offerta la giusta collocazione, secondo le sue capacità. Allettamenti, promesse, inganni, ancora una volta. E la speranza di una nuova metà che potrebbe peraltro essere già l'alidilà.

Dura, nell'insieme, tre buone ore e mezza, questo America, cui si aggiunge, nel titolo, Verso Ramses a ribadire il senso del movimento, della tensione a uno scopo illusorio (Ramses, citata leggendaria, così come Oklahoma, pure nominata da Kafka, così come, se si vuole, la Mahagonny di Brecht). E mai si avverte, occorre sottolinearlo, un momento di noia. Sebbene sia lecito, certo, preferire, come risultato al meglio, questo o quel brano d'una complessa tessitura, dove rientrano l'uso ormai dominante della parola,

l'espressione corporea in varie forme (dall'esercizio acrobatico alla danza), l'apporto (qui comunque discreto) delle nuove tecnologie, il ricorso alla forza simbolica degli elementi primordiali della natura: come accade nella sequenza conclusiva, dove fuoco e acqua, terra e aria si connettono in un quadro dei più suggestivi. Ma dove, appunto, la bellezza del paesaggio notturno, in riva al Natisone, minaccia di vanificare le presenze umane. Nonostante che, poi, gli interpreti compiano prodezze immergendosi, se necessario, nella corrente del fiume.

Spettacolo raro e prezioso, comunque, e illuminante, in un'epoca che vede primeggiare, in ogni campo, la mercificazione selvaggia (l'America immaginaria di Kafka è, per tanti versi, reale e, purtroppo, oggi pervadente tutto il Nord del mondo). Con esso, l'approccio graduale all'universo del grande scrittore, sperimentato da Giorgio Barberio Corsetti in

una trilogia ispirata a racconti brevi, tocca il suo culmine: nato al Mittelfest, e su commissione, quest'opera merita di essere vista, con gli adattamenti opportuni, in funzione di spazi differenti, nel maggior numero di nostre città. Per adesso, ne è annunciata una futura installazione a Milano (probabilmente all'ex Ansaldo). Ricordiamo, intanto, i giovani, bravissimi attori qui impegnati: il protagonista Gabriele Benedetti e Milena Costanzo, Alessandro Lanza, Roberto Rustioni, Federica Santoro, Karin Schutz, oltre lo stesso Barberio Corsetti, tutti assai abili nel mutar veste e ruolo.

Per chi volesse, c'era ieri, domenica, la possibilità di un curioso riscontro alla fatica della compagnia italiana: la proiezione, per la rassegna cinematografica del Mittelfest, del film di Jean-Marie Straub Raopporti di classe (Germania-Francia, 1984), una libera elaborazione, anch'esso, del romanzo America.

Ormai sono tutti mitici da Lennon a Jim Morrison E Ricky Majocchi?

Lunedirock

ROBERTO GIALLO



Il grande «mitico» Miles Davis

Attenzione, attenzione. Ad ogni passo che fate, ad ogni passaggio radio, ad ogni performance musicale che passa in tivù, potete inciampare in una parolina che non dice nulla: «mitico». Non dice nulla ma, nelle intenzioni di chi la usa, significa più o meno tutto: sono naturalmente mitici i «mitici Beatles», è mitica la vecchia Londra degli anni Sessanta, mitica almeno come la San Francisco degli stessi anni, la Berlino in cui Bowie cantava Heroes, la New York di Lou Reed.

Non c'è bisogno di scomodare una scienza complessa come l'etimologia, basta un vocabolario, e si vedrà che mitico sta per: mitologico, oppure per favoloso, leggendario, fantastico, fantasioso, immaginoso. Certo, le parole si evolvono. Però, diciamolo, si esagera. Così ecco Jerry Scotti che chiede al pubblico del Festivalbar di chiamare il «mitico numero di telefono». Nel senso di leggendario? Nel senso di fantasioso?

Red Ronnie, invece, propone un'altra lettura della parolina: per lui, che presenta l'ennesima versione di Una rotunda sul mare, «mitico» sono Ricky Majocchi e Rita Pavone. Mitiche sono - per contratto? per convenzione? - tutte le canzoni che hanno più di una ventina d'anni. Ed ecco che il concetto già difficile di mito va ad accoppiarsi con un'altra parolina scivolosa: nostalgia. Comprendibile che l'uomo, animale dotato di memoria ed emozioni, ricopra di un'aura mitologica ciò che gli manca. E capita dunque che canzoni non proprio eccelse escano dalla sfera musicale per entrare in quella emotiva. Se le cose vanno così, non si capisce come possa essere «mitico» un contemporaneo e come faccia ad essere già mito un avvenimento successo ieri. Il concerto di Michael Jackson? Mitico! Ringo Starr? Mitico anche lui.

Grazie allora a Notte Rock, di gran lunga il miglior programma musicale televisivo (Raiuno), che manda un lungo servizio sugli U2, che documenta lo sbarco della band sotto le mura della centrale nucleare di Sellafield insieme a Greenpeace. È una trogua salutare: nonostante si parli della miglior rock band in circolazione, nessuno li chiama i «mitici U2»: di mitico, nel senso di fantasioso, il vicino al grande deposito di scorie radioattive, c'è solo la sicurezza, tanto che dopo aver speso milioni di sterline per assicurare gli inglesi, i responsabili della centrale hanno vietato una manifestazione sotto i reattori. Una figuraccia davvero mitica.

Detto questo, pare proprio che l'unico modo concesso a un cantante o a un musicista per non diventare mitico, sia quello di continuare a cambiar pelle. Lennon, per fare un nome, è diventato «mitico» nel momento in cui un pazzo gli ha sparato sotto casa. E talmente mitici (nel senso di mitologici) sono Elvis e Jim Morrison: non passa anno che qualcuno non si inventi la favoletta scema. Sono vivi, li abbiamo visti: uno fa il barista a Parigi (mitico mestiere in mitica città), l'altro sciorazza su e giù con un camion per la Highway 61, mitica strada, visto che sta in tanti dischi. Un caso a parte, è Miles Davis. Strano: con lui l'onnivoro aggettivo non sarebbe sprecato: non ha inventato almeno due o tre scuole forti nell'ambito del jazz? Non ha sterzato fragorosamente inventando il jazz-rock? Non ha, da ultimo, prima di morire, provato a pasticciare (delizioso pasticcio!) persino con il rap? Ora di Miles c'è un disco nuovo (Doo-bop, Warner, 1992), si vede un video, si sente la straordinaria tromba. Ecco qui, che stranezza: con tanti miti in vita lui, morto, sembra suonare ancora, e suonare nel presente, e suonare in un tempo nostro, che suo non è più. Non chiamatelo, per favore, «il mitico trombettista»: è estate, fa caldo, i miti vanno a male in fretta. Almeno lui, Miles, conserviamolo integro.

«Censurata» ad Assisi la rappresentazione (in piazza) della famosa pièce di Dario Fo Un frate fa sospendere la recita dell'attore Mario Pirovano e fa spostare lo spettacolo

«Mistero buffo», fatti più in là

Mistero buffo fa ancora paura. L'altra sera, ad Assisi, un frate ha preteso all'ultimo momento che venisse spostato il luogo della rappresentazione «perché non potevamo permettere una cosa del genere davanti all'edicola della Madonna». E Mario Pirovano, che stava per andare in scena: «Perché aspettare quando il pubblico era già seduto?». Dario Fo, invece: «Io ormai non mi scompongo più».

PERUGIA. «Ricordo quando i preti facevano suonare le campane a martello, ad avvertimento del pericolo, per tutta la durata dello spettacolo in piazza, i parrochiani arrivavano di gran corsa, vedevano che si recitava e non riuscivano a capire dove fosse scoppiato l'incidente. A questi sistemi di boicottaggio dopo tanti anni non faccio più caso, ma ai miei amici il callo non si è ancora formato».

Con queste parole Dario Fo commenta l'ennesimo sopruso cui è stato fatto oggetto, ad Assisi, il suo Mistero buffo, che doveva essere messo in scena dall'attore Mario Pirovano, venerdì sera, in piazza della Chiesa Nuova. Lo spettacolo è stato invece fatto spostare, in seguito al divieto del padre guardiano della chiesa e a solo un'ora dalla rappresentazione, nella vicina piazza del Comune. Se Dario Fo ormai ci ha fat-

to il callo a vedersi bistrattare questa sua «creatura» tanto popolare ed assieme tanto indipendente per certo tipo di persone religiose, a Mario Pirovano, il fatto non va giù. E spiega come lo spettacolo fosse stato fissato da un mese, con tanto di locandine. Ma solo quando il pubblico aveva già preso posto, il religioso si è opposto alla rappresentazione, facendo intervenire il pretore e il sindaco. È stato proprio quest'ultimo, comunque, a fare da mediatore. Ha consentito così che lo spettacolo si svolgesse ugualmente in una piazza vicina. Abbiamo dovuto spostare il palco - ha continuato a raccontare Pirovano - le luci, le sedie e tutte le attrezzature. In questo «trasloco» ci ha aiutato anche il pubblico, che alla fine è rimasto soddisfatto lo stesso.

Per padre Marino Bigaroni, il frate «dispettoso», che ha aspettato l'ultimo momento per impedire la messa in scena, invece, non ci sono dubbi: «Quello spettacolo non poteva essere rappresentato sulla piazzetta della chiesa - ha detto ieri il religioso - proprio davanti all'edicola della Madonna. Non potevamo assolutamente permettere che andasse in scena la rappresentazione di una cosa del genere, che è una parodia della religione, del Vangelo, di Gesù Cristo, della Madonna». Ragioni sacrosante, dal suo punto di vista, che però non spiegano perché ci ha pensato tanto prima di prendere l'iniziativa.

Invece, Dario Fo non si scompone affatto per l'episodio di Assisi. Lui che è stato boicottato in tutti i modi, e che, ormai son trent'anni, fu anche censurato in modo clamoroso, assieme a Franca Rame, dalla Rai. Una vera e propria cacciata da quell'«Eden» dello spettacolo, che già allora era il vanto del sabato sera, una famosa edizione di Canzonissima. «Non ci faccio più caso - ha detto Fo - anche perché il Mistero buffo è uno spettacolo che ha ormai una specie di impronta anticlericale, consolidata con gli interventi del Vaticano, le «crociate» dei vescovi, le interrogazioni parlamentari, le censure dei cattolici più bigotti. Per quanto mi riguarda - ha detto Fo - non mi stupisce più niente: dopo tanti anni di rappresentazioni con Franca Rame, quarant' o cinquant'anni processi alle spalle, innumerevoli denunce e non poche aggressioni, ormai so che la vita di Mistero buffo è destinata a non essere facile. Però la gente continua a chiedermelo - conclude - e non vedo perché non dovrei darle questo favore».

1492. Scoperta la faccia tosta della terra. L'America è stata scoperta o conquistata? Dopo 500 anni l'Occidente è giunto al tramonto? Fino a quando, il Nord e il Sud del pianeta saranno contrapposti? «Dopo l'Occidente», il manifesto del mese di Luglio, dedica a questi interrogativi gli interventi di scrittori, registi, storici, musicisti ed esperti. Tra gli altri Montalban, Soriano, Salvatores, Galeano, Saramago, De André, Ceserani, Portelli. IL MANIFESTO DEL MESE "DOPO L'OCCIDENTE". GIOVEDÌ 30 LUGLIO IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO E CON 3000 LIRE.

In viaggio tranquilli

Chi sta per mettersi in viaggio per le sospirate vacanze avrà già provveduto a fare tutti i controlli della vettura. Ciò nonostante, per maggiore tranquillità, farà bene a dare una scorsa al libretto di assistenza per essere sicuro dei servizi offerti dalle Case automobilistiche nella malaurata ipotesi di un guasto, o peggio di un incidente o un furto. Qui di seguito riportiamo, in modo conciso, i numeri telefonici ai quali fare riferimento (quelli preceduti da 1678 sono o totalmente gratuiti, o con addebito di uno scatto urbano) e i servizi di assistenza a disposizione del cliente.

ALFA ROMEO - 1678/21022 oppure 02/58301904 (nazionale e dall'estero). «Alfa Contact» funziona tutto l'anno 24 ore su 24, in collaborazione con Europ Assistance. È valido per l'anno di garanzia della vettura (estendibile fino a 3 anni a pagamento) in tutta Europa occidentale e orientale (tranne C.a.B. Albania), Cipro e Cina. Se il guasto interviene a più di 50 km dalla città di residenza, «Alfa Contact» prevede a proprio carico: treno, vettura, rientro o proseguimento del viaggio (anche in caso di furto totale); per una spesa complessiva di 1.500.000 lire; sistemazione alberghiera per un massimo di 3 notti e 120.000 lire per persona; oltre le 24 ore di immobilizzazione recupero dell'auto riparata; oltre le 4 ore di manodopera auto sostitutiva per un massimo di 7 giorni (idem per furto totale e non recupero entro 48 ore); anticipo di 1 milione senza interessi per la riparazione; di 500.000 lire per spese personali in caso di furto auto o bagaglio; rimpatrio della vettura dall'estero se non riparabile in loco o immobilizzato su per 5 giorni. **AUDI/VOLKSWAGEN - 1678/27068** (dall'estero, prefisso Italia poi 2/55191736 a carico dell'utente) è il numero del Servizio Mobilità, garanzia post-vendita annuale (rinnovabile fino a 6 anni) per gli autoveicoli dei due marchi, venduti dalla rete Autogermania e finanziati a partire dal 1° maggio 1991. Il pacchetto di prestazioni gratuite comprende: pronto intervento stradale, treno all'officina autorizzata più vicina; auto sostitutiva per un massimo di 2 giorni se la riparazione supera le tre ore di manodopera; sistemazione alberghiera per una notte (max 235.000 lire) se la vettura non può essere riconsegnata il giorno stesso. **CHRYSLER (e Jeep) - 1678/24080** oppure 039/6056804 (dall'estero prefisso Italia poi 39/6056804) «Chrysler Privilege» funzionalizza tutto l'anno 24 ore su 24, prevede soccorso stradale (Italia e estero), o rimborso del Soccorso Aci in autostrada previa comunicazione; auto in sostituzione (Italia) per furto o guasto o incendio per un danno che superi le 8 ore di riparazione e per un massimo di 7 giorni; recupero auto in riparazione per oltre 5 giorni; rimpatrio auto (dall'estero) se il fermo supera i 7 giorni; rientro passeggeri o proseguimento viaggio (Italia e estero) per un costo massimo di 800.000 lire; spese alberghiere, se fermo di oltre 24 ore, fino a un massimo di 1 milione; e persino l'invio di un autista (Italia e estero) per il rientro a casa se guidatore e passeggeri non possono guidare. **CITROEN - 1678/60019** per le vetture nell'anno di garanzia, treno, rientro spese viaggio, albergo compreso, assistenza e spese mediche, vettura sostitutiva. In più tutti i clienti Citroen componendo il numero verde possono godere di un servizio informativo sulle condizioni del traffico, oltre alla normale segnalazione del punto assistenza aperto più vicino. **DAIHATSU - 1678/6195** vengono assicurati essenzialmente i servizi informativi sui centri di assistenza più vicini. **FIAT - 1678/29050** funziona dalle ore 8 alle 19 tutti i sabato, domenica e festività dell'anno. Aperto tutto agosto. Fornisce il nominativo del punto assistenza aperto più vicino. Nel caso di auto in garanzia o con supergaranzia «Qui Fiat» a pagamento, esistono numeri verdi particolari divisi per fasce, rimboli tutti i giorni 24 ore su 24: dalla Cinquecento alla Tipo **1678/28096**; per i possessori di Tempo, Cromo e veicoli commerciali **1678/28092**. In questi casi valgono tutte le garanzie di riparazione, treno, eccetera, come descritto sul libretto assistenza. **FORD - 1678/11613** «Pronto Ford» 24 ore su 24 in collaborazione con Europ Assistance offre, in caso di panne dell'auto nell'anno di garanzia: treno gratuito al punto Ford più vicino; rimborso soccorso Aci autostrada; auto sostitutiva per un massimo di 3 giorni; la riparazione richiede più di 8 ore o il fermo macchina è superiore alle 24 ore. In aggiunta, il numero verde «Pronto Ford» fornisce informazioni sulla rete assistenza Ford, medico-sanitarie, turistiche sui trasporti e organizzazione di viaggi, e infine servizi di emergenza: in caso di incendio, situazioni meteo, riparazioni assistenza GM; se per guasto o incidente l'immobilizzazione supera le 36 ore prosecuzione viaggio o rientro a casa in Italia con biglietto aereo o Fs (spesa complessiva lire 400.000); idem per il recupero auto riparata con un tetto di spesa di 1.500.000 lire; anticipi senza interessi fino a 500.000 per pagamento riparazione. Via Libera Opel offre anche servizi informativi, dal lunedì al venerdì ore 9-18), su strada, autostrada, meteo, servizi turistici (autoglit, ristoranti) e burocratici (pratiche auto, documenti d'identità). **HONDA - 1678/30078** (dall'estero, prefisso Italia poi 2/6612761) Honda Assistance International, in collaborazione con Alaservice, ha una durata di due anni dall'immatricolazione, tutti i giorni 24 ore su 24, in tutti i Paesi d'Europa, include l'Europa occidentale e l'Urss (zona a oroscuro meridionale), ed esclusi, invece, Albania, Cipro e Malta. Il pacchetto prevede: soccorso stradale e treno (in alcuni paesi europei anticipando la spesa); soccorso autostrada mediante Aci 116 senza alcun esborso; se l'immobilizzazione supera le 24 ore, rientro passeggeri o prosecuzione viaggio in aereo o ferrovia (spesa complessiva 600.000 lire); sistemazione alberghiera per un massimo di 2 notti (spesa complessiva 250.000 lire); auto sostitutiva, se la riparazione richiede più di 8 ore di manodopera, per un massimo di 3 giorni; recupero auto riparata. La centrale operativa fornisce anche informazioni su situazione traffico e meteo, documenti dell'automobilista e di viaggio. **LANCIA - 1678/25054** (dall'estero all'Europ Assistance: prefisso Italia poi 2/54241) il servizio «Scudo Lancia», in collaborazione con Europ Assistance, è aperto 24 ore su 24 e offre ai proprietari di Thema, Dedra e Delta nell'anno di garanzia, diversi vantaggi gratuiti e aggiuntivi: pronto soccorso stradale e treno; treno gratuito fino al punto assistenza più vicino; rimborso spesa per intervento Soccorso Aci in autostrada, per sistemazione alberghiera; rientro a casa o proseguimento viaggio (da oltre 50 km); recupero della vettura riparata; anticipo di denaro senza interessi (massimo 500.000 lire) in caso sia di guasto sia di incidente; spedizioni urgenti di parti di ricambi all'estero; auto sostitutiva all'estero (massimo 5 giorni). **MERCEDES - 1678/61063** (dall'estero prefisso Italia poi 6/8163333 orario ufficio, oppure 6/5032546 ore extra ufficio) servizio informativo Emergenza Mercedes Benz attivo tutto l'anno 24 ore su 24, in collaborazione con Europ Assistance, oltre anche il pronto intervento stradale. Se la vettura o il fuoristrada Mercedes rientrano nei quattro anni della «Touring Garantie» possono prevedere: pronto soccorso stradale e treno; treno gratuito; copertura della riparazione eseguita sul luogo fino a un massimo di lire 150.000; rimborso del rientro in taxi (massima spesa lire 74.000); proseguimento del viaggio con auto a noleggio (entro un massimo di 740.000 lire); oppure con mezzi pubblici oltre i 300.000 lire per persona; rimborso treno di 1° classe per ritiro auto riparata; sistemazione alberghiera per un massimo di 4 giorni (entro le 125.000 lire per notte); rimpatrio della vettura riparata entro i 200 km, e direttamente a casa se l'immobilizzo è superiore a 5 giorni. **MINI - 1678/30394** Inter-Euro Service in collegamento con Mondial Assistance tutti i giorni 24 ore su 24, valido per tutti i veicoli Mitsubishi acquistati presso la rete vendita BKA. È gratuito in tutta l'Europa occidentale, l'Ungheria e l'Urss, Cipro e Turchia. Prevede: soccorso stradale e treno gratuito (se guasto a oltre 50 km da casa); spese di rientro e pernottamento in albergo (dalla 24 ore di fermo) in Italia (per riparazioni superiori a 48 ore); veicolo sostitutivo (immobilizzo di oltre 48 ore) per un complessivo di noleggio massimo di 220.000 lire in Italia, 650.000 all'estero; recupero veicolo; spese doganali in caso di forzata demolizione all'estero. **NISSAN - 1678/63063** se il veicolo è in garanzia – vale la pena ricordare che per Nissan riguarda un periodo di 36 mesi o 100.000 km – treno gratuito fino al più vicino punto assistenza autorizzato (4000 concessionarie in tutti l'Europa coperte da Pan Europe Service); auto sostitutiva se per la gamma vetture, 4x4 e Vanette in garanzia la riparazione supera le 4 ore di manodopera. **PEUGEOT - (Ac116)** qualsiasi intervento richiesto al 116 da clienti Peugeot resta in carico garanzia alla Casa automobilistica. Il servizio post-vendita offerto nei paesi di chiavi in mano, garantisce per un periodo di tre anni il treno gratuito fino al più vicino centro assistenza Peugeot e la copertura guasto-incidente. Per i possessori di 605ci sono anche: vettura sostitutiva, supporto per prosecuzione viaggio, sistemazione alberghiera, nparazione vettura, anticipi in prestito di denaro, e persino l'assistenza su strada. **RENAULT 1678/20077** (dall'estero, prefisso per l'Italia poi 2/58307448) in collegamento con Europ Assistance, il servizio Renault Assistance è valido in Italia, in tutti i Paesi della Cee più Austria, Finlandia e Israele. Se vettura in garanzia, o provvista di «Assistenza Non Stop» (estensione per tre anni, a pagamento) sono previsti: treno gratuito, sistemazione alberghiera se il guasto – non riparabile in giornata – è avvenuto a oltre 100 km dall'abitazione, vettura in sostituzione, per un massimo di 3 giorni, se riparazione necessaria più di 5 ore di manodopera (a meno di 100 km da casa) o più di 3 ore (a più di 100 km da casa) per tutto il periodo di immobilizzo. **ROVER - 1678/31048** oppure 02/6433809 - 661271 per i possessori di autoveicoli Rover e fuoristrada Land Rover nel periodo di garanzia (durata 1 anno dalla consegna) vengono forniti tutti i servizi di assistenza in seguito a guasto, compresi pronto intervento stradale e treno.

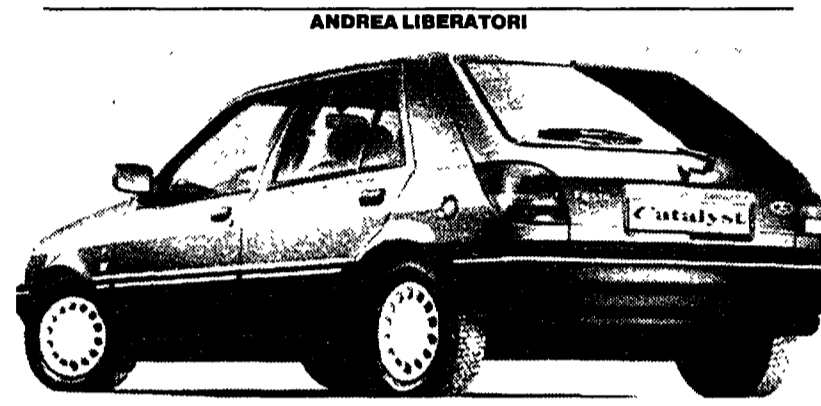
Il fascino del design/3

Lo stile italiano si risveglia

Oggi la celebre carrozzeria Ghia fa parte del Gruppo Ford e da lì escono le più belle vetture della Casa americana. A colloquio con il direttore generale Filippo Sapino

Quanto conta ai nostri occhi il design di un'automobile? Ovvero: quanto possono influire sul successo di un modello, sul suo mercato, la forma, l'abitabilità, la funzionalità? Come lavora, sul finire di questo XX° secolo, uno stilista mentre l'auto – questa amica-nemica della nostra vita quotidiana – compie cent'anni? Come è cambiato il lavoro in quelle che, ancora pochi anni fa, tutti chiamavano carrozzerie e oggi, sempre più spesso, vengono definite «storie d'auto»? Si parla di crisi di questo settore produttivo, di un'eclissi del design italiano. C'è o non c'è? Come si formano gli stili, i «creativi», oggi? È

tempo che l'Italia si doti di una scuola, magari di livello universitario, per la formazione dei designer industriali? A queste domande, le stesse che abbiamo già posto a Giorgetto Giugiaro e Nuccio Bertone e che porremo ad altri «big» dello styling italiano, oggi risponde Filippo Sapino, direttore generale della Ghia, il famoso centro stile e carrozzeria acquisito dalla Ford. Contrariamente a Bertone, Sapino non solo è convinto che l'italiano car design ha perso la sua leadership causa una certa «enonolenza» e atteggiamenti di «autocompiacimento», ma anche che attualmente il designer deve avere una formazione di livello universitario.



La Fiesta (nella foto la 1.4 Ghia Catalyst) è uno degli ultimi «best sellers» disegnati dal centro stile Ghia

Andrea Liberatori, in un'intervista al direttore generale della Ghia, dal '76 è direttore generale. Lo abbiamo incontrato in via Da Montefeltro. «Negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta il design italiano – dice – era definito il leader mondiale cui tutti si riferivano. Ne vedo una prova nella decisione di una multinazionale come la Ford di acquisire la Ghia, carrozzeria e centro stile. Non è un riconoscimento del valore del design italiano?». La situazione oggi è alquanto diversa. Cos'è successo? Non si sono fatti a tempo – risponde Sapino – i passi necessari per far fronte a una concorrenza sempre più agguerrita. I giapponesi che prima venivano qui, a Torino soprattutto, a farsi fare le vetture, appena imparato il mestiere hanno cominciato a produrre in proprio. Ma si poteva evitare la sorpresa? Pare di sì. «C'erano stati segni premonitori: alcune società improvvisamente si sono trovate senza più ordini di lavoro dei giapponesi. E intanto in Europa (Germania, Gran Bretagna) sono apparse le prime agenzie di servizio per design, modelli, realizzazioni che futuravano il lavoro a ore. Sono strutture utili per le Case che vi possono ricorrere quando i propri centri stile sono sovraccarichi di lavoro. Accounto a queste cause Sapino ne mette un'altra. Forse, dice, c'è stata anche una relativa sonnolenza dovuta a un certo autocompiacimento, una certa autocelebrazione. «Da questa fase si sta uscendo: c'è un certo risveglio». Indubbiamente negli anni Settanta e Ottanta si è avuto un grande cambiamento nel modo di disegnare l'auto. Ancora negli anni Sessanta, ricorda Sapino, essere uno stilista era abbastanza inusuale; quasi nessuno sapeva in che cosa consistesse. C'era il carrozziere. Lo specializzato nello stile, nell'estetica era qualcosa di strano. Forse si riteneva persino dovesse avere doti naturali di talento. E la formazione del designer come avveniva? «Cercavamo giovani che mostrassero un po' di attitudine per alleviarli, farli crescere professionalmente col lavoro. È capitato a me e ad altri della mia generazione. Solo di recente si è visto che questo mestiere richiede una preparazione decisamente di livello universitario, abbandonando metodi artigianali e casualità». Anche perché ormai il processo di progettazione si è complicato enormemente. «Sempre più – spiega Sapino – è difficile pensare il progetto d'una vettura come opera di un solo uomo, di pochi uomini. C'è una tale interazione di discipline per cui è necessaria una preparazione più robusta. Senza nulla disconoscere al talento naturale, sempre preziosissimo, è molto importante una formazione, un'educazione. Qual è il livello giusto di questa preparazione, di questa cultura? Non ci vuole una superlaurea, non serve essere professori di design. «Nei paesi dove da anni si fa questa formazione, essa – osserva Sapino – è contenuta nei termini della

minilaurea». La minilaurea in design sarebbe altrettanto valida in Italia? Pare di sì. Il nostro interlocutore in giugno ha voluto andare ad assistere a una sessione di laurea al Politecnico inglese di Coventry. C'erano una quarantina di laureandi in design del trasporto. Molte scuole straniere di design sono, principalmente, accademie di belle arti. La formazione del Politecnico è più orientata nel senso ingegneristico e può, semmai, aver bisogno poi di qualche complemento in termini di belle arti. Da questo punto di vista la quarantina di laureandi del Politecnico di Coventry che preparazione dimostravano? «Tre o quattro apparivano validi sui due versanti, mostravano capacità di presentazione delle proprie idee, anche col colore, cosa sempre strumentalmente necessaria per poter vendere bene l'idea». Gli altri però superavano questa loro debolezza costruendo bei modelli tridimensionali.

La minilaurea di Coventry si ottiene sui 22-23 anni ma non è tutto. È infatti previsto un anno supplementare al prestigioso Royal College of Art di Londra «dove allargano gli orizzonti culturali».

Il centro stile Ghia della Ford è un team europeo: fra i 65 che vi lavorano ce ne sono italiani, inglesi, tedeschi. «C'è un incontro, uno scambio di culture, ognuno dà e riceve qualcosa». Ma cos'è un designer per un uomo dell'esperienza di Filippo Sapino? «È un elaboratore di esperienze, di immagini, di concetti. Nel suo bagaglio non possono mancare nozioni approfondite di estetica. Oggi si parla anche di inquinamento estetico. Chi disegna una macchina deve pensare che magari verrà prodotta in milioni di esemplari. Un prodotto di questa natura, anche considerato soltanto sotto l'aspetto estetico, ha un'importanza culturale, può migliorare o peggiorare un ambiente, può incidere sul nostro gusto, produrre devianze del senso estetico. (continua)

Assegnato alla Seat Toledo l'«Oscar del treno» 1992



Per la Seat Toledo arriva un ambito riconoscimento: l'«Oscar del treno» 1992, il premio istituito otto anni fa dalla più importante rivista del settore, «AutoCaravanNotizie». La prova su strada della Seat Toledo 1.8 GLX e 1.9 TD GLX – su legge nelle motivazioni – hanno rivelato una particolare predisposizione al treno, rustica l'operazione di bilanciamento delle caratteristiche motoristiche con quelle della sospensione posteriore che si traduce in un comportamento ottimo durante il treno di un omnibus; per quanto riguarda la tenuta di strada, si precisa poi, la Toledo ha evidenziato un comportamento complessivamente neutro, autoraddrizzante nelle curve a più stretto raggio.

Alla Goodyear Italiana la targa Qualitas di Fiat Auto

Nell'ambito del tradizionale incontro con i fornitori, Fiat Auto ha premiato Goodyear Italiana con la targa «Qualitas» con la quale riconosce gli eccellenti risultati raggiunti dalla Casa del «piede aiato» per la fornitura di pneumatici in primo equipaggiamento alle fabbriche automobilistiche del gruppo torinese. La Goodyear, legata a Fiat Auto da un contratto pluriennale, fornisce ai tre marchi Fiat, Lancia e Alfa la bellezza di oltre un milione di coperture l'anno, provenienti dallo stabilimento italiano di Cisterna e da altre fabbriche europee. La collaborazione tra Goodyear Italiana e Fiat Auto data dalla fine degli anni Sessanta.

Exploit di Hyundai Italia: più 94,3% in sei mesi

6516 contro le 3353 dello stesso periodo '91, con un incremento del 94,3 per cento. Di questo contingente, 5389 sono Hyundai catalizzate. In testa alla mini-classifica coreana c'è il modello Lantro che ha totalizzato 2377 esemplari consegnati, battendo di misura la Pony (2172) e distanziando la S Coupé (1284) e la Sonata (672). Un'altra curiosità: 1857 vetture, il 28,5% del consegnato nel semestre, sono dotate di serie di condizionatore d'aria.

Citroen: sei anni di garanzia anticorrosione su tutta la gamma

Citroen Italia prosegua nella nuova politica di «apertura alla clientela». Dopo aver messo in vendita i modelli break allo stesso prezzo di quelli berlina, i modelli AX e ZX Diesel «pulite allo stesso prezzo» di AX1 e ZX 1.4 Avantage benzina catalizzate, arriva ora un'altra proposta molto interessante: garanzia anticorrosione per 6 anni su tutta la gamma di vetture Citroen. Tale garanzia – contro la perforazione della carrozzeria provocata dalla corrosione proveniente dall'interno – comprende la riparazione gratuita e/o la sostituzione dei pezzi corrosi compreso il costo di manodopera. Il «rovescio della medaglia» è che l'applicazione della garanzia, si precisa, è subordinata a due visite periodiche di controllo presso la Rete Citroen, a carico dell'utilizzatore.

Nolan N27 JSW il casco integrale per «la prima volta»

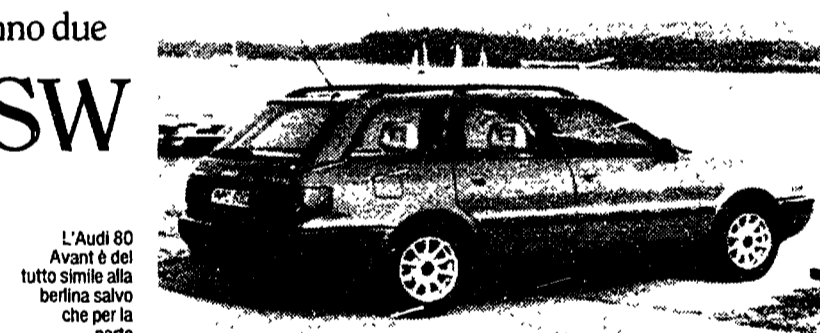
È arrivato il tempo giusto per la motocicletta. A chi affronta le due ruote per la prima volta il noto produttore italiano Nolan propone il casco integrale N27 JSW «sicuro e alla moda». Questo casco, in particolare, si distingue per l'efficace sistema di ventilazione interna, che sfrutta l'effetto Venturi, a qualsiasi velocità. Molto colorato – è disponibile su base bianca, rosa, o nera – ha anche il vantaggio di un prezzo contenuto: lire 125.300 più Iva.

Cinque versioni, 4 diverse potenze. In Italia ne arriveranno due

Anche le Audi 80 vestite da SW

Anche le Audi 80 sono ora disponibili in versione station wagon derivata dalla berlina. A Norimberga ne è stata presentata un'intera gamma che prevede cinque versioni con quattro motorizzazioni. Da noi però l'Autogermania ne importerà, a partire dal mese di ottobre, soltanto due: una con motore a benzina di 4 cilindri e 115 cv ed una turbodiesel con motore da 90 cv. Grande capacità di carico e doti da passiste.

Il 80 Avant è anche molto regolare (156 centimetri di lunghezza, 98,6 di larghezza a passaruota, 83 di altezza) ed è corredato da comodi ripostigli e da quattro anelli che consentono di assicurare i colli in modo che non si muovano durante la marcia. La gamma Audi 80 Avant presentata a Norimberga comprende cinque modelli (la 1.9 TDI con motore quattro cilindri Diesel da 90 cv, la 2.0E equipaggiata con un quattro cilindri benzina da 115 cv, la Quattro, a trazione integrale, denominata 2.3 E con motore 5 cilindri da 133 cv, la 2.6 E con motore 6 cilindri da 150 cv, e la Quattro 2.6 E, pure con motore 6 cilindri da 150 cv) ma da noi l'Autogermania ne importerà soltanto due. La prima Audi



L'Audi 80 Avant è del tutto simile alla berlina salvo che per la parte posteriore

molto elevate (ABS di serie, cinture di sicurezza Procenten, barre di protezione nelle fiancate). Il solo limite, avvertibile soprattutto da chi ha dimestichezza con le macchine di produzione italiana o francese, la scarsa vacuità dei motori che, tra le tre versioni provate, ci ha fatto considerare davvero validi, per divertirsi durante la guida, soltanto quella, per noi italiani inavvicinabile, con motore a sei cilindri. Ma, come si sa, alle stazioni wagon si richiedono generalmente capacità di carico e doti di passiste, qualità che non mancano alle due versioni che saranno importate in Italia. La 2.0 E può raggiungere i 186 orari e passare da 0 a 100 km/h in 12,2 secondi; la 1.9 TDI fa 170 e passa da 0 a 100 km/h in 14,6 secondi. Consumi contenuti in rapporto al peso delle vetture (1.230 chili per quella a benzina e 1.310 per quella a gasolio) e alla presenza del catalizzatore.

FERNANDO STRAMBACI NORIMBERGA. L'Audi ha colmato quello che veniva considerato un vuoto nella sua gamma ed ha fatto provare nei dintorni di Norimberga (escludendo dal percorso di prova la città: non sia mai che qualche volta si possa unire l'utile al dilettevole...). Le nuovissime Audi 80 Avant, vale a dire la station wagon derivate dai suoi modelli di base, dai quali conservano tutta la parte anteriore. Belle macchine, che hanno conservato lo stile delle berline, ma che consentono una ragguardevole capacità di carico, visto che le dmc a disposizione sono 370 con il sedile posteriore in posizione normale e diventano 1.200 se lo si abbattete completamente. Oltre che capace e di facile accesso, il bagagliaio dell'Autogermania fisseranno i prezzi al momento della commercializzazione, ma non ci si sbaglia di molto se si indicano sui 34 milioni di lire il prezzo per la versione a benzina e sui 32 milioni quello per la Diesel. Saranno comunque ben spesi, se si considera che si tratta di macchine facili da guidare, con una soddisfacente tenuta di strada, con ottimi freni, con una dotazione di accessori di buon livello, con caratteristiche di sicurezza

raccolta in Olanda la stampa specializzata internazionale per presentare la «nuova generazione» Corolla, la settima come detto, anche se con tutta probabilità in Italia non la vedremo. Secondo Siegfried Huber, vice amministratore delegato di Toyota Italia, sarebbe infatti assurdo importare an-



Tre delle quattro versioni di carrozzeria della nuova Corolla. 2 volumi e, in secondo piano, berlina e liftback (2 volumi e mezzo)

Presentata in Olanda la nuova gamma della vettura Toyota, primatista di vendite Corolla VII, ma in Italia resta «fantasma»

Forte di 20 milioni di unità vendute in 26 anni di vita, Toyota Motors Europa ha presentato in Olanda la settima generazione Corolla. Nuovo il design e totalmente rifatti 350 componenti. Quattro versioni di carrozzeria, tre le motorizzazioni «ecologiche», due a benzina 16 valvole e una Diesel. Ma in Italia per ora non si prevede di importarle. Previa, Carina e NR2 le novità del '93.

che questa nuova gamma fermi stando il numero di licenze attualmente consentite. «Se anche Cee e Mit dovessero decidere un aumento dei volumi importabili in Europa – dice – per noi sarebbe più conveniente orientarsi verso un incremento delle gamme già in listino. Inoltre, al Motor Show di Bologna presenteremo per il 1993 il monovolume Previa e la nuova vettura NR2». Questo significa che per ora si punta solo su autoveicoli e fuoristrada già presenti, e sui commerciali appena introdotti nel nostro mercato, con i quali Toyota Italia conta di passare dalle 5000 unità del 1991 alle 6000 dell'obiettivo 1992.

C'è però un'altra ipotesi commerciale che il dirigente di Toyota Italia tace, e cioè che la Corolla, essendo prodotta in 12 Paesi extra Giappone, potrebbe benissimo aggirare le limitazioni del contingente Cee, così come si farà nella seconda metà del 1993 per la «Carina» fabbricata in Inghilterra. L'unica velata ammissione arriva dalla frase sbilinta: «Continueremo nella politica di «nichia», ma se dovessimo decidere di commercializzare la Corolla VII, importeremmo le versioni station wagon e liftback». Sempre che – presuppone l'hoi – i nostri volumi di import dal Giappone aumentino di oltre 2000 unità. La nuova gamma «ecologica» – nuovo il design e totalmente rifatti 350 componenti – si compone di quattro versioni di carrozzeria (due volumi a 3 e 5 porte, liftback, tre volumi e station wagon, tutte leggermente ampliate nelle dimensioni esterne e interne e anche nelle capacità di carico del bagagliaio). Tutti i motori a benzina delle nuove Corolla – 1.3 litri, non un fulmine di guerra, 1.6 litri decisamente più brioso e scattante, ai quali verrà affiancato presto anche un 1.8 litri – sono bilibbero, distribuzione 4 valvole per cilindro, alimentazione a iniezione elettronica, multi-point, per potenze di 88 e 114 cv a 6000 giri/minuto. Una terza motorizzazione, a gasolio, monta il propulsore Diesel di 2.0 litri che eroga 72 cv a 4600 giri e ha una coppia massima di 13,3 km a 2500 giri. Tutte le Corolla prevedono anche vetture con cambio automatico a 3 (la 1.3 litri) e 4 rapporti, provvisti di kick-down. Di prezzi, ovviamente, ancora non si parla.

DAL NOSTRO INVITO ROSSELLA IALÒ Toyota nel mondo 1.076.000 Corolla al ritmo produttivo di circa 4300 unità al giorno. Dal 1969 è la vettura più venduta in Giappone; e dalla nascita è anche il modello giapponese più venduto in Europa con 2 milioni e mezzo di esemplari. Entro la fine del 1992 ne saranno stati venduti più di 20 milioni di esemplari. Questo non le consente ancora di scalzare dal trono il Maggiolino Volkswagen, che ha appena superato quota 21 milioni, ma resta comunque un «fenomeno» di livello mondiale. Tutti questi dati da primato hanno «autorizzato» Toyota Motors Europa a chiamare a



I Giochi Olimpici hanno preso ieri il via, ma per gli atleti italiani le notizie non sono buone: i nuotatori tutti fuori E nella cento chilometri i ciclisti azzurri, grandi favoriti si devono accontentare dell'argento. Giornata-no per il tiro

Falsa partenza

Falsa partenza azzurra. È già arrivata una medaglia, nei 100 chilometri a squadre di ciclismo, ma il quartetto di Anastasia, Colombo, Peron e Contri era campione mondiale uscente e valeva l'oro, andato invece alla Germania. E gli altri sport? Una Caporetto. Cerchiamo di rifarci oggi, ricordandoci comunque che ai Giochi non c'è solo l'Italia e che l'importante, come diceva quel tale, è partecipare.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELLONA. Argento ai ciclisti della 100 chilometri, carbone (come nella calza della Befana) a tutti gli altri. Non è stato davvero travolgente, l'ingresso in scena degli azzurri in questa Olimpiade, e il colore dei body dei ciclisti nella corsa a cronometro (un azzurro chiaro chiaro, passato in varechina) è sembrato lievemente simbolico. Facciamo il punto, dunque, male il nuoto, con Cecchi e Minervini esclusi dalla finale dei 100 rana e Trevisan e Gleria bistrattati nello stesso modo nei 200 s.l. Malissimo la finale della pistola libera, dove per trovare i due azzurri in gara bisogna scorrere la classifica dai piani alti fino alle cantine: ventiduesimo Roberto Di Donna, quarantaduesimo (su 44 partecipanti) Dario Palazzani, che si è preso la soddisfazione di battere solo un hongkongese (tale Gilbert King Hong U, nome falso lontano un miglio...) e un keniano Interlocutori i risultati del piatto skeep, una specialità dove i nostri sono da medaglia: dopo il primo turno Scrbani è sesto, Rossetti tredicesimo e Benelli solo trentaquattresimo, almeno i primi due possono rientrare in classifica, ma sarà durissima. Luisella Bi-



La tiratrice coreana Kab Son Yeo, prima medaglia d'oro dei giochi. Qui accanto il quartetto azzurro di ciclismo



na fra atleti, accompagnatori, dirigenti e tirapiedi che la spedizione italiana può orgogliosamente schierare. C'erano i divi più divi, ovvero i nostri baldi calciatori che oggi (forse) spezzeranno le reni alla Polonia, ma Maldini e Tardelli se li sono portati via a messa ancora non finita, perché incombeva un rito ben più importante, quello dell'allenamento. Intendiamoci: il Coni ha fatto benissimo a organizzare nel villaggio, di fronte agli atleti di tutto il mondo, una cerimonia per testimoniare che lo sport italiano non chiude gli occhi di fronte all'orrore; ma, già che c'era, avrebbe dovuto portare alla messa gli atleti spingendoli con i forconi, visto che da soli non ci sanno venire. Una bella iniziativa trasformata in una brutta figura.

con i nostri «ragazzi» non si sa mai, però è certo che il menu di giornata ci dà qualche speranza in più: la squadra di calcio potrebbe mettersi in tasca la qualificazione battendo la Polonia, in quello stadio Sarria che già vide i miracoli di Rossi e Bearzot nel Mundial dell'82; i tecnici del nuoto vedono Luca Sacchi in finale nei 400 metri, mentre sempre con rispetto va trattata Manuela Della Valle, impegnata nei 200 rana. Poi avremo De Chiara e Venturelli nella boxe, gli uomini dello skeep nella seconda prova e la 4x200 s.l. di nuoto assai meno forte, ahimè, rispetto ai tempi belli di Lamberti.

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI



«Fidel, hasta la victoria, forse!»

H o ancora negli occhi le grandi coreografie simboliche dell'inaugurazione: la lotta fra Bene e Male, la Luce della fiaccola che vince le tenebre etc. Di fronte alle metafore mi viene subito la voglia di capire cosa significano, cosa c'è dietro. Insomma, vorrei sapere di quali significati bisogna caricare questi concetti astratti. Un'opera d'arte è tanto più bella quanto più riesce a lasciare aperto e universale il suo significato: ognuno deve sceglierselo da sé, in base alle esperienze e alle pulsioni che sono state «eccitate» dall'opera stessa. Le rappresentazioni dell'altra sera o non erano molto artistiche, oppure ha influito negativamente l'interpretazione dei commentatori che ce le presentavano, fatto sta che il significato appariva univoco. Questa è la Prima Olimpiade Libera dopo il crollo del comunismo. Durante tutta la messinscena post barocca, ricca di reminiscenze da tardo impero romanese, cucinata secondo il gusto del nuovo Capitalismo Planetario e condita con manciate di citazioni musicali liriche da cui è stato tolto ogni accenno ironico per lasciare solo il zumpapà trionfalistico, il messaggio è stato uno solo: il neocapitalismo ha trionfato nel mondo. Ed ecco allora che, dai commenti, ogni paese viene presentato in base al numero dei televisori o dei telefoni pro capite, in base al grado di sviluppo economico che è riuscito a raggiungere, in base alla velocità con cui ha saputo disfarsi di eventuali catene marxiste. A me non piacciono affatto i Rifondatori, ma tantomeno questi rifondatori di un culto dell'Efficienza Occidentale senza più dubbi, senza più ostacoli. E non mi entusiasma neanche il gioco delle scatole cinesi, l'una dentro nell'altra (due anni fa avrei potuto dire di matroske) in cui sembrano voler rinchiusere il senso di appartenenza dei 3 miliardi di telespettatori. L'appartenenza è una sensazione fondamentale, tanto più quando si tratta di guerre o di gare: ci indica chi siamo e da che parte siamo. Ebbene, il messaggio di Barcellona sembra essere questo: 1) noi tutti apparteniamo innanzitutto al Nuovo Mondo Pacifico dalla Democrazia Capitalistica; 2) ognuno di noi, poi, appartiene al suo sottosistema nazionale, meglio se etnico, meglio ancora se nazionalistico, non importa se addirittura regionale (vedi le grandi feste alla nuove repubbliche dell'Est, a quelle dell'ex Jugoslavia e la solidarietà coi Cechi e gli Slovacchi, ancora costretti a presentarsi insieme, poverini). In questo momento di Grande Unificata Planetaria chi non vince non è più un diverso, è solo uno sfigato, è uno che è rimasto indietro. Da qui ad una competitività esasperata il passo è breve: ecco allora che il quartetto dei ciclisti italiani nella 100 chilometri delude perché arriva «solo» secondo, nonostante le biciclette Ferrari. Con buona pace del proverbio secondo cui «l'importante è partecipare». Ho visto, in tribuna d'onore, anche la barba di Fidel! Avrei voluto che si alzasse e urlasse il suo motto nella versione modificata da Stefano Disegni: «Hasta la Victoria, forse!».

Alla Messa in memoria di Borsellino si sono presentati soltanto pochi atleti Spadolini stanchissimo dice qualche parola, ma l'attenzione è tutta sugli allenamenti

Commemorazione per pochi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELLONA. Alle 9 di mattina il villaggio olimpico è già sveglio, ma gli atleti italiani, evidentemente, no. Diciamo che si stanno allenando, i poveri, e consoliamoci così: altrimenti ci sarebbe da chiedersi perché mai, all'annunciata messa in suffragio del giudice Borsellino, della sua scorta e di tutte le vittime della mafia, ci sono sì e no cinquanta-sessanta persone, compresi noi giornalisti. C'è Spadolini, venuto apposta al villaggio, e non c'era nemmeno una macchina per accoglierlo; c'è il presidente del Coni Gattai, c'è Primo Nebiolo, qualche altro funzionario di federazioni assortite e alcuni atleti. C'è la squadra di pallanuoto, ci sono alcuni pugili. Ci sono diversi calciatori (riconosciuti al volo Peruzzi, Albertini, Baggio, Bonomi, Marcolin, Buso) guidati da Maldini e Tardelli che a messa ancora non finita li portano via, incombe l'allenamento che forse è ancora più sacro. Oggi li aspettano i polacchi, connazionali del Papa: non si sa mai. Tentiamo di fermare un attimo Angelo Peruzzi, portiere della Juve, grandissimo talento ma «solo» riserva di Antonoli in questa nazionale. Sappiamo che avrebbe voluto giocare con il lutto al braccio contro gli Usa, e che ha protestato perché la decisione è rientrata. Vorremmo saperne di più, ma anche Peruzzi ci mormora: «c'è l'allenamento, dobbiamo andare», e lo dice



Pochi atleti e pochi dirigenti alla Messa per il giudice Borsellino e gli agenti della scorta

quasi con un tono di scusa. Forse non è contento nemmeno lui di come sono andate le cose. Spadolini sembra stanchissimo. Tutto sommato è domenica mattina, siamo tutti reduci dalla cerimonia di sabato sera, la città è già un forno, il villaggio olimpico è più squallido che mai e la messa si svolge all'aperto, con un altare ricavato da un tavolino, nel cortiletto fra i due palazzi dove risiede la delegazione italiana. Dopo la funzione, il presidente del Senato parla di «iniziativa spontanea, sorta qui in terra catalana, dove l'emozione per il delitto di Palermo è grandis-

n'erano già andati. Si rivela più loquace Roberto Castelli, ventitreenne di Treviglio, pugile iscritto nella categoria dei mediomassimi che è stato incaricato di affiancare il cappellano della missione italiana, don Carlo Mazza, per chiedere agli atleti presenti un minuto di raccoglimento in memoria di Borsellino e della sua scorta. Castelli è stato scelto all'ultimo momento, ma è un ragazzo sveglio, che parla chiaro: «Anche fra noi atleti parliamo di continuo di ciò che è successo in Italia. Siamo rimasti molto scossi, sono cose che non dovrebbero mai accadere. Ma succedono. Ne parliamo quando siamo in camera, la sera, fra atleti della stessa disciplina. Ma ne parliamo anche in generale, perché c'è un bel «gruppo» nella squadra italiana, un'intesa che anche i gallettoni e certi scherzi un po' da caserma hanno contribuito a cementare. Che dire? Spero che un buon risultato degli atleti italiani, qui a Barcellona, possa se non altro consolare il paese, regalare qualcosa a un'Italia che in questo momento se la passa male». Cosa pensa dell'essere stato scelto come rappresentante degli azzurri in questa occasione? «Non è nulla di trascendentale. Ma mi ha fatto piacere, questo sì». Era emozionato? «Sì. Più di quando salgo sul ring, perché quella è una cosa abituale, questa sicuramente no».



Tour de France. Lo spagnolo ha fatto l'accoppiata col Giro d'Italia Miguel Indurain un campione nella leggenda

F1. Williams prima in Germania Il padovano fuori all'ultimo giro Mansell sempre re Lo scudiero Patrese duellante sfortunato



Affoga il nuoto italiano
Trevisan e Minervini fuori
Yong Zhuan cinese vincente
Nei 200 sl il russo Sadony
ad un centesimo dal mondiale
di Lamberti. La storia
di Diebel, dalla marijuana
alla medaglia d'oro nella rana



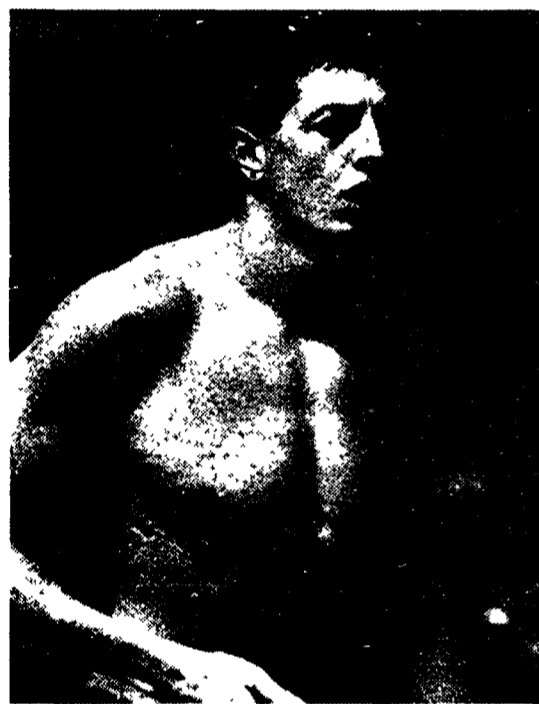
La nuotatrice statunitense Jenny Thompson, detentrica del record mondiale sui cento stile libero, ieri medaglia d'argento dietro la cinese Yong Zhuan

Via al canottaggio
Gli Abbagnale
in gara domani



Carmine e Giuseppe Abbagnale, un pesante fardello sulle spalle, e non solo in senso figurato

Acqua azzurra, acqua amara



Gianni Minervini. Il nuotatore azzurro ha deluso le aspettative

Crolla Massimo Trevisan nei duecento metri stile.
Crolla Gianni Minervini nei cento rana. E l'Italia del nuoto vede sfumare due medaglie che considerava a portata di mano. Gli ori vagheggiati prendono tutt'altra destinazione. È Nelson Diebel, campione statunitense, a vincere i 200 rana. E nei 200 stile libero primeggia il russo Eugheny Sadovy. Ma la vera protagonista della giornata si chiama Yong Zhuan

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

■ BARCELONA Le note dell'Inno della Repubblica popolare cinese risuonano a sorpresa tra gli spalti della piscina Bernat Picorell, lasciando l'amaro in bocca ad una tifoseria statunitense folta e festosamente chiassosa. Doveva essere il gran giorno di Jennifer Thompson. Suo è il record del mondo sui cento metri stile libero, 54"48, eccellente lo stato di forma raggiunto per i Giochi. Ma nell'acqua trova un implacabile Yong Zhuan, che presenta nel suo albo d'oro la vittoria nel campionato mondiale del '91 sui cinquanta metri stile libero. La sua miglior prestazione (55"12) non l'accredita come l'avversaria principale della Thompson. Yong Zhuan, invece, si lancia subito all'attacco dell'americana e nel finale riesce a staccarla, stabilendo con 54"64 il nuovo record olimpico. La Thompson deve accontentarsi del secondo posto con 54"84 davanti alla tedesca Franziska Van Almsik, appena quattordicesimo, che precede di un decimo di secondo.

Yong Zhuan non vince solo una medaglia d'oro. La ragazza cinese scrive una pagina nuova nella storia del nuoto olimpico. Per la prima volta un atleta cinese si impone ai Giochi. E la sua compagna di squadra Li Lin prova poco dopo a fare il bis nei quattrocento metri. Cede alla maggior classe dell'ungherese Egerszegi, ma dimostra che la scuola cinese ha confermato il salto di qualità evidenziato l'anno scorso nei mondiali australiani di Perth.

Si nuota sulla collina del

Montjuic. In uno degli impianti creati apposta per i Giochi. Dalle tribune si vedono le guglie del palazzo reale e il verde della collina. La tifoseria americana assedia questa cittadella del nuoto con la certezza di assistere ad un'incetta di medaglie, secondo tradizione e gerarchia dei valori. Si sgolano, urlano e fischiano, tirano fuori bandiere e gagliardetti, si commuovono come bambini appena riescono a sentire le note di «Stars and stripes». Non cessano di far giungere il loro appoggio alla possente Thompson anche dopo la sconfitta. Con Diebel, che conquista l'oro nei 100 rana, il loro entusiasmo raggiungerà l'acme. La sparuta pattuglia di ungheresi deve mettercela tutta per far giungere il proprio incitamento ai suoi beniamini: al campione del mondo Norbert Rosza e a Kristina Egerszegi, campionessa del mondo sui 100 e 200 dorso, che si cimenta sui 400 misti.

Fallisce la Thompson, a dispetto dei vaticini della vigilia, ma gli americani ritrovano il loro inno subito dopo. Arrivano gli uomini-rana. L'attenzione è puntata sull'ungherese Norbert Rosza, che con l'01"29 detiene il record del mondo. È una gara accanita, con Rosza che sembra avviato

a farcela, ma Diebel rimonta e conclude in crescendo, passando l'avversario negli ultimi dieci, quindici metri e staccandolo di diciotto centesimi. Il suo tempo, l'01"50 è il nuovo record olimpico. Diebel cinque anni fa fumava spinnelli, tracannava birra, fu cacciato persino da scuola. Un enfant prodige che sembrava perduto, ma l'incontro «fatale» con Chris Martin, l'allenatore che ha fatto di lui un nuotatore vero, cambiò il suo destino.

Ma sono le donne a regalare al pubblico la finale più bella. Tempi vicinissimi al vecchio limite mondiale della Schneider e battaglia aperta fino alle ultime battute sui 400 misti tra l'ungherese Kristina Egerszegi, la cinese Li Lin e l'americana Summer Sanders, che domina la prima frazione, viene superata dall'ungherese quando si passa al dorso, recupera sulla frazione dei cento rana, ma negli ultimi cento metri, quella a stile libero, perde terreno, subisce un nuovo sorpasso da parte dell'ungherese e si trova alla fine terza dietro la cinese Li Lin.

La finale dei duecento metri stile libero mette il suggello alla giornata di passione del nuoto italiano. Il recordman mondiale, Gianni Lamberti,

escluso dalla squadra perché sotto tono e recuperabile solo per la staffetta, è assente. Il suo record (1'46"69) resiste, ma il russo Eugheny Sadovy, che vince davanti allo svedese Anders Holmertz e al finlandese Antti Kasvio, in una gara dove gli americani hanno fatto appena da comparse, va a un passo, un solo centesimo, dall'abbatterlo con un 1'46"70 che è comunque il nuovo record olimpico.

La disfatta degli italiani ha il suo corollario nelle finali di consolazione. Gianni Minervini termina secondo, alla pari con il francese Stephane Vossart e lo statunitense Hans Derst, con cui dividerà il decimo posto. Massimo Trevisan assume delusione a delusione; dopo il tredicesimo posto delle batterie, è quarto nella finale «B», cioè soltanto dodicesimo nella graduatoria conclusiva. Una giornata che lascia Trevisan del tutto disorientato. Il ventiquattrenne milanese non riesce a trovare una spiegazione plausibile al suo fiasco. «Mi sentivo benissimo stamattina, ero convinto che avrei disputato una gara di notevole livello. Poi, quando sono entrato in acqua, ho avvertito una sensazione di pesantezza e mi sono trovato ad andare al di sotto delle mie possibilità».

■ BARCELONA Neanche il tempo di assaporare la gioia di un canottiere portabandiera nella cerimonia d'apertura e già il nostro canottaggio deve pensare alle gare. Oggi anche in questa specialità gli azzurri cominciano la loro Olimpiade sulle acque del lago di Banyoles, a più di 120 km da Barcellona. Il primo a scendere in acqua sarà Massimo Marconcini nel «singolo»: la sua batteria odierna è proibitiva, in quanto dovrà vedersela con il campione del mondo, il tedesco Thomas Lang. Solo il primo va in semifinale; Marconcini dovrà comunque tentare un buon piazzamento e sperare nei recuperi. Nella sua batteria ci sono anche il greco Karyotis, il turco Billal e il polacco Broniewski.

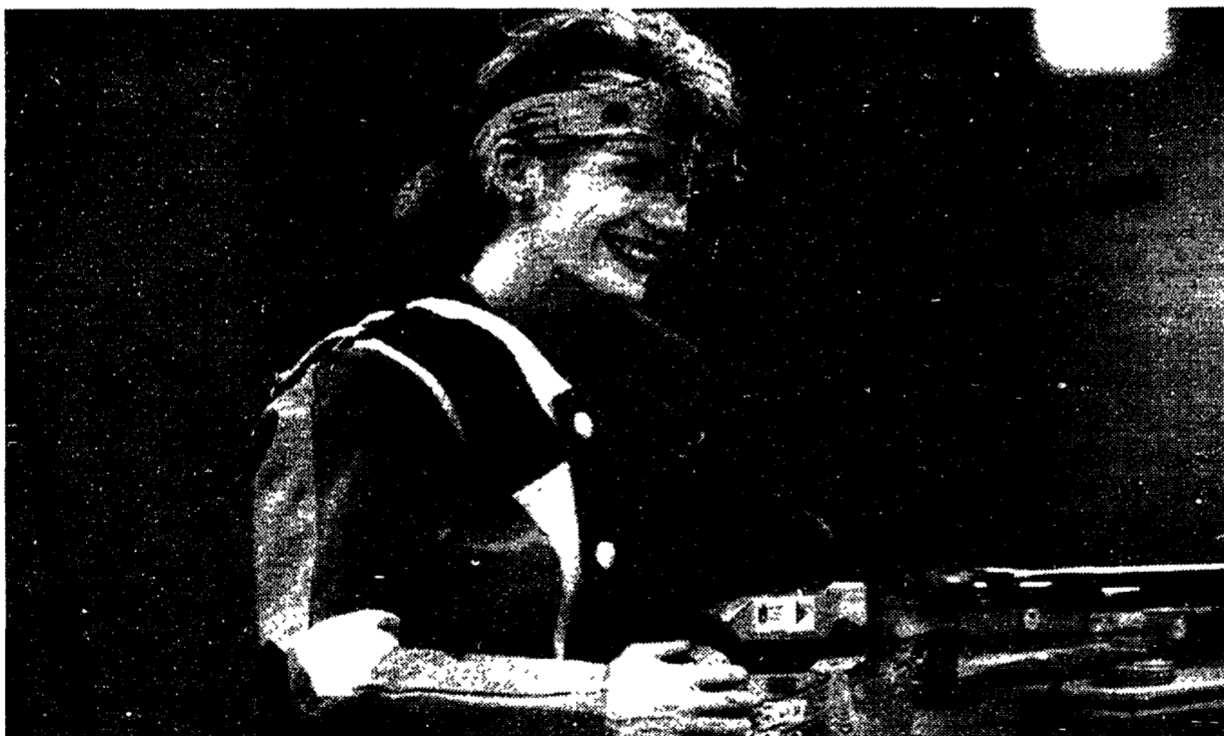
Domani, alle 9,40, il momento più atteso: sarà la volta del «due con» dei superdecorati fratelli Abbagnale, che hanno avuto un buon sorteggio. Nella loro gara ci sono Stati Uniti, Lituania, Csi e Argentina. Nel «quattro senza» la batteria di domani è composta da Spagna, Canada, Italia e Csi, non dovrebbero esserci problemi di qualificazione in quanto passano i primi tre. Infine, nell'«otto», Spagna, Danimarca, Italia, Germania e Romania sono gli armatori in gara con tedeschi, danesi e romani ai rematori.

L'altra sera, al Montjuic, Giuseppe Abbagnale è stato accompagnato soltanto dal fratello Carmine, gli altri canottieri sono restati, per via della distanza che avrebbe reso faticoso il rientro. «In effetti», dice Giuseppe Abbagnale, «è stato così nonostante avessi un'auto a disposizione, siamo restati irrobustiti nell'incredibile traffico di Barcellona. Ci sono occorse più di due ore e mezza per rientrare a Banyoles, ma ne è valsa la pena: ho provato un'emozione grandissima in quella cerimonia d'apertura dei Giochi». Ieri gli Abbagnale si sono allenati regolarmente nonostante la nottata insonne o quasi. «Adesso basta pensare alle feste». I fratelli hanno dovuto compiere una preparazione un po' affrettata in conseguenza di alcuni guai fisici. «Adesso però stanno bene», dice il presidente della Federacantaggio, Antonio Romanini: «vedo ormai nei loro volti la grinta giusta per raggiungere gli obiettivi prefissati».

Coreana la prima carabina
Russo il miglior tiratore
Nervosi e fuori bersaglio
Di Donna e Palazzani

Fanno cilecca
le pistole
degli italiani

Amaro avvio per i tiratori azzurri Roberto Di Donna e Dario Palazzani che a Mollet del Vallès hanno mancato, nel modo peggiore, la finale della pistola libera. Il primo titolo olimpico dei Giochi di Barcellona lo ha conquistato la coreana Yeo Kab-Soon nella carabina ad aria compressa. Straordinaria prova del sedicenne bielorusso Konstantin Lukachik vincitore di una eccitante finale della pistola.



L'atleta jugoslava, Aranka Binder, medaglia di bronzo nella carabina ad aria compressa. È la prima atleta che compete a titolo personale che vince alle Olimpiadi

■ BARCELONA Sono le 10,58, la tiratrice coreana Yeo Kab-Soon spara l'ultimo colpo con la carabina ad aria compressa, nel campo di tiro di Mollet del Vallès, e leva alte le braccia. Ha vinto e con la soddisfazione di aver conquistato la prima medaglia d'oro olimpica ai Giochi di Barcellona. La coreana ha preceduto la bulgara Vesela Nikolaeva, la jugoslava Aranka Binder. La gara della carabina - che non vedeva azzurre in lizza - prevedeva un turno eliminatorio di quattro serie, ognuna di 10 colpi. Al termine le otto migliori con la carabina - un'arma ad aria compressa del peso non superiore ai cinque chili - si sono battute per il successo.

C'era molta attesa nel pomeriggio per Roberto Di Donna, il migliore degli azzurri, nella gara della pistola libera, ma il giovane inanzier di origine romana e residente a Verona è incappato in una giornata

nerissima. E con lui il trentottenne bresciano Dario Palazzani, il veterano della squadra. Roberto Di Donna al termine della serie eliminatoria di 60 colpi da 50 metri non ha fatto meglio di 553 punti, almeno dieci in meno delle sue prestazioni abituali, finendo al 22 posto.

Disastrosa la prova di Dario Palazzani che ha ottenuto solo 538 punti e una pessima classifica, il 42 e terzultimo posto. Una prestazione incomprensibile per un uomo della sua esperienza. Il veterano lombardo non ha cercato scuse. «Sono incappato», ha detto, «nella peggior prestazione della mia carriera».

Molto abbattuto anche Roberto Di Donna, una volta di più - gli era accaduta la stessa cosa a Seul - vittima della tensione. Il ragazzo sente troppo l'importanza delle grandi prove e diventa molto nervoso. E,

come è facile immaginare, il nervosismo non è il vaticino ideale in una gara di tiro a segno. Per Roberto Di Donna e Dario Palazzani ora c'è la possibilità di un arduo riscatto domani nella pistola da 10 metri.

La gara di tiro con la pistola libera è stata molto emozionante e ha offerto una grande sorpresa con la vittoria del sedicenne bielorusso Konstantin Lukachik che ha preceduto di un solo punto il cinese Wang Yifu e lo svedese Ragnar Skanaker. Konstantin Lukachik è il più giovane vincitore di una prova olimpica di tiro a segno. Il ragazzo ha molto colpito i non pochi spettatori per la grande carica agonistica e per la straordinaria freddezza con la quale si è battuto. Pensate, il terzo classificato, lo svedese campione del mondo Ragnar Skanaker, ha 58 anni, 42 in più del bambino venuto da lontano.

La finale della pistola libera ha avuto attimi di grande suspense anche per colpa del computer che ha tradito il bulgare Tanyo Khnstov Kiryakov, secondo a pari punti con il bielorusso dopo la fase eliminatoria. Cosa è accaduto? È accaduto che la macchina - molto sofisticata ma delicatissima - non ha rilevato una serie di tiri del bulgare che è stato costretto a sparare nuovamente su un'altra linea. Ma anche il computer di quella linea era in avaria e così il povero bulgare, piuttosto arrabbiato, si è logorato in una folle attesa intrisa di nervosismo. Ha litigato, ha imprecato, «ma non c'è stato niente da fare: il regolamento non prevede in questi casi l'annullamento della gara».

Torniamo per un attimo a Roberto Di Donna. Se il ragazzo si fosse mantenuto sugli standard abituali avrebbe chiuso la serie eliminatoria al settimo posto.

Baseball. Cretis e soci umiliati dai «prof» di Taipei
Uno scherzo cinese
E il bronzo si allontana

■ BARCELONA Un mese fa nessuno avrebbe preteso dagli azzurri del baseball la vittoria sui cinesi di Taipei, poi sono arrivate le due strepitose vittorie sul Giappone nei Columbus Games e l'appetito è cresciuto. Ma l'impatto con la realtà è stato assai amaro e la squadra di Ambrosioni è stata travolta 8-2 rischiando addirittura, nell'ottava ripresa, l'eliminazione per manifesta inferiorità. Ma i cinesi erano appagati e non hanno infierito.

La sconfitta è bruttissima perché gli azzurri non sono entrati in gara che all'ultima ripresa, riuscendo co-

Italiani in gara e in tv

- ore 8,00 (ra13) canottaggio, singolo uomini - Marconcini
 - ore 8,30 (Tmc) Equitazione, completo dressage - Girardi, Magni, Roman, Villalta e Dalla Chiesa
 - ore 9,00 tiro a segno, pistola standard donne - Suppo
 - ore 9,30 (ra13 e Tmc) nuoto batterie: 100 farfalla uomini - Michelotti e Braida; 400 misti uomini - Sacchi; 200 rana donne - Dalla Valle e Donati; 4x200 stile libero uomini - Trevisano, Glena, Lamberti, Idini e Sciliano
 - ore 10,00 Lotta grecoromana, 1 turno - Maenza
 - ore 11,00 (ra13 e Tmc) ginnastica, obbligatori uomini - Bucci, Preti, Sala, Rossato, Centazzo e Vigiliardi
 - ore 12,30 Pentathlon moderno, prova di nuoto - Bonprezzi, Massullo e Tiberti
 - ore 13,00 (ra13) boxe - De Chiara
 - ore 13,15 Vela, varie classi - Sensini, Giordano, Bogatec, Quarra-Barabino, Montefusco-Montefusco, Vaccari, Grassi-Santella, Benamati-Salani, Zuccoli-Gismon
 - ore 15,00 (ra1 e Tmc) baseball, Italia-Cuba
 - ore 15,00 Sollevamento pesi, 56 Kg - Scarantino
 - ore 15 ginnastica, obbligatori uomini - Bucci, Preti, Sala, Rossato, Centazzo e Vigiliardi; 2ª sessione
 - ore 15,30 Equitazione, completo dressage - Girardi, Roman, Magni, Villalta e Dalla Chiesa; 2ª turno
 - ore 16,30 Judo kg.72 donne - Motta, kg.95 uomini - Venturilli
 - ore 17,00 Lotta grecoromana - Maenza
 - ore 17,00 pentathlon moderno, prova di tiro - Bonprezzi, Massullo e Tiberti
 - ore 18,00 (Ra12 e Tmc) Ciclismo su pista, inseguimento individuale uomini - Beltrami
 - ore 18,00 hockey pista, Italia-Svizzera
 - ore 20,00 (Ra13) Ciclismo su pista, km a cronometro - Capelli-Pelli
 - ore 20,00 (ra13) ginnastica, obbligatori uomini - Bucci, Preti, Sala, Rossato, Centazzo e Vigiliardi
 - ore 21,00 (Ra1 e Tmc) Calcio, Italia-Polonia
- Eventuali finali di nuoto alle ore 18,00 (Ra12 e Tmc) e semifinali (21.30) e finali (22.30 Ra1) di judo
- Differite di tiro (12.30 Ra13), pentathlon (14.05 Ra1), pesi (20.40 Ra1), ginnastica (21.00 Ra1)

giornata negativa del lanciatore Rolando Cretis, troppo emozionato e così incerto da costringere l'allenatore a sostituirlo con De Sanctis. Ma la sostituzione non ha portato grandi gioventi perché la partita era irrimediabilmente segnata. Straordinaria, dall'altra parte, la prova del lanciatore Lin Chao-huang che ha cancellato dal terreno i battitori azzurri Ruggero Bagialemani e Roberto Bianchi.

Il dirigente della Federbaseball Giorgio Reiser ha cercato di mascherare la delusione dicendo che per la Nazionale azzurra era già da considerare un successo la presenza ai Giochi olimpici. «Taipei» ha detto - ha approfittato di uno sbandamento dei nostri nel terzo inning e da quel momento ha potuto vivere di rendita». La realtà è un po' diversa. E infatti nei giorni della vigilia nel clan azzurro si sognava la medaglia di bronzo. I Columbus Games in realtà hanno nuocuto agli azzurri visto che hanno finito per presentarsi in una consistenza un po' diversa dalla realtà. Ora c'è da augurarsi che la dura sconfitta non crei una condizione psicologica sfavorevole ma, al contrario, che slerzi l'orgoglio dei ragazzi proiettandoli verso prestazioni coraggiose.

VARIA

Forti emozioni al Gran Premio di Germania con Patrese che ha ingaggiato accaniti duelli con Schumacher e Senna. Una sfida che ha pagato cara finendo fuori pista nel finale. E Mansell, con la Williams, continua a collezionare vittorie

Arrivo

1) Nigel Mansell (Gbr/Williams-Renault Elf) 1h18'22"032"; 2) Ayrton Senna (Bra/Marlboro McLaren Honda) a 4'500"; 3) Michael Schumacher (Ger/Benetton Ford) a 34'462"; 4) Martin Brundle (Gb/Benetton Ford) a 36'959"; 5) Jean Alesi (Fra/Ferrari) a 1'12'607"; 6) Erik Comas (Fra/Ligier Renault Elf) a 1'38'498"; 7) Thierry Boutsen (Bel/Liege Renault Elf) a 1'37'180"; 8) Riccardo Patrese (Ita/Williams-Renault Elf) a un giro; 9) Michele Alboreto (Ita/Footwork Mugen-Honda) a un giro; 10) J.J. Lehto (Fin/Dallara Ferrari) a un giro; 11) Pierluigi Martini (Ita/Dallara Ferrari) a un giro; 12) Gianni Morbidelli (Ita/Minardi Lamborghini) a un giro.



CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Sudafrica 1991	Messico 22/3	Brasilia 5/4	Spagna 3/5	San Marino 17/5	Montecarlo 31/5	Francia 4/6	Canada 5/7	Italia 12/7	Germania 26/7	Ungheria 18/8	Emilia 30/8	Italia 13/9	Portogallo 27/9	Giappone 25/10	Australia 21/11
1. MANSELL	86	10	10	10	10	10	6	-	10	10	10	-	-	-	-	-	-
2. PATRESE	40	6	6	6	6	6	4	-	6	6	-	-	-	-	-	-	-
3. SCHUMACHER	33	3	4	4	4	4	3	6	-	3	4	-	-	-	-	-	-
4. SENNA	24	2	3	3	3	3	2	-	10	2	6	-	-	-	-	-	-
5. BERGER	20	4	-	-	-	4	10	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-
6. BRUNDLE	16	-	-	-	-	3	2	-	4	4	3	-	-	-	-	-	-
7. ALESI	13	-	-	3	4	-	-	4	-	2	-	-	-	-	-	-	-
8. ALBORETO	5	-	1	2	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
HAKKINEN	5	-	1	-	-	-	-	3	1	-	-	-	-	-	-	-	-
10. DE CESARIS	4	-	-	2	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Costruttori

Nigel Mansell saluta dalla sua Williams dopo la vittoria al Gp di Germania; a destra un Senna che medita dopo l'ennesima sconfitta che gli è valsa comunque il secondo posto; sotto a destra, Mansell festeggia sul podio innaffiando Schumacher di champagne

1) Williams-Renault Elf punti 126; 2) Benetton Ford 49; 3) Marlboro McLaren Honda 44; 4) Ferrari 15; 5) Lotus Ford 7; 6) Footwork-Mugen Honda 5; 7) Tyrrel Ilmor e Liege Renault Elf 4; 8) March Ilmor 3; 10) Dallara Ferrari 2; 11) Venturi Lamborghini 1.



Riccardo Cuor di Leone

Microfilm

1° giro. Al verde il primo a scattare è Patrese su Williams, ma il suo compagno di squadra Mansell lo passa alla prima curva. Parte male Alesi: dal quinto posto scende al settimo, mentre l'altro ferrartista Capelli, risale dal dodicesimo al nono.
10° giro. Primi ritiri: toccano alle Lotus-Ford di Akhinen e Herbert.
14° giro. Mansell entra ai box per il cambio gomme. Rientra in gara al terzo posto, dietro Patrese e Senna. Box anche per Berger problemi alle centraline. Rientra dopo 4 giri, gara chiusa.
17° giro. Mansell sorpassa Senna. Ora è secondo.
18° giro. Patrese entra ai box per il cambio gomme. Rientra in gara dietro Schumacher. È quarto.
22° giro. Ivan Capelli abbandona per noie al motore.
33° giro. Patrese passa Schumacher e attacca Senna.
43° giro. Patrese compie il giro record: 1.41.989 a 241 Km orari di media.
45° giro. Mansell taglia il traguardo. Patrese nell'ultimo disperato attacco a Senna, finisce lungo e si insabbia a oltre 300 Km/h.

CARLO FEDELI

Michael Schumacher su Benetton-Ford e successivamente con il pilota brasiliano Ayrton Senna su McLaren. Un doppio duello che alla fine pagava caro, finendo fuori pista a mezzo giro dal traguardo, regalando così il podio al tedesco Schumacher, per la gioia dei suoi tifosi. Al traguardo giungeva quarto l'inglese Brundle sull'altra Benetton-Ford, davanti al ferrartista Jean Alesi, che quattro, senza eccessivi patemi, faceva una gara regola-

issima, puntando a finire la corsa. I ritiri di Berger prima e di Patrese poi gli permettevano di andare a punti. Sesto posto per Erik Comas su Ligier Renault. Fuori invece Ivan Capelli per noie al motore. Ma veniamo all'andamento della gara. In prima fila le due Williams-Renault di Mansell e Patrese. Al verde era Patrese a prendere la testa, seguito dalle due McLaren e le due Benetton-Ford. Alesi, che nella griglia di partenza si trovava in quinta posizione, aveva un'indisposizione che permetteva a Schumacher e Brundle di passarlo. Anche il francese Erik Comas si trovava a sorpresa davanti al ferrartista. Buona invece la partenza di Capelli, che risaliva dal dodicesimo al nono posto. Non passava mezzo giro che i valori in campo si stabilizzavano. Il primato della corsa di Patrese durava pochissimo. Subito infatti Mansell lo passava e allungava decisamente. E così fino al quattordicesimo giro trovavamo le macchine in coppia: le Williams, le McLaren, le Benetton e le Ferrari. Sembrava una corsa destinata a seguire il monotono cliché che ha caratterizzato questo campionato di Formula 1. Ma i cambi gomma hanno riservato delle sorprese. Il primo

ad entrare ai box è stato l'inglese Nigel Mansell, seguito dall'austriaco Gerard Berger. Al rientro in pista l'inglese si trovava al terzo posto dietro a Patrese e Senna. Iniziava la sua rincorsa sul pilota brasiliano, che ha rinunciato al cambio gomme, andandolo a prendere dopo tre giri. Un paio di abbozzi per poi passarli nel circuito del motodromo, dove le sospensioni attive della Williams risultavano più valide. Passato Senna, Mansell si ritrovava primo per il cambio gomme del pilota padovano. Intanto Berger si fermava per problemi alle centraline. Siamo al ventesimo giro. Patrese rientrava in corsa dietro al tedesco Schumacher e davanti all'inglese Brundle. Riccardo Patrese compiva tre giri dietro al pilota di casa, che però dimostrava tutta l'intenzione di difendere con i denti il terzo posto nella gara. La scelta del pilota tedesco di partire con le gomme «stille» risultava azzeccata e per Patrese il duello diventava difficile. Un duello appassionante durato quindici giri. Schumacher, al limite della regolarità, concedeva pochi spazi al pilota italiano, che tentava in un crescendo di passarlo prima a destra e poi a sinistra. Ma il giovane talento

Nigel non canta vittoria, ma Ayrton piange la sconfitta

HOCKENHEIM. Umori da vincitori e vinti al Gran Premio. Se Nigel Mansell, con perfetto aplomb anglosassone rende l'onore delle armi al suo avversario, Ayrton Senna, dichiarando: «Sono orgoglioso di poter battere contro un pilota di questo valore», il pilota brasiliano non nasconde la sua amarezza: «Come ho già detto altre volte - ha confessato - non corro per i secondi, i terzi o i quarti posti. Mi interessa solo correre per vincere. Oggi è andata un po' meglio ma non ho strappato certo un risultato che mi piaccia. Per quanto riguarda il campionato, una cosa è certa: l'ho matematicamente perduto».

La matematica, invece, non dà ancora a Mansell la certezza del primato. «Con questa ottava vittoria - ha conteggiato il



casa del Cavallino, non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Quella di ieri per lui era una sorta di prova d'appello in vista di una probabile sostituzione. Jean Alesi è passato pesantemente alle battute pesanti nei confronti di chi ha tentato di intervistarlo. Stringato il commento dell'ingegner Har-

Calcio. È finito all'Ancona neopromosso il fuoriclasse Detari «incompreso» in Italia. Due anni difficili a Bologna: applausi, un gol «sbagliato apposta», le accuse di Bishoevets

Lajos, il Platini dei mille guai

Lajos Detari, 29 anni compiuti il 24 aprile scorso, ungherese di Budapest, sette stagioni all'Honved, una a Francforte, due all'Olympiakos e altrettante, sempre molto discusse, in Italia a Bologna, dove si è fatto la fama di «fuoriclasse pazzo». Da sabato pomeriggio, è stato ceduto in prestito (annuale) all'Ancona: potrà tornare in serie A. Ma certo la sua carriera non è stata quella che ci si attendeva.

FRANCESCO ZUCCHINI



Lajos Detari, 29 anni, ungherese di Budapest, chiamato il «Platini del Danubio»: dopo due stagioni «italiane» sfortunate, il Bologna lo ha ceduto in prestito per un anno all'Ancona matricola di A

per meno di dieci miliardi. A Bologna, Lajos si atteggiava come un divo. E se con l'allenatore Scoglio il rapporto è più che buono, non così va con i compagni di squadra, molto meno dotati di lui sotto il profilo della tecnica e della classe. In campo, Detari gioca inizialmente solo per se stesso, una specie di vetrina personale: ad ogni finezza, ad ogni tocco smarcante incompreso, un «vaffan...» platealmente indirizzato al somaro di turno. Comincia il boicottaggio, anche in allenamento i compagni lo ignorano. «Bisognerebbe rompergli una gamba», dice uno dei più giovani, biondo come Lajos, che a sua volta si lamenta: «Non mi passano mai il pallone». Fioriscono i soprannomi: «Divino», «Wanda Osiris». Ma per i compagni è soltanto il «Rompiballe». Dicevamo che nel fallimento-Detari c'entra molto anche la sfortuna: infatti, il Bologna parte male. Scoglio è silurato, arriva Radice; Detari si rompe un ginocchio, si fa operare, dopo 15 gare il suo campionato è già finito. «Mi trattano male, mi trascurano», dice Detari durante la convalescenza, prima di attaccare decisamente Radice. «Mi ha rovinato, non facendomi operare subito. Se siamo retrocessi la colpa è solo sua. Con Scoglio non sarebbe successo».

Radice medita la querela. Ma il peggio deve ancora arrivare. Nell'estate '91 Detari gioca (in prestito) con la Juventus nella tournée negli Usa. Crede di diventare bianconero: un'illusione, e allora si fa sentire: «Se nella Juve gioca

Alessio, figuratevi cosa potrei fare io». Accetta non senza bizzze il declassamento in B con Manfredi, presto rilevato da Donetti. Il Bologna, si dice, è Detari-dipendente: così, quando l'ungherese non è in giornata, sono guai veri. Intanto, in con-

temporanea, la nazionale di Vicini tenta (inutilmente) di qualificarsi per gli Europei: nel suo girone ci sono l'Urss e l'Ungheria di Lajos. In Ungheria-Urss i magiari, già eliminati, giocano «alla morte» e finisce 2 a 2. Il ct dell'ex Urss, Bishoevets, accusa: «Gli italiani hanno offerto agli ungheresi un premio a vincere: i soldi li ha consegnati Detari». L'interessato non si scompone: «Bishoevets è un pazzo», ma intanto c'è sempre lui di mezzo. Il Bologna non va, Detari si mette a fumare come un pazzo, si lamenta ogni giorno di più, vuole andarsene. A Messina sbaglia un gol incredibile e alla fine dice: «L'ho sbagliato apposta». Apriti cielo. Lui fa finta di essere stato male interpellato, ma c'è un nastro registrato che lo frega. Si chiude sempre più in se stesso. Un giorno a Castelbello si allena con un Sony appiccicato alle orecchie. Ascolta la registrazione del giorno dell'esordio con l'Olympiakos. «Sentite qua: centomila greci che gridano Lajos, Lajos...». «In Grecia ero un divo, in Italia tutti fanno gli amici e poi ti voltano le spalle. Questo non è il mio paese». Adesso però ha accettato l'Ancona e i 650 milioni di ingaggio e Bologna, malmessa com'è, gli rimpiange il nuovo «Platini del Conero».

Col mal di Pancev l'Inter a valanga 29 gol in due gare

FEDERICO ROSSI

Ventidue gol dopo le prime due amichevoli (15 ieri al Cavalese): l'Inter di Bagnoli ha iniziato come un carrarmato la sua nuova stagione, quella del riscatto come sperano i tifosi. Naturalmente bisogna considerare gli avversari: di questi tempi si chiamano ancora Fiemme e Cavalese, però i confronti già raggono, alla prima uscita la Sampdoria zonarola di Eriksson ha vinto soltanto uno a zero con il Brunico, prima di superare con un più dignitoso 4 a 1 il Bolzano. Ma torniamo all'Inter. Dopo la prima uscita col Fiemme, già si era detto che aveva il «mal di Pancev». Tutti in gol (tripletta di Schillaci, doppietta di Fontolan e gloria diffusa), fuorché il macedone che anzi aveva sbagliato almeno 8 palloni, finendo col mettere in bocca a Bagnoli una battuta inconsueta per un tipo riservato come il bovisano: «Con dieci Pancev in squadra, finiva zero a zero». Ieri, però il parziale riscatto. Nel 15 a 0 rifilato al Cavalese in due tempi di 40 minuti, Pancev (schierato nella ripresa) ha segnato una tripletta. Ciononostante è apparso ancora lontano dalla forma migliore: Bagnoli dovrà lavorare parecchio per restituire una condizione psicofisica decisa. Note positive invece per Shalimov, autore di tre reti e già concentrato nel suo ruolo regista-leader: il russo era piaciuto molto anche all'esordio. Ha giocato pure Sammer, dopo i problemi dei giorni scorsi (un gol per lui); le altre reti sono state firmate da Orlando (3), Schillaci, Berti, Bianchi, Desiden, Sosa. Ieri ha giocato l'Udinese a Villa Santina contro la Pro Gorizia, 6 a 0 con segnature di

Le amichevoli di luglio		
OGGI		
Winterthur (SVI)	Winterthur-Bari	ore 19,00
DOMANI		
Roccaraso (AQ)	Roccaraso-Pescara	ore 17,00
Varna (BZ)	Varna-Atalanta	» 18,00
Molveno (TN)	Molveno-Brescia	» 17,30
S. Lorenzo in Banale	Flavè Terme-Napoli	» 17,00
Macolin (SVI)	Juve-Giov. Neuwhatel	» 17,30
MERCOLEDÌ 29		
Ronzone (TN)	Chievo-Verona	» 18,00
S. Lorenzo in Banale	Brescia-B-Flavè	» 18,00
Sportilla (FO)	Cesena-Paniese	» 17,30
Treviso	Treviso-Venezia	ore 20,30
S. Giovanni in Fiore	Cosenza-Nola	» 17,30
Vipiteno (BZ)	Vipiteno-Cagliari	» 17,30
S. Lorenzo in Banale	Rappres. locale-Brescia	» 17,30
Campo di Giove (AO)	Campo di Giove-Lecce	» 16,30
Folgarida (TN)	Parma-Ravenna	» 15,45
Siena	Siena-Genoa	» 20,00
Pinzolo (TN)	Campiglio-Torino B	» 17,00
Pinzolo (TN)	Pinzolo-Torino A	» 17,00
S. Egidio Vibrata (TE)	Santegidiese-Ascoli	» 18,00
Bolzano	Fiorentina-Amburgo	» 18,00
GIOVEDÌ 30		
Cavalese (TN)	Latomar-Inter B	ore 19,00
S. Lorenzo in Banale	Brescia-Manchester City	» 20,30
Monza (MI)	Monza-Milan	» 20,30
Rovereto (TN)	Trento-Inter A	» 20,15
Ponsacco (PI)	Ponsacco-Pisa	» 21,00
Spazio Rendena (TN)	Cremonese-Rimini	» 20,30

Totip		
1*	1) Incredibile Dj	1
CORSA	2) The devil	X
2*	1) Leonford Sco	1
CORSA	2) Milabro	X
3*	1) Incluso	X
CORSA	2) Mister Ilush	1X2
4*	1) Mailui	1
CORSA	2) Gable di Già	X
5*	1) Febo del Ronco	2
CORSA	2) Intramuscolo	2
6*	1) Lobby	2
CORSA	2) Indaho Or	X

Oggi le quote

DA LETTORE A PROTAGONISTA
DA LETTORE A PROPRIETARIO
ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

CICLISMO

Tra Chiappucci e Bugno, secondo e terzo al Tour '92, sorride il dominatore, lo spagnolo Miguel Indurain prestandosi alla foto ricordo coi battuti più prossimi. E sorride ancora (foto centrale) alla fine della sua fatica francese: con due successi consecutivi e l'accoppiata Giro-Tour entra di diritto nel regno dei più grandi, nel gotha del ciclismo dove troneggiano nomi come Coppi, Anquetil, Roche e Merckx. Nella foto in basso, Gianni Bugno e Claudio Chiappucci



**Impassibile calcolatore
freddo pedalatore al Giro
come al Tour vinto per
la seconda volta consecutiva
il campione navarrese
a 28 anni è sulla strada
dei Coppi e dei Merckx
e non vede nessun rivale
in grado di impensierirlo
Il ruolo del prof. Conconi**

**San Marino
La Maleeva
batte in finale
la Bonsignori**



La bulgara Magdalena Maleeva (nella foto) ha vinto gli internazionali femminili di tennis di San Marino, battendo ieri pomeriggio in finale Federica Bonsignori 7-6 6-4. Maleeva, grande favorita di questa edizione del torneo, ha vinto così i 18.000 dollari di premio. L'italiana, pur mettendo in mostra sul campo tutta la sua generosità, non è invece riuscita a succedere nell'albo d'oro a Katia Piccolini. Concluse le qualificazioni del torneo maschile, prendono il via domani gli incontri del primo turno. Il sorteggio degli accoppiamenti, eseguito ieri, ha riservato una grossa sorpresa. Il cecoslovacco Karel Novacek, testa di serie numero 1, indicato come il favorito di questa edizione dopo la rinuncia dello spagnolo Costa, affronterà al primo turno l'italiano Claudio Pistolesi. Non ha avuto fortuna neppure Massimo Cierro: il sorteggio lo ha posto subito di fronte allo svedese Nickolas Kulti, numero 63 del mondo.

**L'Italia
vince gli Europei
di pattinaggio
a rotelle**

L'Italia ha vinto la classifica per nazioni dei campionati Europei pattinaggio a rotelle pista e strada svoltisi ad Acireale in sei giornate di gare. Nelle ultime prove in programma di corsa su strada, il medagliere azzurro si è arricchito di altri 5 ori, 4 argenti e un bronzo. In totale l'Italia ha vinto 10 ori, 7 argenti e 4 bronzi.

**Cesana-Sestriere
allo spagnolo
Andres Vilarino
su Lola Repsol**

Lo spagnolo Andres Vilarino, su Lola Repsol, ha vinto la 25ª edizione della Cesana-Sestriere, cronoscaltata automobilistica organizzata dall'Automobile Club Torino. Vilarino, che aveva ottenuto il miglior tempo nelle prove ufficiali, ha preceduto di 14 centesimi il connazionale Francisco Egozco (Osella PA9), migliorando, con il tempo di 4.32.68, il record del tracciato, da lui stesso detenuto. Al terzo posto, il primo dei piloti italiani, Pasquale Iraldo (Osella PA990), staccato di 4" da Vilarino. Nel finale della corsa si è registrato un incidente ad uno dei partecipanti, Giovanni Cassibba, che ha riportato fratture agli arti inferiori nell'uscita di strada della sua vettura.

**La campionessa
Belmondo
vince sul Cervino
il fondo a rotelle**

Stefania Belmondo ha vinto la "Supercup del Cervino", classica di skiroll, specialità sportiva simile al fondo, praticata su strada con piccoli sci dotati di due rotelle. La campionessa olimpica ha staccato di un minuto Gabriella Paruzzi e di oltre due minuti Bice Vanzetta. In campo maschile, si sono invece imposti, arrivando insieme sul traguardo, Gianfranco Polvara, Alfred Runggaldier e Giuseppe Pulit. Maurizio De Zolt si è classificato settimo, a cinque minuti dai primi.

**Off-shore
Achilli-Brombin
vince la Viareggio-
Bastia-Viareggio**

Domenico Achilli e Alberto Brombin, sul catamarano "Cadillac by Achilli motors", hanno vinto la 31ª edizione della Viareggio-Bastia-Viareggio, classica off-shore che ha visto quest'anno alla partenza 20 imbarcazioni. La gara, su 196 miglia marine (pari a 362.992 chilometri), è cominciata alle 10,00 e si è conclusa dopo 2 ore 9'37". Achilli-Brombin hanno compiuto il percorso alla media di 168,843 chilometri orari, battendo il record della gara detenuto da Buzzi che nel 1989, sullo stesso percorso, impiegò 2 ore 13'01". Al secondo posto si è classificato l'equipaggio Spelta-Rossi, su "San Benedetto", a 12", mentre terzo è giunto quello composto da Cirilli-Riganti, su "Paul e Shark", a 25". Sette gli equipaggi che si sono ritirati. Le ottime condizioni di mare hanno consentito velocità e medie alte. Achilli si è aggiudicato anche il primo trofeo "coppa del Mondo Angelo Moratti", istituito dal presidente della Federazione italiana motonautica Massimo Moratti in ricordo del padre.

MAURIZIO COLANTONI

L'imperatore Indurain

Miguel Indurain, 28 anni, spagnolo di Villalta, ha vinto ieri a Parigi, nella consueta coreografia dei Campi Elisi, il suo secondo Tour consecutivo. Secondo Chiappucci, terzo Bugno. Vincitore della tappa, il tedesco Ludwig, davanti a Van Poppel. Il Tour con la media più veloce. Grande festa in Spagna dove si accomuna il successo del navarrese con quelli annunciati dell'Olimpiade.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

PARIGI. È l'uomo in giallo '92. L'uomo che in due anni si è divorato due Tour e un Giro senza dar segni di appagamento. Anzi. A vederlo sul podio dei Campi Elisi, con quel suo sguardo languido da bevitore di Pernod, pare quasi che si senta: mi spiace, sono il più forte, cosa volete fare? Non prendetelo, in fondo siete stati bravi anche voi... Parlare d'Indurain, celebrare Miguel, sta diventando un esercizio difficile perché lui non offre altri appigli che la sua devastante superiorità. I dati vengono già a pioggia: in due anni ha vinto due Tour e un Giro d'Italia centrando in questa stagione una doppietta che era riuscita solo ai grandi signori del ciclismo come Coppi, Anquetil, Merckx e Roche.

A cronometro è un mostruoso talento naturale: e nelle ultime sette corse contro il tempo ha sempre vinto. In totale, su 51 successi, 18 sono a cronometro. Il suo direttore sportivo, Miguel Echavarrri, allarga le braccia cercando di convincerci che, in queste sue performance, non c'è nulla da capire. «Indurain è fatto su misura per questa specialità. La sua posizione è naturale, non frutto di ricerche aerodinamiche. Anche se gli cambi il manubrio, dandogli quello da triathlon, si adatta senza difficoltà. Poi non fa mai nessun errore di traiettoria di dosaggio del suo stozzo. Insomma, sembra nato per andare in bicicletta...» Ma non basta: Indurain non è solo un elegante specialista

contro il tempo. È anche un atleta capace di sforzi eccezionali che però, per lui, non sono sforzi. Il dottor Sabino Padilla, specialista di fisiologia a Bilbao, dice addirittura che la sua forza dipende quasi esclusivamente da fattori genetici. Qualche dato: la sua capacità polmonare è di 7,8 litri (la media è di 5,8), il suo cuore ha 28 battiti al minuto a riposo e 140 sotto sforzo. Se poi lo sforzo lo interrompe, in 30 secondi scende a 60 battiti. Ha quindi una straordinaria capacità di recupero. A tutto questo, per completare il quadro, bisogna aggiungere le sue misure fisiche. Alto 1,88, Miguel pesa intorno agli 80 chili. L'unico suo punto debole è stata appunto la stazza: nel 1989 pesava circa 5 chili in più, e questo handicap lo rendeva vulnerabile in salita. Fu il professor Conconi, il biochimico di Ferrara che ha nel suo carnet una lunga serie di «scorciatoie» ad atleti, a risolvergli il problema imponentogli di scendere a 80 kg. In più Francesco Conconi, uomo oggi schierato col Cio nella lotta al doping, è stato a lungo un ricercatore della performance «a tutti i costi» e di lui c'è anche chi ricor-

de l'impegno nelle «autotrasfusioni di sangue» e negli altri campi del sostegno alla prestazione, dagli steroidi anabolizzanti ai metodi d'allenamento alle diete rigorosamente rinforzate da superproteine e farmaci ad hoc. Da allora Indurain è diventato competitivo anche in montagna. Certo, sale in progressione, però, non si fa staccare riuscendo sempre a salvare il capitale di vantaggio accumulato nelle cronometre. Non è Miguel, un campione che incatena il cuore. Troppo calcolatore, troppo corridore di rimessa. La sua tattica è semplice: sbriciola gli avversari nelle cronometre, e poi gioca difesa nelle altre situazioni. «Finora Indurain non è mai stato seriamente attaccato - la nota Bernard Hinault - non sappiamo quindi quali siano i suoi limiti, per scoprirli, comunque, bisogna metterlo alle corde. C'è un episodio che deve farci riflettere: i quaranta secondi che ha perso nell'ultimo chilometro del Sestriere. Punti deboli quindi ne ha: bisogna metterli in evidenza».

Diciamo la verità: la vera paura è che Indurain diventi un nuovo Merckx, un insaziabile collezionista di maglie gialle e maglie rosa. Perfino Bugno lancia l'allarme: «Se va avanti così ammazza il ciclismo. È importante per tutti che ci sia un avversario...» Indurain però non ha il carattere di Merckx. Il belga voleva vincere tutto. E l'ha fatto umiliando gli avversari che l'hanno sempre odiato. Miguel è diverso e lo si vede anche dal suo modo di correre. «A me non interessa fare sfracelli in una tappa, non m'importa di dare continuamente battaglia. Il mio scopo è la vittoria finale. Capisco benissimo che imprese come quelle di Chiappucci al Sestriere colpiscono l'immaginazione della gente. Ma io sono diverso, voglio durare a lungo... Già, vuole durare a lungo. Da questo punto di vista la sua carriera è esemplare: fin dal suo debutto come professionista, Indurain è stato fatto crescere lentamente all'ombra di Delgado. Alla sua prima apparizione in Francia, si è ritirato dopo 5 tappe. Nella seconda dopo 3 settimane, la terza volta è arrivato in fondo con un 97º posto. «Quello che invidio a lui - dice Gianni Bugno - è che si è potuto crescere strada facendo. Io ho subito avuto la responsabilità di una squadra...»

Arrivo	Classifica
1) Olaf Ludwig (Ger) in 3h28:37 (media: 40,552 Km/h); 2) Van Poppel (Ola); 3) Museeuw (Bel); 4) Jalabert (Fra); 5) Lilholt (Dan); 6) Andreu (Usa); 7) Peiper (Aus); 8) Giovanni Fidanza (Ita); 9) De Wilde (Bel); 10) Ekmov (Csi); 11) Anderson (Aus); 12) Nijdam (Ola); 13) Massimo Ghirotto (Ita); 14) De Clercq (Bel); 15) Hoppner (Ger); 16) Van de Laer (Bel); 17) Maier (Aut); 18) Roes (Bel); 19) Ledanois (Fra); 20) Kelly (Irl).	1) Miguel Indurain (Spa) 97h20'53"; 2) Claudio Chiappucci (Ita) a 4'35"; 3) Gianni Bugno (Ita) 10'49"; 4) Andy Hampsten (Usa) 13'40"; 5) Pascal Lino (Fra) 14'37"; 6) Pedro Delgado (Spa) 15'16"; 7) Erik Breukink (Ola) 18'51"; 8) Giancarlo Perini (Ita) 19'16"; 9) Stephen Roche (Iri) 20'23"; 10) Jens Hoppner (Ger) 25'30"; 11) Franco Vona (Ita) 25'43"; 12) Eric Boyer (Fra) 26'16"; 13) Gert-Jan Theunisse (Ola) 27'07".



stato fuori dalla mischia vera, si è limitato a portare a termine le sue fatiche, non di eroe, ma, per questa volta, di gregario dal nome famoso. Alla fine, come sempre, anche lui ha lasciato spazio ai velocisti. Quasi accontentandosi di quest'apparizione nella magica Parigi, a poche pedalate dal viale che si spegne sotto l'Arco di Trionfo, si è fatto risucchiare senza opporre resistenza. Generoso come Indurain, peccato che di giallo abbia solo il ciuffo.

Chiusura in sordina sul più nobile viale parigino: i grandi lasciano spazio all'ultimo sprint Ludwig, un velocista sui Campi Elisi

Poca battaglia sul viale dei Campi Elisi, ancor meno sotto l'Arco di Trionfo: Parigi saluta il dominio di Indurain con una frazione finale lasciata alle ultime pedalate degli sprinter sopravvissuti. E l'ultimo podio mette in scala il tedesco Olaf Ludwig, l'olandese Van Poppel, il belga Museeuw. Un po' di gloria volante anche per Maurizio Fondriest, va in fuga, fa bella figura, poi rientra nel mucchio.

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. L'Europa a due ruote si sta espandendo. Merito di Miguel Indurain, corridore di Villalta, uno dei pochi uomini al mondo che sta raggiungendo dei risultati apprezzabili nella corsa contro il tempo. La macchina del tempo

Eccolo Miguel: è il sul podio, insieme a Chiappucci e Bugno, nel suo consueto abbigliamento in giallo. In primavera veste in rosa, in estate in giallo: contento lui, contenti gli altri. Bandiere basche, bandiere spagnole, «Arriba Arriba Miguel», cori da stadio. Altro che Campi Elisi: Parigi brucia, ma è una febbre d'amore per Miguel Indurain, vincitore per la seconda volta consecutiva del Tour dopo un passaggio vincente anche in Italia. Grazie a lui, i suoi tifosi girano il mondo. Anche le agenzie di viaggio spagnole possono andar sul sicuro: Miguel non sbaglia, è un cronometro.

Principe di Galles. C'erano tutti tranne il fratello Prudencio, anche lui corridore e quindi giustamente per impegni agonistici. Papà Miguel, mamma Isabel, le tre sorelle, la fidanzata Mariela che naturalmente presto sposerà, e via encantando. C'era l'ambasciatore francese, il direttore del Banco Exterior de Credito, Mario Conde, che finanzia la Banesto. E tutta la squadra con il boss Echavarrri, gli amici degli amici di Miguel, molti giornalisti. Oggi giorno di libertà, poi ritorno a Pamplona con un aereo privato. Si gradiscono le feste, ma senza esagerare: Miguel infatti non ama troppe le chissate. È un ragazzo riservato, cresciuto nella sua bella fattoria di Villalta,

300 ettari di terra a grano con un sacco di animali. Miguel ha vinto il Tour più veloce della storia (media 39,504) ma nella consueta kermesse sui Campi Elisi ha lasciato spazio ai velocisti. Ha vinto un tedesco, Olaf Ludwig, precedendo l'olandese Van Poppel e il belga Museeuw. In rilievo, in una fughetta, Maurizio Fondriest. Sì, proprio lui, il trentino che in questa edizione della «Gran Boucle» si è fatto piccolo piccolo, anche più di altri. Nascosto nel plotone, pedalando a ridosso di chi lotta per qualche maglia colorata e designata per un leader di specialità, verde, a pois, della montagna, è sempre o quasi

Partito per vincere ha strappato solo un terzo posto Bugno, un campione perso tra i suoi fantasmi

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. Sul podio, c'è: ma è nel gradino più in basso. Indurain, che è sempre generoso con gli sconfitti, lo fa salire vicino a lui insieme a Chiappucci. Bugno sorride e alza il braccio della maglia gialla. Se questa scena l'avesse vista qualche mese fa in una sfera di cristallo, Gianni Bugno si sarebbe gettato nella Senna, anzi nel Naviglio. Il Tour, infatti, doveva essere il grande obiettivo della sua stagione. L'anno scorso secondo, quest'anno primo. Logico. Mai previsione si rivelò più sbagliata: dal secondo posto del '91 al terzo del '92. Con davanti anche Chiappucci. Come dire: la beffa.

Gatorade. Ma non basta dare solo la colpa ai dirigenti. Certo, Gianluigi Stanga e Claudio Corti, team manager e direttore sportivo, sono i primi due responsabili. Come è responsabile, visto che Bugno ha vissuto anche una pesante defaillance morale. Lo psicologo della Gatorade, De Michelis. Detto tutto questo, però bisogna ricordare che Bugno non è un ragazzino alle prime armi, e se ha accettato questo tipo di programma vuol dire che ne era convinto anche lui. Il suo limite è in se stesso, sta nelle sue paure, nel suo continuo bisogno di verifiche. «L'incredibile tempo di Indurain nella cronometro in Lussemburgo, mi ha provocato un black out...» ha detto Bugno. Bene: contro questi appannamenti, non ci sono preparazioni che tengano. Ci vorrebbe la pozione magica di

Asterix. «Il terzo posto non mi dispiace. Ma la gente si ricorda solo chi vince, non chi arriva secondo. In cambio di un posto sul podio, avrei senz'altro preferito vincere la crono di Tours. Comunque, se fossi uscito dalla prima cronometro con un distacco normale, tutto sarebbe stato diverso. Tre minuti sono troppi per recuperare in montagna. Lussemburgo è stata giornata d'appannamento. Forse perché attendevo tanto questa cronometro, perché sapevo che era il primo vero test contro Indurain. Tutto questo mi ha provocato un black out. L'ultima cronometro mi ha incoraggiato perché i distacchi sono nell'ordine dei secondi, mentre per gli altri è diverso. L'anno prossimo? Beh, spero di tener testa a Indurain, altrimenti se va avanti così ammazza il ciclismo».



Suoi il Gp della montagna e la tappa più prestigiosa Chiappucci: «Senza di me la noia vi avrebbe ucciso»

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. Chiappucci è felice come se fosse felice Chiappucci: tutti lo cercano, e lui risponde. «Tra le niss è popolarissimo. «Mi baciano sempre, mai però che mi diano un appuntamento...». Non ha vinto, ma non importa: non è nel suo personaggio lasciarsi prendere dalla malinconia. Sciapucci, come dicono i francesi, è un uomo pratico, che bada al sodo. Negli ultimi tre Tour, due secondi posti ('90 e '92) e un terzo.

Qui in Francia è il simbolo dell'uomo che attacca, che va a testa bassa contro gli ostacoli riuscendo anche a travolgerli. In più, il fatto di essere un eterno secondo, un perdente insomma, gli dà un alone di tenerezza simpatica. Poi anche lui stabilisce i suoi record: è il primo italiano ad esser salito per

tre volte di seguito sul podio della Grande Boucle. Una piccola consolazione che gli toglie qualche goccia di fiele. Fa perfino pace con Bugno stringendogli la mano. Vi ricordate Poulidor? Ad uso dei più giovani, Poulidor ha raggiunto il più incredibile record in fatto di sfida ciclistica che si ricordi: tre volte secondo e cinque terzo. Nella vita, comunque, gli è poi andata bene perché ha fatto carriera come commerciante (di bici, naturalmente) e commentatore radiofonico. A Chiappucci, questo paragone piace poco. «Stato sbagliando tutto: io ho solo 29 anni, posso ancora vincere una grande corsa a tappe. Due anni fa senza la cronometro avrei vinto. Poi anche quest'anno, diciamo la verità, ad Indurain gli hanno cucito il percorso su misura. Con delle

Milano-Vignola Vince Teteriouk Tace il ct Martini

VIGNOLA (Modena). Per una volta la Milano-Vignola non si è risolta, a dispetto della consolidata tradizione e della gara tutta in linea, in volata. Il 23enne russo Andrej Teteriouk è riuscito ad acquisire un leggero vantaggio negli ultimi tre chilometri e tanto gli è bastato per arrivare 7ª prima del gruppo e sottrarsi all'imprevedibilità di una volata. La gara è stata movimentata sin dall'inizio. Il primo traguardo volante, dopo la partenza da Rio Saliceto, nel reggiano, è stato vinto da Martinielli. Poi un gruppo di otto corridori, tra cui Sierra, ha provato la fuga, ma è stato ripreso velocemente.

Nel secondo traguardo volante di Carpi si è imposto Zanini, su Tafi e Zanatta. Dopo 60 chilometri, il secondo serio tentativo è stato condotto da un gruppo di 40 corridori, tra cui Baffi, A Poggio Raso (918 metri di altitudine), unico punto in cui era possibile tentare un allungo. Gotti è arrivato con 10" di vantaggio su Laeri e Gismerrilli, ma anche questa è stata una fuga breve e soprattutto vana. Lo spirito decisivo è stato quello di Teteriouk, al suo primo anno da professionista, già vincitore in passato di un giro d'Italia dilettanti. Alle sue spalle il gruppo, su cui si è imposto in volata Manzoni. Alla gara ha assistito il Ct azzurro Alfredo Martini, che, nonostante le chiare indicazioni del Tour de France e del resto della stagione, ha dichiarato di non voler fare nomi sui potenziali componenti della squadra italiana nei prossimi Mondiali riservandosi anche le prossime corse per scegliere i suoi dubbi. «Non ho ancora l'idea chiara sui ciclisti da portare in Spagna. Solo dopo le Tre valli valdesi - ha detto - mi sentirete fare qualche nome».

«La televisione è come il matrimonio, va bene in campagna, ma in città fa ridere». ENNIO FLAIANO

L'ASSEDIO FANTASMA: razzismo e conflitti etnici, intervista a Vittorio Cotesta. **TRE DOMANDE:** risponde Salvo Fundarotto. **VITE DIFFICILI:** gli incubi di Poe. **TECNICA DI SEDUZIONE:** le idee secondo Umberto Galimberti. **BUSI E RIBUSI:** tutti a dieta. **OGGETTI SMARRITI:** Bellocchio su Karl Barth. **PARTERRE:** la qualità del Giappone. **COLOMBO VIAGGIATORE:** tutto quanto fa 1492.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta Redazione Antonella Flori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: JORGE LUIS BORGES

A UN POETA MINORE DELL'ANTOLOGIA

Dov'è mai il regesto dei giorni che ti appartennero sulla terra, intrecciando gioie a dolori e per te furono l'universo?

Il fiume numeroso degli anni li ha travolti: sei una parola in un indice

Ad altri largirono gli Dei gloria interminabile epitalmi ed esergie e mausolei e stonografi premurosi di te «appiamo unicamente oscuro amico che udisti l'usignolo una sera

Tra gli asfodeli dell'ombra, la tua ombra vana penserà che gli Dei sono stati avanti

I nostri giorni però sono un intrico di triviali miserie e qual sorte migliore potrà darsi che essere la cenere di cui è fatto l'oblio?

Gli Dei profusero sugli altri la luce spietata della gloria che fruga nei recessi ed enumera le cripe della gloria che venera la rosa e la distiora, con te fratello furono più clementi

Nell'estasi di un crepuscolo che mai sarà notte ascolti la voce dell'usignolo di Tecotte
(da *Carme presunto e altre poesie* Oscar Mondadori)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

L'ultimo dei mohicani

Nell'ultimo lunedì di luglio prima del grande esodo (a proposito l'inserto Libri si concederà brevissime fene nella sua veste consueta prevedendo in agosto alcune iniziative speciali: salvo riprendere regolarmente all'inizio di settembre) mi permetto di presentarvi un libro vecchissimo letto e riletto il cui titolo è persino diventato un modo di dire: ma un libro di quelli che si divorano che ti fanno sentire in poltrona davanti al cinematografo avvolto dai suoni di tamburo e di trombe dai coloni della foresta e delle praterie tra gli eroi che alzano le spade o impugnano le pistole o tirano frecce tendendo gli archi. **«L'ultimo dei Mohicani»** di James Fenimore Cooper in edizione economica Einaudi (con la traduzione di Fernanda Pivano e una nota di Daniela Guglielmino) ma sarebbe giusto ricordare una recentissima edizione BUR traduzione di Viviana Cavalli introduzione di Nico Orengo e un'altra economica Garzanti con l'introduzione di Goffredo Folli. **«Eccoli Natty Bumppo detto Calca di Cuio il perfido Magua Chin gahgook il nobile Uncas l'ufficiale Duncan Heyward al compagno di Cora e Alce Munro alla ricerca del padre assediato dai francesi (siamo nel 1757 in piena guerra anglo-francese) apaches mohicani, che-rotkei, iroquesi, cheyenne. Ecco la sfida il duello l'amore la fuga l'inseguimento la paura il coraggio la morte il compianto per il giusto che è arrivato all'estremo dei suoi giorni. «L'ultimo dei Mohicani» è un libro di avventura a tempo pieno che può apparire qui e là prolisso e incongruente un grande libro di avventura comunque nel suo progredire senza esclusione di colpi e di intrecci senza esclusione di archetipi umani e ambientali a tutto vantaggio delle storie di frontiera che saranno poi raccontate dal cinema. Non c'è che provare tenendo presente per andare oltre l'avventura quanto scriveva D.H. Lawrence (nell'edizione Einaudi): «Naturalmente non piove mai nessuno ha mai freddo ai piedi o male ai denti nessuno si sente «sporco» se per una settimana non gli è stato possibile lavar si. Eppure tutti sono sempre eleganti vestiti con compostezza perfettamente signori il che non è molto esatto. State accampati una settimana e vedrete. Ma è un mito non un racconto realistico. Cercate di considerarlo un bel mito». Intorno al racconto (che Fenimore Cooper «rende» come un pezzo di storia) cresce e l'illustrazione**

mitologica della nascita di un nuovo paese con i suoi conflitti i suoi eroi i suoi vincitori perché si deve combattere e qualcuno deve soccombere e soccombe per esaltare l'ultimo amato, con la sua pelle bianca il suo senso del progresso, il suo indispensabile coraggio la sua altrettanto indispensabile fortuna. La storia si conclude con la morte degli indiani e della povera Cora che è creola. Tocca ai bianchi andare avanti per poter poi raccontare la «tragedia del popolo vinto». Come capitò a Fenimore Cooper che doveva essere un bel tipo di conservatore e di razzista, facendoci credere che l'unico indiano buono è quello che si schiera al fianco dei bianchi e che comunque anche gli indiani buoni non hanno diritto di sopravvivere. O sopravvivono come «salbi». Doveva arrivare il cinema degli anni sessanta/settanta per rimescolare le carte. Ma intanto Cooper (e andrebbero ricordati gli altri suoi romanzi «indiani» «i pionieri» «La prateria» «La guida» e «L'uccisore di cervi») aveva creato il «mito di impero» da Scott (quello di Ivanhoe) sostituendo cavalli e dame antiche, scegliendo i personaggi adatti alla nuova frontiera, ancora uno spazio limite primordiale ma candido dove vincono le buone qualità dove le regole semplici non sono state ancora soppiantate dalla corruzione della civiltà. Tutto si preannuncia nelle prime righe: «Era una caratteristica delle guerre coloniali del Nord-america che si dovestero incontrare le fatiche e i pericoli della foresta vergine prima delle forze nemiche». L'uomo di fronte alla natura prima che contro gli altri uomini (e il pellirossa Magua è così temibile perché è il genio loco e l'ambiente mistenoso che si incarna) per conquistare le ragioni stesse della sua sopravvivenza e del progresso per il mondo intero. La conclusione è nelle parole di Tamemund proprio alle ultime righe: «I visi pallidi sono padroni della terra e i loro dei pellirossa non è ancora tomatà». E probabile che Cooper non potesse immaginare fine più felice e per sé e per la sua razza. Ai mohicani non è stata lasciata che una tarda e platonica rinvincita cinematografica e a Uncas bello come Apollo per poter piacere ai bianchi. L'ultimo dei mohicani la fama impropriamente rappresentata anche l'ultima resistenza alla sopraffazione dei potenti.

James Fenimore Cooper «L'ultimo dei Mohicani» Einaudi di pagg 380 lire 16.000

A 60 anni dalla nascita del regista (morto nel 1984), esce la raccolta delle sceneggiature dedicate al suo personaggio simbolo, Antoine Doinel, Serge Toubiana, direttore dei Cahiers du Cinema, ne ricorda l'opera

Effetto Truffaut

BRUNO VECCHI

Ai ragazzi che aveva creduto di essere François Truffaut ha dedicato parte della sua carriera di cineasta. E soprattutto un ciclo di cinque opere (legate ad un personaggio simbolo Antoine Doinel) «uniche ed inimitabili». Ora di quel lungo racconto cinematografico che avvolge i passaggi fondamentali della vita di un uomo (immaginario ma non troppo). Marzilio pubblica le sceneggiature complete in un volume dal titolo semplice e lineare, con erano semplici e lineari i film di Truffaut e come lo sono anche gli scritti che contiene. «Le avventure di Antoine Doinel. Un personaggio un attore un regista» (330 pagine, 48 mila lire). Ci sono vari modi per utilizzare le pagine di questo volume che sintetizzano una parte del lavoro compiuto dal cineasta scomparso nel 1984. Alcune chiavi di lettura le offre in «presa diretta» (nell'articolo qui a fianco) Serge Toubiana, direttore dei «Cahiers du cinema», rivista alla quale Truffaut collaborò, come tanti altri autori della nouvelle vague e che sul regista «sta realizzando anche un film dal titolo «Le mystère Truffaut». Altri indizi, invece, sono direttamente contenuti nello scorrere fluido dei dialoghi dei film del ciclo Doinel. Troppo facile se non proprio ridicolo sarebbe però limitare il discorso ad una maganacuta osservazione sulle grandi capacità di scrittura del cineasta francese. Certo rispetto a tanti altri suoi colleghi Truffaut aveva un ottimo rapporto con le parole. Forse il rapporto era addirittura maniacale: non a caso preparando «L'uomo che

sta nascendo un nuovo interesse una curiosità reale per François Truffaut e il suo cinema? Diversi segnali ci farebbero pensare di sì. Negli ultimi anni i film e l'opera del regista de *1400 colpi* avevano conosciuto un periodo difficile una specie di «purgatorio». E questo era dovuto essenzialmente a un motivo a differenza di Andrej Tarkovskij o di John Cassavetes, per citare solo due dei cineasti che al giorno d'oggi vengono venerati come oggetti di culto dai giovani cinefili, Truffaut non ha mai fatto parte di quei registi maledetti che non hanno potuto svolgere come volevano la propria carriera cinematografica. Truffaut diceva sem-

SERGE TOUBIANA

agli anni ottanta l'ultimo autore-artigiano l'ultimo a essere totalmente padrone della propria indipendenza pur intrattenendo dei rapporti privilegiati con l'industria cinematografica con lo starsystem e con le majors americane parametri che gli garantivano una distribuzione internazionale. Oggi il solo esempio di cineasta in grado di governare completamente i mezzi della propria creazione allo stesso modo è Woody Allen che il regista francese d'altro canto ammirava. Per il resto anche tutti gli altri grandi autori del cinema europeo che siano Fellini Bertolucci Godard Pialat Resnais Wenders sono sempre dovuti sottostare al ben volere delle vane produzioni o al potere dei mezzi audiovisivi internazionali. L'altro unico caso di indipendenza totale è Kubrick che non ha però la «produttività» di un cineasta narrativo come Truffaut. Ed è proprio questo che fa di Truffaut, in una certa maniera, un regista fuori moda. «Moda» che lui detestava considerandola un «sentimento vano che ci rende parte del mondo in modo effimero. Se si guardano i suoi film con un occhio critico, cioè sotto un angolo anche documentaristico, ci si rende conto che esiste, ogni volta, uno scarto nel tempo tra il momento in cui il film è girato e quello della storia che viene raccontata. Truffaut ha sempre messo un grande impegno a confondere le piste a suscitare degli equivoci nella sua opera, perché non si potesse bene distinguere tra quello che fa parte della sua biografia (la sua vita, la sua infanzia il suo rapporto con le donne la sua relazione con la madre che è al centro di tutto) e quello che invece è il suo gusto per i fatti di cronaca che non erano per lui che la manifestazione teatrale dei desideri della gente comune, le persone semplici e anonime, fatti di cronaca e di cui si serviva per animare le sceneggiature di dettagli presi dal vero.



FERNANDO BERTHOLD

pre una cosa che voleva fare trenta film e che sperava di riuscire. E' morto prima d'aver portato a termine il suo progetto, dopo avere realizzato solo ventuno. Ma ciò non gli ha impedito di mantenere un'indipendenza che ha difeso nel corso di tutta la sua carriera di regista. Così, Truffaut non appartiene alla categoria dei «martiri» delle vittime dell'industria cinematografica. Fa parte di piuttosto di quella ristrettissima cerchia di registi che sono stati nello stesso tempo autori di film e artefici delle condizioni economiche che li rendessero possibili. E che hanno realizzato soltanto i film che credevano possibili nelle condizioni economiche che garantissero loro una totale libertà. Il solo film sfuggito a questa logica fu *Fahrenheit 451* girato in lingua inglese e con attori non francesi e si sa che non ne fu mai convinto fino in fondo. Tutto questo per dire che Truffaut è stato nel cinema francese dagli anni sessanta

vederli oggi sotto quest'angolo demod  che viene dal fatto che il cineasta aveva in fondo un sacro orrore del presente, non amava il suo tempo, cosa che, in ogni caso, gli aveva fatto preferire il girare dei film (o lo scrivere libri?) piuttosto che un'altra epoca. Non   forse vero che anche sul versante cinematografico sia nei *Cahiers de Cinema* che nelle *Arts*, aveva ardentemente difeso negli anni 50 registi come Hitchcock Lang Hawks Renoir Ophuls, quelli che erano giustamente ritenuti gli autori in possesso del segreto del cinema delle origini? L'originalit  dei film di Truffaut (a differenza di un moderno come Godard, il cui cinema   basato sull'idea di proiezione in avanti e sulla scommessa di poterlo confrontare con le altre arti del suo tempo), viene infatti da un effetto di proiezione all'indietro, di un culto quasi morboso per il passato e per un mondo che   stato sottomesso ai capricci delle mode. E per esserne sicuri basta ripensare a *La camera verde* che siamo tentati di leggere come il film pi  autobiografico di Truffaut, proprio perch  lui stesso interpreta il ruolo principale di Julien Davenne cio  di un uomo che dedica la propria vita al culto dei morti. Se come ho detto all'inizio i film di Truffaut suscitano nuovamente il nostro interesse e ci spingono ad occuparci ancora di lui,   proprio perch  costituiscono un'opera quasi assoluta con dei sistemi di rimando delle passerelle dei codici d'accesso dei segreti in parte rivelati e in parte tenuti nascosti e questi ultimi usati come carburante al nostro desiderio e alla nostra immaginazione di spettatori. L'ombra di Truffaut e la sua voce che aleggiavano dietro ogni suo film danno poi un fascino triste e «luon moda» al suo lavoro. L'insieme delinea una traiettoria pi  oscura che luminosa qualche volta gaia ma di una felicit  sbiadita spesso morbosa. Ed   per questo alla fine che la sua opera continua a vivere e muoversi con noi a confrontarsi con la Storia.

CONSIGLI

GRAZIA CHERCHI

L'importanza di saper scegliere

Roberto Cotroneo   senza alcun dubbio il maggior stroncatore professionale del Paese in campo letterario.   una specie di ro-baccia che deve continuamente sottrarsi per individuare ogni settimana quello che a parer suo   il prodotto pi  vomitevole. Nell'«Espresso» di tre lund  fa, sotto il titolo «Non   tempo di classici» sceneggia per le prossime vacanze una serie di libri - dagli ultimi romanzi di Salvaggio e Battaglia allo *Stupido medico* (ma non   troppo facile? Forse mi illudo) - e ne consiglia altri pochi: l'ultimo Tabucchi, l'ultimo Vassalli, R. Guzzanti, Simonon, Nabokov, Kurzwel. Poco importa che sia d'accordo o no con questi consigli, dove difende da Cotroneo   quando scrive di titoli buoni sono pochi ma di meglio in giro non c'  molto di pi . Non   vero di titoli buoni ce ne   parecchi (resta il problema come individuarli)? Ma questo   un altro discorso. Ve ne propongo ve-dici tutti stranieri (per gli italiani a una prossima volta). **Peter Mayle** *Un anno in Provenza*, Edt lire 25.000. Go-dibilissimo libro inglese giu-stamente premiato in patria come «miglior libro di viaggio dell'anno». Una Provenza descritta con humour e sensibilit  e che fa venire l'acquolina in bocca. **William B. Yeats** *Fantasma d'infanzia e di giovent * (Autobiografia) Theoria lire 22.000. Una rievocazione «stregata» del passato con uminitas mirabilmente tratteggiata - il nonno, lo zio, il padre - e poesia inquietudine eccitazione del ragazzo Yeats. «Avevo molte idee tante quante ne ho ora solo che non sapevo scegliere, fra queste quelle che appartenevano alla mia vita». **Pascale Froment** *Ti amazzo Storia vera di Roberto Suzzo* Marzilio lire 35.000. Uno straordinario reportage-romanzo-biografia sul giovane assassino di Mestre che per due anni dissemin  il terrore in Francia e mori suicida nel carcere di Vicenza. La Froment rivela anche grandi capacit  narrative. **Kurt Vonnegut** *La colazione dei campioni*, Eleuthera lire 28.000. Uno dei migliori libri (degli anni 70) di grande scrittore americano strepitoso per verve e intelligenza politica. **Don De Lillo** *Cane che corre*, Pronti, lire 24.000. Uno dei maggiori scrittori che abbiano oggi gli Usa ancora tutto da scoprire qui da noi. Inquietudine ironia, capacit  visionaria meravigliosa intelligenza «una nascita catastrofica». (In questo caso faccio un'eccezione e invito al recupero di quello che secondo me   il suo capolavoro, *Rumore bianco* lire 22.000 sempre di Pronti). **Franco Cordelli** *La mia America* Leonardo lire 30.000 (2 volumi). Un'antologia molto personale, di quarantasei autori americani da Algren a Wolfe suddivisi per nuclei tematici. Preziosa anche per chi voglia informarsi sulle voci pi  vive in campo letterario e approfondire poi la conoscenza. Vi si troveranno racconti interviste tratti recensioni testi teatrali ecc. **Robert Darnton** *Diario berlinese* (1989-1990) Einaudi di lire 22.000. Darton studioso del diciottesimo secolo   a Berlino nel settembre 89 e si trova casualmente ad essere testimone di una rivoluzione in atto. Tiene un diario di due anni cruciali con passione rigore e ideologia scrivendo di getto nel vortice degli avvenimenti intervistando casualmente la gente (si veda ad esempio la Parte terza «Volti nella follia»). Una lettura avvincente un testimone eccezio-



Stephen Spender

ci ben pi  dotati di lui. «A An-drea e a Isherwood i primi altri ma spesso testimone secondario non sa cogliere limiti vezzosi e tranne con particolare acuit , e intrare le qualit  attraverso dettagli. **Edmund Wilson** *La lenta e l'arco* Garzanti lire 22.000. Ristampa di sette mirabili saggi del grande critico americano la cui lettura consiglio appassionatamente ai giovani grandi di giudizio, passione per le idee, interessi, passissimi ma sempre casualistico anche un grande narratore. **Peter Handke** *La storia della mania* Guanda lire 29.500. Un Handke del 1982 quindi lontano dalle recenti fu-mistene misticoidi. Per i brevi o brevissimi «reflessioni» frammenti di diario affonni appunti di lavoro. Il tutto assai lucido e nel contempo balenante di intuizioni. riviva a un altro libro felice dello scrittore austriaco di Guanda. **Angelo Mastretta** *Donne dagli occhi grandi* Zanichelli lire 22.000. Una scrittrice messicana che merita il bibite massimo fortuna da noi. La sua lingua con grande diletto ed i dattili di un'anima ironica. Qui tra i circa trentasei profili di donna che raccontano il momento amoroso cruciale della loro esistenza. Racconti agrodolci che creano una divertita complicit  nelle lettrici e dovrebbero creare - ma ci vuol altro! - un senso di colpa nei lettori. Infine ripetuta avanti tre libri che ho gi  segnalato qui. **Lars Gustafsson** *Il pompiere* di un pasticcino imperbo lire 20.000. **Jacques Mercanton** *Le ore di James Joyce*, il Melangolo lire 19.000. **Yi Mun- i** *Il nostro eroe d'caduto* Giunti lire 16.000. Buona lettura e ricordatevi che i libri sono gli unici a non tradire mai.

TRE DOMANDE

Tre domande a Salvo Fundarotto, fotografo palermitano. Nato nel 1955 ha iniziato la sua attività presso il giornale «L'Ora». Una sua mostra sui «Bambini di Palermo» è stata presentata a Milano nel mese di giugno alla libreria Feltrinelli (L'inserto Libri ne ha parlato con un scritto di Vincenzo Consolo, «Gli angeli della Kalisa», pubblicato il 22 giugno).

Palermo travolta dai delitti di mafia, Borsellino dopo Falcone, e dalla protesta corale della sua gente. Che cosa significa oggi essere fotografo a Palermo, tra una cronaca da documentare attraverso le sue immagini più atroci e una ricerca artistica e stilistica tesa ad indagare gli aspetti meno appariscenti nella vita di una città?

Sarebbe semplice, quasi ovvio, rispondere che non è facile lavorare a Palermo, in una città che sembra corrotta, anche materialmente, nelle sue case, nelle sue strade, nei suoi muri, corrotta dalla lebbra. Ti assale un senso di impotenza. Viene voglia di smettere, di mollare tutto e l'avrei fatto se non fosse che comunque da tanti segnali si legge la voglia di cambiare. Mi dico allora che devo continuare e questa volontà mi nasce senza dubbio anche dall'amore che ho per il mio mestiere e dal modo stesso in cui lo concepisco. Cerco, come è capitato con le immagini di «Bambini a Palermo», di trovare angoli, spazi e frammenti di una Palermo autentica, di una Palermo che nel suo degrado sappia manifestare ancora una propria cultura, una propria civiltà. Ecco ad esempio i volti dei bambini, che esprimono tra le rovine una possibilità di speranza e di umanità, malgrado attorno tutto appaia rovina, saccheggeria, violenza. Mi sembra che i bambini della Kalisa, quella Albergheria, del Cep dicano nei loro sguardi, nello stesso modo di presentarsi all'obiettivo della macchina fotografica, come sia loro quotidianamente negato il diritto a vivere la loro età, costretti a crescere troppo in fretta, ad imparare un modo qualsiasi per sopravvivere. Sono quei bambini il nostro futuro. Eppure continuano a negare loro la possibilità di costruirlo fin da adesso.

Sono stati molti i fotografi di Palermo a raccontare la storia della Sicilia. Vincenzo Consolo, presentando la sua mostra, ricordava primo fra tutti Enzo Sellerio e poi Capellani, D'Amico, Calceà, Battaglia, Zecchin e, prima ancora, Robert Capa, sbarcato nell'isola nel '43 con gli alleati...

Credo che sia giusto parlare di una scuola siciliana, alla quale, muovendomi tra cronaca e ricerca personale, sento di appartenere. Citerò anche Scianna. Forse è semplicemente la realtà siciliana, nella sua violenza, nei suoi profondi contrasti, a dettare un modo particolare di fotografare. Torniamo tra quei bambini, tra quelle facce disperate e ridenti, che sporgono tra i vicoli e le case più povere accanto a chiese di straordinaria bellezza e solennità.

A che cosa sta lavorando, al di là del suo impegno quotidiano di «cronista» a Palermo?

Vorrei riprendere e approfondire il tema che più ora mi sta cuore, quello dei bambini, per ritrarre una infanzia tradita, che è un diritto tradito, ed insieme una illusione di futuro. Sto preparando, per questo, con l'aiuto di Consolo, un libro. Spero che si possa realizzare e che possa rappresentare un piccolo contributo.

LE LETTERE DI POE

Vivere d'incubi per morire giovani

COSIMO ORTESTA

«Sono stato troppo coccolato dall'accolto delle cose temerarie, per imperarmi con continuità ed essere costante in qualche cosa. La mia vita è capriccio - impulso - passione - brama di solitudine - sprezzo delle cose del presente e febbrile desiderio del futuro». Con queste parole in una bellissima lettera scritta nel 1844 a James R. Lowell, Edgar Allan Poe riassume il tratto più profondo - appunto meno appariscente - della sua esistenza, svolzatis tutta, dai primissimi anni di orfananza fino all'ultimo periodo di malinconica disperazione (muore nel 1849 a quarant'anni), nella cupa temperie della sensibilità romantica, negli affanni di un male di vivere su cui, come il poeta stesso ammette, si può ironizzare ma da cui inutilmente si cerca di uscire.

Nel brillante e rigoroso saggio che apre il volume in cui sono raccolte lettere scritte in oltre un ventennio (1826-1849), Barbara Lanati ci offre un ritratto affascinante e impetuoso dell'uomo Poe e delle sue lettere, per scarsi suggestivi - anche in relazione all'ambiente culturale americano di quegli anni - le caratteristiche di un'opera letteraria che trova dapprima in Europa i suoi più grandi estimatori: Baudelaire, Swinburne, Mallarmé. Le lettere sono distribuite in sei distinte sezioni, ciascuna delle quali è preceduta da un sommario storico preciso e utile. Quelle incluse nella prima sezione sono lettere di un adolescente in preda all'ansia, infelice, insolente di ogni disciplina: prima alla Virginia University, poi nell'esercito dove si è arruolato volontario, poi all'Accademia Militare di West Point da cui verrà espulso per debiti di gioco e per eccessi alcolici. Dopo la morte della madre adottiva e dopo l'espulsione da West Point, la rottura di Edgar col padre adottivo John Allan diventa irreparabile; egli va a vivere presso la zia paterna Maria Clemm, a Baltimore, dove pubblica la sua seconda raccolta di versi, che cade nell'indifferenza più completa.

Nelle lettere di questo periodo (1826-1831) il contrasto con il padre adottivo, il dolore per il distacco dalla famiglia, il bisogno e la continua richiesta di denaro, la denuncia di persistenti infortuni fisici, la mancanza di amore, ci rinviano a un altro adolescente infelice, Baudelaire, e alle sue ricattatorie («quanto invece appassionato») lettere alla madre disadattata in seconda nozze mandante Aupick; solo che in Poe, il bisogno di affermazione e il desiderio di successo sembrano molto più forti, più nettamente determinati, come è

Edgar Allan Poe
«Vita attraverso le lettere», Einaudi, pagg. 319, lire 34.000

Gli immigrati in Italia: siamo davvero «assediati»? Il sociologo Vittorio Costeta in uno studio proposto dagli Editori Riuniti lo nega. Pregiudizi, luoghi comuni e il rischio di razzismo più che di conflitti etnici

Assedio fantasma

GIUSEPPE CANTARANO

In una recente intervista concessa a Bruno Gravagnuolo, pubblicata su questo giornale sabato 11 luglio, lo storico tedesco Ernst Nolte, alla domanda se la civiltà futura sarà formata da un groviglio di identità etniche, oppure registrerà la convivenza di identità separate, così risponde: «Quanto alla possibile civiltà interetica, la concepisco in termini di differenze che convivono, piuttosto che di fusione indistinta. La seconda delle due alternative, potrebbe suscitare pericolose reazioni di rifiuto e di intolleranza». Ma, perché possano convivere nell'ipotetica civiltà interetica evocata da Nolte, al di là di mistiche «fusioni indistinte», le differenze dovranno

confliggere. Non si tratta, evidentemente, di far ricorso a guerre civili. I conflitti di cui si parla sono piuttosto le forme, le strategie di azione, mediante le quali si attua il processo di integrazione etnica. Insomma, senza conflitti non si dà integrazione. Il conflitto crescente tra lavoratori stranieri immigrati e italiani, deve essere letto anche «esso come una delle forme mediante cui si attua l'integrazione etnica nel nostro paese? Lo abbiamo chiesto al sociologo Vittorio Costeta, dell'Università di Roma. In un libro appena pubblicato dagli Editori Riuniti (*La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, pagg. 146, lire 20.000), che raccoglie i risultati di

una rilevazione condotta sfogliando i diari più diffusi in Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Lazio e Campania in un arco di tempo delimitato, egli analizza la trama dei conflitti etnici «emergenti». Questi darebbero luogo a tre diverse strategie di azione. La prima, quella ispirata al «rifiuto ed espulsione», che è tipica dei gruppi xenofobi e razzisti. La seconda è la strategia dell'«inclusione subordinata» - la più diffusa in Italia - che si limita esclusivamente a sfruttare la manodopera degli immigrati. La terza strategia, infine, è quella ispirata alla «cooperazione e cittadinanza» che, oltre all'inclusione economica, intende favorire il pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza degli immigrati.

A Allora, siamo veramente in presenza di un assedio da parte degli immigrati che si appresterebbero a espugnare la nostra «cittadella»? Oppure siamo di fronte ad una valutazione catastrofista fondata su una percezione istintiva, sui titoli del mass media, piuttosto che sui dati reali. Se si fa riferimento alle cifre fornite dall'Istat o dal ministero degli Interni appare che gli immigrati extracomunitari (quanti cioè provengono dal paese extra Cee) sono all'incirca un milione e comunque sono, per ovvie ragioni, presenti in percentuali ben inferiori rispetto a Francia, Svizzera, Inghilterra...

Il titolo del libro fa riferimento alla nostra percezione di essere assediati. Alcuni di noi, soprattutto coloro che percepiscono i lavoratori immigrati negativamente, si sentono assediati. Ma il libro dimostra che non vi è nessuna forma di assedio e che non c'è una società in guerra contro gli immigrati.

Anche le politiche di contenimento dell'immigrazione sono frutto di una percezione?

I sostenitori di tali politiche non si rendono conto che l'immigrazione ha ragioni non solo nelle regioni di origine degli immigrati, ma anche nelle società europee. Settori rilevanti del nostro sistema produttivo non possono fare a meno del lavoro degli immigrati.

Questo spiegherebbe anche il fallimento di tutte le politiche di contenimento dell'immigrazione?

Certo, e falliscono perché la domanda di lavoratori immigrati è forte nel nostro sistema produttivo. Di qui, la mutua collaborazione di imprenditori e lavoratori nell'aggiornamento delle politiche di contenimento.

Sentirsi assediati in queste condizioni è segno, dunque, di scarsa consapevolezza di come stanno le cose.

Chi si sente assediato, in altre parole, ha incertezze e problemi tutti suoi. Questo, grosso modo, volevo suggerire con quel titolo.

Per descrivere la strategia dominante di integrazione dei lavoratori immigrati in Italia, hai usato l'espressione «inclusione subordinata», che vuol dire sfruttamento economico in assenza di qualsiasi diritto. Ma perché una società do-

ve prevale questo tipo di comportamento verso gli immigrati non può definirsi razzista?

È vero che in alcune regioni - soprattutto nel Sud Italia - la strategia che ha ricordato si realizza senza la tutela giuridica del lavoratore immigrato. C'è un'inclusione nel sistema produttivo, ma solo a patto che essa sia del tutto o in parte esclusa dalla tutela giuridica. Ma una società è razzista quando l'esclusione dei diritti fondamentali è inserita nelle leggi dello Stato.

Tuttavia, se esistono comportamenti razzisti diffusi,

alla situazione razzista di fatto, può seguirne anche una di «diritto».

È vero. Comunque non mi pare che la situazione esistente in Italia sia qualificabile come «razzista». Una società democratica non può essere razzista. Non può escludere dal sistema della cittadinanza una parte dei suoi membri. Se lo fa, non è democratica. La società capitalista del secolo scorso, infatti, era una società liberale, ma non democratica, proprio perché una parte rilevante dei suoi membri era esclusa dal sistema della cittadinanza.

L'esclusione dal sistema della cittadinanza dei lavoratori immigrati, dunque, è solo transitoria?

Sì, perché se si prolunga ancora, essa colpirà le basi di legittimazione del sistema, generando contraddizioni, paradossi, risentimento e ulteriori conflitti.

Il quadro complessivo che emerge dalle ricerche sull'integrazione degli immigrati nella nostra società è sostanzialmente positivo. Forse solo pochi studiosi si sono accorti che si va profilando una società multietnica?

È vero, dalle ricerche condotte da demografi, sociologi, economisti emerge un quadro positivo dell'integrazione lavorativa degli immigrati. Ma si tratta ancora di una integrazione senza sostanziali diritti. Rispetto a una drammatizzazione dei problemi dell'immigrazione, le ricerche testimoniano che, nonostante i tanti problemi, vi è una certa integrazione economica. Questo, naturalmente, non esclude casi di razzismo, conflitti duri, violenza senza motivazione a spese di lavoratori immigrati. In Italia, tuttavia, non esistono le condizioni per una società multietnica.

Per quale motivo?

Perché la presenza di lavoratori immigrati è ancora esigua. Una società multietnica si dà quando le proporzioni

tra le componenti etniche di un paese sono grandi. In Italia non siamo a questo punto.

Nel tuo libro sostieni che gli immigrati non rappresentano un problema, bensì una risorsa. Cosa si aspetta, allora, a predisporre una civile politica di integrazione dei lavoratori immigrati?

È vero. Penso che gli immigrati siano una risorsa. Si tratta di gente formata in altri paesi, che noi prendiamo come lavoratori. Non abbiamo pagato la loro formazione che è stata data loro nei paesi d'origine. Si dice che gli immigrati costano in termini di servizi. Ma, essendo per lo più giovani, i lavoratori immigrati non usufruiscono del sistema della sicurezza sociale. Se invece sono assunti e retribuiti regolarmente, essi contribuiscono al finanziamento del sistema della sicurezza sociale, che tuttavia non hanno.

Bisogna subito ricondurre a piena legalità il rapporto di lavoro degli immigrati. Se permane illegale, a giovare saranno sempre gli altri: qualche famiglia, gli imprenditori, ma mai il lavoratore immigrato che resterà un subalterno, sfruttato e maltrattato.

Finora ci siamo comportati come predatori. Abbiamo preso tutti i vantaggi dell'immigrazione e scaricato sugli altri i problemi che essa comporta. Alcuni di noi hanno ricavato vantaggi dallo sfruttamento del lavoro degli immigrati e hanno cercato di scaricare su tutta la società i costi del sostegno all'immigrazione. Quando si tratta di giovani dell'immigrazione, solo una piccola quota di noi partecipa. Quando si tratta di pagare i costi, allora dobbiamo intervenire tutti. Questo, però, non è un problema specifico dell'immigrazione. Accade per tante altre innovazioni economiche e sociali.

INCROCI

FRANCO RELLA

Il mistero del sacrificio

«G»ia prima di noi, scrive Most, i Greci guardavano con inquietudine ai loro miti, al mito «come spiegazione che fonda il senso delle condizioni della vita umana mediante la narrazione di gesta e passioni di figure sovrumane, troppo umane». L'atteggiamento della cultura occidentale moderna nei confronti del mito greco ha conservato nelle sue mosse esplorative, di ordine filologico e di ordine ermeneutico, questa inquietudine e questa incertezza. La scuola filologica tedesca, per esempio, ha fatto del mito greco una creazione letteraria: di contro, la Scuola di Cambridge, con gli studi di Harrison e Frazer, ha fatto del mito il riflesso «parlato», ma speculare del rito.

Detienne, Vernant, Segal, Colli, Girard hanno negli ultimi decenni scavato nella cultura greca scoprendo che la «creazione letteraria» non dissolve l'inquietudine mitica ma anzi, come nella tragedia, la porta al suo punto di rottura. Hanno scoperto che l'«ordine», la «luce dell'umanità greca», l'«apoliteo» non supera il brivido di fronte all'ignoto che si manifesta nel mito, ma che è anzi la forma in cui questa angoscia si manifesta compiutamente.

Burkert si inserisce in questa nuova ricerca intorno al mito con una serie di studi ormai famosi anche in Italia. Al centro delle sue preoccupazioni teoriche sta il tema del sacrificio cruento, come una sorta di antecedente, che Burkert rintraccia fin nel paleolitico, che fonda sia l'azione rituale che la narrazione mitica. Le questioni che stanno alla base della sua ricerca sono, sottolinea Most, «come può l'ordine accogliere in sé la violenza senza essere ad essa sacrificato? Come può la civiltà fare a meno della barbarie?». Certo, come dice Most, alle spalle di Burkert stanno Nietzsche e Freud, ma ancor più la coscienza «delle catastrofi del nostro secolo», in cui sembrano riaffacciarsi le passioni distruttive e autodistruttive, che hanno «assediato» la civiltà greca in ogni sua fase.

Dei saggi che compongono il nuovo libro di Burkert, *Origini selvagge*, vorrei sottolineare alcuni aspetti del primo e dell'ultimo saggio, che riguardano appunto la tragedia. L'origine della tragedia è misteriosa. Si disse che il nome stesso «tragoidia» rinviava al canto del capro, alla «smorfia bestiale» che si mantiene nell'evoluzione della cultura umana più elevata: il primitivo e il grottesco nella più sublime creazione letteraria. Ma Burkert propone una nuova lettura: «tragoidia» come sacrificio del capro, in quanto «l'essenza del rito sacrificale» porta a una «nuova prospettiva entro la quale gli stessi drammi di Eschilo, Sofocle ed Euripide rivelano uno sfondo rituale».

«Il rito», scrive Burkert, di un sacrificio greco mira a predisporre l'annientamento della vita come il centro sacro dell'azione. I miti complicati

preparativi sottolineano come sia innaturale e quanto turbandamente provochi ciò che sta accadendo». Come per il «sacrificio» di Penelope nelle *Baccanti* era necessario trovare una sua colpa, che rendesse il sacrificio meno lacerante, così, per esempio nelle *Bufane* ad Atene, il bue che andava al sacrificio veniva portato a mangiare i dolci d'orzo sull'altare di Zeus perché il sacrificio si giustificasse con un atto preliminare di empatia. L'uomo che compie il sacrificio, infatti, si trova preso tra il volere divino, che impone il sacrificio, e l'inibizione ad uccidere su cui si fonda l'ordine della polis. Il mito è solido con il sacrificio in quanto mostra «la reciproca sostituibilità di uomo e animale: l'animale muore in luogo di un essere umano, Isacco o Ifigenia».

I riti sacrificali, nell'ambivalenza fra ebbrezza del sangue e paura di uccidere, nella duplicità di vita e di morte, contengono qualcosa di profondamente inquietante. Forse, si chiede, Burkert, qualcosa di «tragico». In questo senso il nucleo della «tragoidia», in questa prospettiva sacrificale, starebbe nell'esistenza umana posta di fronte alla morte: al grande enigma del niente, che risuona nelle parole del Sileno che sono, per Nietzsche, il motto della tragedia: «Non essere nato è la migliore di tutte le cose: una volta nati morire presto questa è di gran lunga la seconda...».

Nell'ultimo saggio Burkert analizza magistralmente *Edipo re di Sofocle*: la tragedia per eccellenza, fin dalla *Poetica* di Aristotele. *Edipo re* ha questo ruolo perché è attraversato da un gioco sottile tra «vedere» e «cecità», «conoscenza» e «illusione», che sono forse il contenuto non solo di questa tragedia, ma di tutto il sapere tragico. Sono convinto che l'interrogativo di Euripide nelle *Baccanti*: «Che cosa è sapienza?» è l'interrogativo del «tragico». Sono convinto che la risposta di Euripide «sapienza non è sapienza» - nessun sapere è in grado di risolvere il mistero della vita e della morte, il mistero della verità - sia l'esito della tragedia stessa.

Quando Burkert afferma, in conclusione del suo libro, che Sofocle ha realizzato la messa in scena della questione «come possa esistere la verità nel mondo dell'uomo», tocca il fondo metafisico, il bordo ultimo ed estremo, di quanto aveva affermato in precedenza: il nucleo della tragedia sta nel «uomo di fronte alla morte; di fronte alla verità della vita che contiene in sé la morte».

La tragedia ha guardato in queste profondità. È una verità che inquieta e spaventa, tanto che da essa si vorrebbe sfuggire. Come scrive Eliot nei *Quattro quartetti*, («...») Il genere umano / Non può sopportare troppa realtà.

W. Burkert
«Origini selvagge. Sacrificio e mito nella Grecia arcaica». Introduzione di G. Most, Laterza, pagg. 155, lire 20.000

Raymond Williams esplora le radici culturali del Galles dalla preistoria 23.000 anni fa, stuprata

CARLO PAGETTI

«N»egli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, numerose parole, che sono oggi di importanza fondamentale, entrano per la prima volta nell'uso in Inghilterra, o, dove erano già adoperate comunemente, acquistano significati nuovi e importanti... Cinque parole rappresentano i punti chiave sulla base delle quali è possibile tracciare questa guida. Esse sono: *industria, democrazia, classe, arte e cultura*. Così si apriva lo studio di Raymond Williams più conosciuto in Italia, *Cultura e rivoluzione industriale* pubblicato dalla Piccola Biblioteca Einaudi nel fatidico anno 1968.

Mentre in Inghilterra la sua eredità è contestata, dopo la morte avvenuta nel 1988, da critici come Eagleton e Parnin-done, la fortuna di Williams in Italia è stata nel complesso modesta, forse per la sua scelta di aree di confine, tra la letteratura e la storia sociale, tra

la cultura «alta» del romanzo vittoriano e del teatro europeo e i fenomeni legati al sorgere e al diffondersi dei mass-media.

Un certo atteggiamento snobistico della nostra accademia non ha mai compreso il franco impegno politico di Williams, che, unito alla libertà di pensiero, ricorda la figura da lui amata di George Orwell, la sua ribadita provenienza da una zona periferica a metà agricola e a metà mineraria come il Galles, la volontà divulgativa che anima opere come *The Long Revolution* o *Keywords*, la prima tradotta anni fa dalle Edizioni Officina di Roma, senza che quasi nessuno se ne accorgesse, la seconda un manuale che scava nel significato delle parole attraverso cui, appunto, si è andata formando la consapevolezza culturale del nostro secolo. Solo presso l'Oriente di Napoli, un gruppo di docenti guidato da Fernando Ferrara ha sperimentato la strada williamsiana dei *Cultural Studies*, dove confluiscono la storiografia degli *Annales* e il dibattito sul rapporto tra ideologia e letteratu-

ra, la semiotica e la sociolinguistica: mentre è apparsa, quasi inosservata, la traduzione de *Il romanzo inglese* da Dickens a Lawrence, curata da Anna Maria Pignoloni per una casa editrice universitaria, la Millella di Lecce.

Per Williams organicamente collegata alla sua lezione critica era anche un'attività di narratore che si era imbroccata con il passare degli anni. In entrambi i casi, si trattava di esplorare le radici culturali, dense di mediazioni e di depositi di cultura materiale, del *border country*, la zona di confine tra Inghilterra e Galles, dove Williams, nato a Pandy nel 1921, aveva vissuto la sua giovinezza e dove tornava di frequente anche dopo essere diventato professore presso l'Università di Cambridge. Questa coscienza autobiografica era la necessaria base di partenza per viaggiare nell'oceano sterminato e turbolento dei fenomeni culturali proliferanti come una struttura corallina. Nei suoi ultimi anni di vita Williams aveva concepito una tri-

logia che avrebbe accompagnato, attraverso alcuni episodi emblematici, la crescita dell'originarie comunità preistoriche situate nella zona galles del Montagne Nere e il loro doloroso incontro con gli invasori che, giungendo dal mondo esterno, impongono le loro leggi e i loro costumi. Prima della morte egli completò due volumi de *Il popolo delle Montagne Nere*, con questo titolo e nella efficace traduzione di Paola Campioli gli Editori Riuniti presentano la prima parte della trilogia, che inizia 23.000 anni prima di Cristo e si conclude 51 anni dopo la sua morte, arrivando fino alla battaglia di Clacton, che ferma provvisoriamente l'avanzata romana. In realtà, le popolazioni galles si erano già conquistate più volte l'esperienza dell'invasione, e la battaglia di Clacton si svolge tra vecchi e nuovi conquistatori, tra i signori celti, che hanno introdotto un sistema di tipo feudale, basato sull'eredità di feudi militari, il culto degli dei pagani, il valore individuale dei capi, la riduzione in schiavitù dei primi

abitanti, e le schiere romane, che si avvalgono di una elaborata organizzazione militare, e di un esercito composto anche di antichi nemici assimilati. In questa prospettiva dei vinti, che Williams pone a fondamento della sua opera, sembrerebbe quasi di cogliere un'eco dell'*Adelphi* manzoniano.

In tutto ciò non vi è comunque niente di providenziale, oppure di darwiniano, sia perché processi di fusione e di reciproca influenza sono inevitabili, sia perché anche tra i vinti non mancano forme di emarginazione e di discriminazione. La frontiera, il *border country*, è nello stesso tempo, uno spazio potentemente materiale, fatto di concreti resti del passato, di luoghi e di costruzioni che esprimono il senso della comunità, e una dimensione della mente: si può sempre cercare di abbattere la frontiera, ma essa rinasce nella profondità dell'animo. Ecco, allora, il destino della prima vittima della storia, 23.000 anni fa, il ragazzo storico Gan, abbandonato nella fredda notte

dei compagni, a caccia di un branco di cavalli; ecco l'atto nefando dello stupratore contro la fanciulla Serri indifesa, prima eroina di un universo preistorico. Tuttavia, finché sulla sorte individuale prevale il senso della comunità, simboleggiato dall'eredità della Lunga Casa, dove i vivi e i morti continuano a esistere gli uni accanto agli altri, la trama degli eventi ritorna una sua armonia che esalta il rapporto degli esseri umani con la terra, i più essenziali approcci amorosi, l'incontro cruciale tra cacciatori e agricoltori, l'audacia di esploratori che sfidano l'onda della marea.

Nel tenente e necessari cambiamenti che segnano il corso dei millenni, rimane una condizione di vita che non è utopica, e tuttavia conserva una quasi mitica continuità sancita dai ripetuti dei nomi dei personaggi, dalle cerimonie dell'inizio dell'estate, dall'esistenza di miti e leggende che celebrano la fecundità del suolo e del ventre materno. Sarà la prevalenza dell'egoismo individuale, rappresentato dalla stupidità irresponsabile dello Straniero Nero o dal cinico calcolo militare del Lord Epodora a stravolgere il ritmo naturale del tempo. E tuttavia, i vinti conservano dentro di sé e nei resti materiali del passato i frammenti di una memoria, i suoni di un linguaggio, che possono ricostruire il senso della identità perduta.

Come in un rito iniziatico, Glyn, l'*alter-ego* dello scrittore, che vaga tra le Montagne Nere alla ricerca del nonno Elis, rivi-

ve l'esperienza millenaria i cui segni sono tutti intorno, nella terra e nelle voci che riverberano dentro di lui, come spezzoni di storie, brandelli di vita lasciati dal tempo. Portatore di una coscienza collettiva, «geografo postmoderno», come lo ha definito in una recente monografia Tony Pinkney, Williams si muove con magistrale intelligenza narrativa sovrapposendo l'esigenza quasi diascalica di descrivere il paesaggio e la natura delle Montagne Nere, l'uno e l'altro assai più duraturi del destino delle singole generazioni, e il gusto del *romance* avventuroso, che deve qualcosa al Tolkien più filologico e meno favoloso.

La sua immersione nel passato è così totale, perché egli coglie il carattere universale di vicende apparentemente solo «locali». È, certamente, tra i tanti personaggi, vi è un posto anche per il loro autore, che ricompare infatti nelle vesti di Dal Mered, l'instancabile «misuratore», che quattromila anni fa, vuole penetrare il segreto delle costellazioni e dei cicli naturali. Zoppo ed esile, egli è considerato dalla gente comune uno scarto dell'umanità. Nello stesso tempo, Dal Mered fugge i suoi compagni, che usano il potere della scienza come fosse una forza sovranaturale, per asservire il popolo. La solitudine è lo scomodo destino di un abitante della zona di confine.

Raymond William
«Il popolo delle Montagne Nere». Editori Riuniti, pagg. 439, lire 32.000

PARTERRE

MARCO REVELLI

Il Giappone ama il capo

Leoni nostri della «qualità totale», gli apologeti della «fabbrica integrata», i cantori delle «magnifiche sorti e progressive» del modello produttivo giapponese - sempre più numerosi a destra e sinistra - farebbero bene a leggere con attenzione questo agile trattato su *La società giapponese* in meno di duecento, leggibilissime pagine ci spiega le radici profonde (i pre-requisiti culturali) e i linee di fondo, i vantaggi ma anche i limiti delle dinamiche di gruppo che stanno sotto ai differenti «miracoli» giapponesi dal mitico «spinto Toyota» con il suo seguito di *just in time* e di *kanban*, alla mistica azienda-

tere «contrattuale» (come in società individualistiche in cui prevale l'attributo), ma emotivo. E che, su questa base, i rapporti di lavoro, a cominciare da quelli di direzione e subordinazione, tendano a pervadere la sfera privata, familiare. Non è infrequente che, in caso di morte di un dirigente, i suoi dipendenti partecipino al cordoglio e preparino le esequie con un'assiduità superiore ai consanguinei. O che a Capodanno (l'equivalente del nostro Natale), diano la precedenza allo scambio di regali con i propri superiori gerarchici che non con i propri parenti.

Un'azienda - sottolinea la Nakane - è concepita come un gruppo familiare corporativo integrato, e tutti i lavoratori si qualificano come membri della stessa famiglia. L'imprenditore ne è a capo. A sua volta questa «famiglia» coinvolge la famiglia del dipendente e lo «impegna» totalmente.

Sui legami d'attributo, quindi - sulle solidarietà orizzontali determinate dalle proprie qualità personali - tendono a prevalere, «da sempre», in Giappone, i legami istituzionali, il modello del «gruppo corporativo fondato sistematicamente sul rapporto gerarchico». Ed è questo il secondo carattere identificante del modello giapponese. Una cultura gerarchica spinta all'ossessione. Una dimensione fondante della gerarchia (e in particolare dei vertici gerarchici) dalla quale dipende l'esistenza del gruppo. Una gerarchia - coerentemente con le premesse anti-individualistiche - non fondata sul merito (attributo), ma su criteri insieme più oggettivi e «strutturali» come l'età, l'anzianità aziendale, la collocazione stabile nella struttura («il livello gerarchico di un dipendente è determinato in primo luogo dalla sua qualifica scolastica, poi dalla data del suo ingresso nell'azienda»).

Alla certezza della gerarchia è sacrificato tutto: efficienza, capacità, creatività. Da un capo prima che «geniale» si richiede che sia facilmente riconoscibile (per caratteristiche stabili e chiare), poco discutibile, capace di mediazione. E l'insieme di interrelazioni che si formano, le quali mantengono una forte carattere «personale», «emotivo», in cui il rapporto con il capo è fondamentale. E con esso, e non con i pari grado di altre unità organizzative, che si stabilisce il livello più elevato di identificazione e di solidarietà. È lungo la catena gerarchica verticale che si definiscono le identità e le appartenenze, in contrapposizione con la solidarietà «orizzontale» di ceto o di classe (o anche, più semplicemente, di sindacato), che caratterizzano le aggregazioni «di attributo» occidentali.

È in sostanza l'intero modello weberiano di relazioni industriali - fondato sulla razionalità strumentale, sulla specializzazione burocratica, sul primato della professionalità formalizzata rispetto alla personalità naturale, sulla gerarchia di ruoli e non di persone - a essere negato. E il fatto dovrebbe far riflettere. Sia perché quel modello weberiano - che assottigliava la logica della grande impresa Tayloristica - si era identificato con la modernità e si era legittimato totalmente sull'efficienza. E ora la sua antitesi sembra mostrarsi superiore proprio su questo terreno quello dei risultati. Sia perché l'affermazione di un modello organizzativo simile a quello giapponese si rivela in radicale, frontale contrapposizione a un intero ciclo di sviluppo della cosiddetta «civiltà occidentale», quello identificatosi con l'età moderna. E la sua «importazione» non comporta, come sembrano ritenere i nostri fuorilegge manager, semplici aggiustamenti organizzativi, ma se tentata seriamente, si potrebbe in linea esplicita di collisione con tutto ciò che l'Europa ha rappresentato, in termini culturali, politici, esistenziali, negli ultimi secoli.

Chie Nakane
«La società giapponese», Raffaello Cortina Editore, (traduzione dall'inglese di Francesco Montessoro) pagg. 206, lire 21.000

Che fine hanno fatto le idee? Secondo il filosofo Umberto Galimberti (che ne ha compilato un catalogo per Feltrinelli) il mondo non ne ha più bisogno. Ne è rimasta una sola, che ci ha sedotti spazzando via persino Dio

Tecnica fatale

ANTONELLA FIORI

Il io è morto, Marx pure e a essere sinceri anche le idee non stanno tanto bene. Per conoscere il loro stato di salute ci siamo rivolti a uno specialista, il professor Umberto Galimberti, di mestiere filosofo. L'associazione è facile. Di Galimberti è appena uscito da Feltrinelli «Ideee: il catalogo di scritti apparsi sul Sole 24 ore nel corso di alcuni anni, e raccolti sotto forma di idee chiave: si va da Alchimia, Amore, Anima, Alienazione, fino a Vita, Vuoto, Vizio, passando attraverso lo, Origine, Libertà, Flaba, Folla. Il professore è la persona giusta a cui rivolgersi, esperto come è di cataloghi e di

enciclopedie anche per un altro motivo: da quasi cinque anni sta curando un dizionario di Psicologia che uscirà ad ottobre dalla Utet. Per compilarlo ha fatto, come accadeva una volta, tutto a mano (e poi a macchina) senza usare il computer. Ma se sul suo lavoro di «enciclopedista» ha fiducia, Galimberti non ne nutre altrettanta in quello di «cataloghista». E dice: «Scrivere un dizionario, impegnarsi per così tanto tempo in un'opera di compilazione dove bisogna ascoltare l'esistente, forse è utile, serve a far venire la fame delle idee. Mentre fare un catalogo non significa pensare che oggi le idee esistano ancora».

Dal quale mi pare di capire che anche per il padre di uomo lei non vede futuro.

L'uomo non è più soggetto delle proprie azioni è un'esecutore di azioni già prescritte. Come si fa il bancario, come si fa il filosofo? Oggi si sa già come questo deve essere fatto. Come l'uomo era padrone delle sue azioni. Nel Mosè c'è tutto Michelangelo, ma anche in un mobile il falegname riconosceva il suo stile. Oggi c'è uniformità di prodotti, uno vale l'altro. Alla tecnica interessa la sostituibilità dell'uomo. E vale anche per l'arte, uno scrittore, un pittore è tale solo se entra nel mercato

del sacro. Mi spiego o è trattato con massima violenza o con massima cura, non si tiene mai la misura umana. La mia polemica contro le fiabe nasce da questo: il bambino vive già in un suo mondo magico, onnipotente. Se poi gli viene anche raccontato farà più fatica a crescere. Non è il caso di alimentare la fantasia se poi quello che lo aspetta è il gelo della tecnica e della funzionalità.

Tra le poche idee con una valenza negativa per lei ci sono le fiabe. Biancaneve fa male ai bambini?

Oggi il bambino abita la zona del sacro. Mi spiego o è trattato con massima violenza o con massima cura, non si tiene mai la misura umana. La mia polemica contro le fiabe nasce da questo: il bambino vive già in un suo mondo magico, onnipotente. Se poi gli viene anche raccontato farà più fatica a crescere. Non è il caso di alimentare la fantasia se poi quello che lo aspetta è il gelo della tecnica e della funzionalità.

Che ruolo assumono in tale contesto alcune delle idee fondamentali del novecento, penso in particolare a psicanalisi, psicologia?

Bisogna ripensare tutto. La psicanalisi non è mai stata il linguaggio dell'anima, ma il linguaggio dell'anima o meglio il linguaggio della ragione sulla follia. Anche la psicanalisi è una parola tecnica tu parli, io traduco nel mio sapere il tuo linguaggio. Anche la psicologia è entrata nella tecnica oggi attraverso i test psicologici si determinano gli orientamenti professionali.

Cittiamo allora alcune idee per le quali non si possa parlare di contaminazione con la tecnica. Gilene suggerisco due: mistica e sacro.

Nel sacro non vale il principio di non contraddizione tipico della ragione, A = A. Le parole sono lasciate nella loro ambivalenza. Nel sacro le cose più violente si coniugano con quelle più spirituali, per cui se un uomo si attacca troppo dal sacro perde l'anima, se si avvicina troppo perde la testa. Per la mistica vale lo stesso. Si esce dalle regole della ragione per mettersi in quell'oscillazione massima ai confini dell'umano per verificare le regole pratiche di convivenza.

Nel catalogo vivono idee che oggi sembrano più passate di altre: retorica, logica, per citarne solo due. Da che cosa sono state sostituite?

Che cos'è la pubblicità se non una versione aggiornata della retorica? La logica non si è forse trasformata in dominio? La pubblicità è quella cosa per cui i sofisti diffondono un'idea la facevano credere vera.

Andiamo avanti con un'altra idea: libro. Citando Nietzsche lei scrive: non si può avere il coraggio di pensare se si sono letti troppi libri...

Una volta c'era la Bibbia, c'era la parola di Dio. Oggi libro è una telefonata a mille persone. Libro è come il telefono, come il fax, è entrato nella rete economica. I libri sono sagistica, o autoanalisi, o rotocalchi. Quando dovesse esserci un libro per-

sona non venderebbe. Nei libri oggi manca lo «spinto». La vedo molto peggio di Nietzsche.

Ma i bambini oggi a tre anni maneggiano un computer...

Non conta. Quello per loro è un gioco che oltretutto può essere dannoso. Preme un tasto e si desidera si realizza. Non c'è allenamento all'intervallo tra desiderio e realizzazione. Ma l'uomo è tale anche perché i suoi desideri non si realizzano.

Lei scrive anche che le idee non sono cose di puro intelletto, ma, meno male, conservano una loro forza corruttrice. Si è perso anche questo?

Le idee sono calde. Si fanno amare ed odiare. La loro forza non è nella verità, ma nell'aggravio emotivo. Se dico «democrazia» suscito un certo sentimento. La differenza è che mentre una volta le idee facevano storia, oggi la storia la fa la tecnica. La parola idea viene dal greco *idea*, vedere. Oggi c'è una mancanza di una visione del mondo, al di là del funzionamento del mondo.

Eppure sembra che alcune idee forti resistano: l'idea di nazione, di religione...

La nascita religiosa non è un'idea egemonica, non la storia, è una compensazione psicologica. L'idea di nazione è un'idea vecchia. Non avendo più idee portanti ci si attacca alla terra. È un'idea regressiva, di ritorno alle origini.

Siamo a fine secolo e a fine millennio. Siamo anche alla fine della storia delle idee e dunque della filosofia?

Noi siamo cresciuti studiando un certo impianto ideico, abbiamo una formazione ideica e viviamo in una storia che ha abolito le idee, non nel senso che non le lascia vivere, ma nel senso che non si organizza più attorno ad esse ma attorno all'efficacia delle azioni. Credo che tra due generazioni non ci saranno più idee ma la tecnica per ora non ha ancora il coraggio di dire: tendo solo al mio indefinito sviluppo, non ho altri fini. E allora si ammantava di idee che sono le maschere della sua vergogna.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Ma Stalin non era Goebbels

Karl Barth ha fama di essere il massimo teologo del secolo. Svizzero, figlio di un professore di teologia, esercitò per oltre un decennio il ministero pastorale in diverse comunità, vivendo a contatto con i problemi della povera gente. In più occasioni si schierò con gli operai, appoggiandone le lotte salariali (nel 1915 aveva aderito al partito socialdemocratico). Fu poi docente di teologia presso le università tedesche di Götting, Münster e Bonn. Alla presa del potere di Hitler, avvenuta col plauso e il consenso delle chiese protestante e cattolica, Barth lanciò l'allarme. Intorno a lui si formò un piccolo nucleo di dissidenti, che il 31 maggio 1934 si espresse pubblicamente con la *Professione di fede di Barmen* (dal nome del paese, presso Wuppertal, dove il documento fu ufficializzato).

L'Antologia comprende diciotto pezzi, per lo più estratti dalle opere maggiori che toccano alcuni dei punti di fondamentale importanza e interesse del percorso barthiano. Tra i pezzi «autonomi» ce n'è uno, molto bello, su Mozart, manifestazione vivente e quasi dimostrazione dell'esistenza di Dio (d'altronde, per chi creda in Dio e che Dio si esprima nell'uomo, quale prova migliore della musica di Mozart?) Un altro scritto «autonomo», che dovrebbe interessare anche il lettore più refrattario alla teologia, è *La Chiesa tra l'Est e l'Ovest*, del 1949, che vuol essere una risposta alle pressioni dell'opinione pubblica occidentale, e delle Chiese, a schierarsi contro l'Est.

Barth respinge quello che giudica un peccato («o la borsa o la vita»). Dove è il cristiano? È rifiutarsi di collaborare a questo stato di tensione, testimoniare solidarietà alle vittime e «difendere gli interessi di Dio e dell'uomo» e non gli interessi dell'imperialismo russo, né quelli dell'imperialismo americano? L'intervento della Chiesa deve riguardare solo «la difesa della terra fedele», che non ha niente a che fare con la guerra fredda. Questa «fede», la Chiesa deve viverla «per poterla annunziare con buona coscienza alle due parti».



Goebbels

Il testo, che affermava l'autonomia della fede cristiana dal potere politico, suonava condanna dell'ideologia nazista e incitava alla resistenza, fu opera soprattutto di Barth. Tra gli esponenti più noti di questo gruppo, che si chiamò «chiesa confessante», vanno almeno ricordati Bonhöffer e Niemöller, entrambi deportati in campo di concentramento il primo pagò con la vita, il secondo riuscì a sopravvivere.

Ma i bambini oggi a tre anni maneggiano un computer...

Non conta. Quello per loro è un gioco che oltretutto può essere dannoso. Preme un tasto e si desidera si realizza. Non c'è allenamento all'intervallo tra desiderio e realizzazione. Ma l'uomo è tale anche perché i suoi desideri non si realizzano.

Lei scrive anche che le idee non sono cose di puro intelletto, ma, meno male, conservano una loro forza corruttrice. Si è perso anche questo?

Le idee sono calde. Si fanno amare ed odiare. La loro forza non è nella verità, ma nell'aggravio emotivo. Se dico «democrazia» suscito un certo sentimento. La differenza è che mentre una volta le idee facevano storia, oggi la storia la fa la tecnica. La parola idea viene dal greco *idea*, vedere. Oggi c'è una mancanza di una visione del mondo, al di là del funzionamento del mondo.

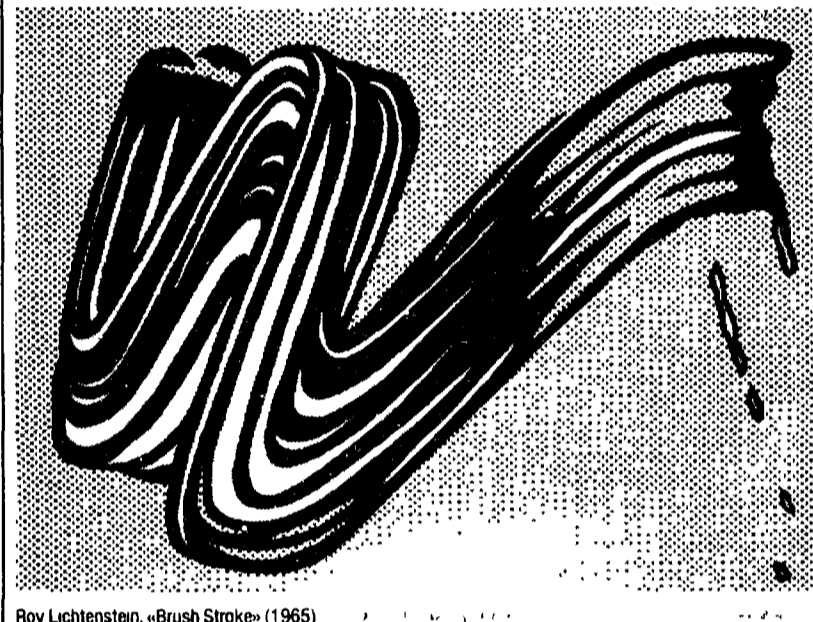
Eppure sembra che alcune idee forti resistano: l'idea di nazione, di religione...

La nascita religiosa non è un'idea egemonica, non la storia, è una compensazione psicologica. L'idea di nazione è un'idea vecchia. Non avendo più idee portanti ci si attacca alla terra. È un'idea regressiva, di ritorno alle origini.

Siamo a fine secolo e a fine millennio. Siamo anche alla fine della storia delle idee e dunque della filosofia?

Noi siamo cresciuti studiando un certo impianto ideico, abbiamo una formazione ideica e viviamo in una storia che ha abolito le idee, non nel senso che non le lascia vivere, ma nel senso che non si organizza più attorno ad esse ma attorno all'efficacia delle azioni. Credo che tra due generazioni non ci saranno più idee ma la tecnica per ora non ha ancora il coraggio di dire: tendo solo al mio indefinito sviluppo, non ho altri fini. E allora si ammantava di idee che sono le maschere della sua vergogna.

Un punto dello scritto è tornato d'attualità. Anche nel 1949 c'era chi equiparava il nazismo e comunismo. «Buon guardare aver perduto ogni buon senso - replica Barth - per mettere sullo stesso piano, sia pure per un momento, il marxismo e il «pensiero» del terzo Reich, un uomo della statura di Giuseppe Stalin e quei ciarlatani di Hitler, Göring, Hess, Goebbels, Himmler, Ribbentrop, Rosenberg, Streicher». Mentre tutti i progetti del nazismo erano «chiaramente irrazionali e criminali», prosegue Barth, «l'impresa che è stata iniziata nella Russia sovietica rappresenta, malgrado tutto, un'idea costruttiva, anche se è perseguita con mani sporche e sanguinarie e con un metodo che giustamente ci disgusta. Essa è sempre la soluzione di un problema, che anche per noi è urgente e grave e che noi, con le nostre mani pulite, non abbiamo ancora debitamente affrontato: la questione sociale».



Roy Lichtenstein, «Brush Stroke» (1965)

C'erano una volta le idee... ma ci sono ancora? Bisogna partire da Platone. Con i sofisti il linguaggio oscillava. Ed è nata la filosofia che cercava di bloccare i significati. Platone pensava che le idee potessero riprodurre la natura delle cose. Ovviamente la fissazione del significato è una convenzione ed il peso delle idee è affidato alla storia. Le culture mutano il significato delle idee, le tradiscono e le tradiscono. L'idea entra nell'arena delle opinioni, si contamina, oscilla. Alcune idee vengono credute vere rispetto ad altre solo perché sono imposte e questa imposizione ha successo. Se tutti credono in Dio, l'idea di Dio è vera. Oggi Dio è morto, come ha scritto Nietzsche, intendendo con questo che il mondo non si organizza più intorno a quest'idea. Insomma, le idee esistono ancora, ma quelle che Platone credeva fossero eterne ed immutabili calate nel-

la storia hanno dimostrato che possono morire.

Dio è morto, va bene. Ma non c'è allora una nuova idea attorno a cui si possa organizzare il mondo?

La parola, e l'idea, è tecnica, l'idea più radicale che l'umanità abbia pensato, e l'aveva pensata sin dall'epoca dei greci con Prometeo che porta il fuoco agli uomini. Vincerà la tecnica o la necessità? Gli veniva chiesto e lui rispondeva che la tecnica è di gran lunga più debole della necessità, delle leggi cosmiche. Oggi questo non è più vero. La tecnica è ben più forte dell'ordine della natura. Infatti se vogliamo salvare la natura dobbiamo ricorrere alla tecnica.

Ma la tecnica non è un mezzo di cui l'uomo si serve e le idee un'altra cosa ancora?

No, non è più così. Oggi la tecnica è un fine e gli uomini sono mezzi pegati al suo servizio. Questo capovolgimento di mezzo in fine l'aveva già segnalato Marx a proposito del denaro. Il denaro è un mezzo per soddi-

sficare bisogni acquistando beni. Ma se diventa il mezzo universale per la produzione dei beni e il soddisfacimento dei bisogni, la conquista del mezzo diventa il fine per raggiungere il quale si cessa anche di produrre beni e soddisfare bisogni. Se il capitalismo per poter realizzare se stesso deve avere un certo livello tecnico, la conquista di questo livello è il fine di tutto. L'Unione Sovietica non si è disintegrata perché il comunismo è una brutta idea ma perché è insufficientemente tecnicamente.

Parla della tecnica come di un'idea ultima, dalla quale non torneremo più indietro.

Infatti. Non è un'ideologia, una religione, una filosofia che può negare se stessa e autoeliminarsi. La tecnica ha assunto le proprie negazioni come eron la cui soluzione è ancora tecnica. Pensiamo al disastro di Chernobyl. Quelli che oppongono alla tecnica valeri umani o religiosi devono riflettere sul fatto che non si può trovare una tecnica in grado di limitare la tecnica.

Sembra uno scioglilingua.

Protagonista troppo presente nel romanzo sulle «persone normali»

Busi senza controfigura

MARIO BARENGHI

Parlare di Aldo Busi sta diventando difficile. Preciso subito a scanso di malintesi, che non è la sua immagine pubblica a fare ingombro. Quel suo esibizionismo così sfrenato quel suo narcisismo così plateale e provocatorio non dovrebbero del resto ingannare troppo quando l'umor di sé diviene tanto spudoratamente ossessivo s'indovina che a muoverlo è qualcosa di non lontano dal suo contratto. Se insomma Busi va ogni tanto in cerca di scandali, è per dissimulare e disvelare insieme un desiderio di essere amato che rasenta il candore e scandalizzarsi non serve, se non eventualmente agli scopi di quanti fingono di farlo, e comunque con la letteratura ha poco a che vedere (desta settimana rammanco che nel suo desiderio di *épater le bourgeois* Busi abbia coinvolto l'inno-centissimo Boccaccio la sua

versione «in italiano d'oggi» del *Decamerone* è episodio tutto da dimenticare).

Parlare di Busi è difficile perché, passando gli anni, si direbbe che il divario tra le qualità che egli possiede e la qualità dei suoi lavori vada crescendo. Volendo sbarcarsela con una formulata, si potrebbe dire che siamo di fronte a uno scintillio di talento che si sta mettendo nella condizione di scrivere solo libri mediocri, deprecati ipotesi che a lui più che ad ogni altro dovrebbe premere di scongiurare.

Alla luce dell'ultimo suo romanzo - *Le persone normali* - mi sembra di poter dire che le migliori doti su cui Busi può contare sono due. Innanzi tutto la capacità di ritrarre dei personaggi, per lo più giocati in chiave di deformazione ironico-grottesca, ora spinti fino a un sarcasmo feroce, ora prossimi a ribaltarsi in un dolente patetismo, tanto più efficace, quanto più contenuto e sottile. In secondo luogo un

gusto istintivo per i dettagli, specie (ma non solo) visivi, che s'alta quando si tratta di cogliere immagini dinamiche guizzi, lugubri, movimenti brevi o trattenuti. Busi è un superbo burattinaio ed un caricaturista; coglie con esattezza gesti, pose, voci, intonazioni e li infilza prontamente sulla cartolina di fronte a soggetti statici, agisce ora mirando sui particolari ora dilatando iperbolicamente i contorni, al limite del parossimo visionario. Il suo sguardo nervoso e cupido sembra non concedere tregua alle cose: le percorre, le cerca, le punzecchia, le stravolge, finge di arrestarsi alla superficie, ma non si stanca di interpretare e di giudicare, ponendo il suo vivace estro linguistico al servizio di un acuto e severo moralismo.

Dove invece Busi accusa difficoltà è nella costruzione di una vicenda narrativamente consistente e credibile. Se stesso parlando di uno scrittore inesperto o ingenuo, potrem-

mo supporre che lo squilibrio dipenda da un eccesso di impudenza che cioè la bravura di un compiaciuto prosatore intralci il compito del romanziere. Ma Busi non è né ingenuo, né inesperto e allora sorge il dubbio che la qualità della frase e della pagina siano intenzionalmente chiamate a surrogare le carenze della struttura. Se questo è il caso, credo che Busi stia commettendo un errore: i problemi di invenzione e di composizione non si possono in alcun modo aggirare, né eludere.

Le persone normali è ambientato in una nomenclatura clinica della salute, dove facoltosi pazienti, per lo più donne (ma non solo), si recano a coltivare due speranze: una dichiarata e palese, perdere qualche chilo (o qualche decina di chili); una (in linea di massima) inconscia, sfuggire alla propria autentica identità, tramite un'opiacente mistura di diete, ginnastica, massaggi, purghe, inalazioni eccetera. In prima

istanza, il romanzo si presenta come una galleria di personaggi (ospiti pazienti, inserimenti) con i quali il protagonista-narratore instaura un ambiguo rapporto di convivenza, condividendo le cure e le chiacchiere. In seconda battuta, dal ritratto d'ambiente - cioè da una congrua di pettegolezzi, false apparenze, inutilità - emerge una serie di romanzi orali, la storia segreta di ciascuno di quei personaggi e di un repertorio romanzenesco di piccole e grandi miserie, che dimostra quanto intrisa di crudeltà, di cinismo, di abiezione quanto mostruosa, insomma, sia la vita delle persone cosiddette «normali».

L'impianto è ben pensato, ma la realizzazione è insoddisfacente. Il difetto non sta tanto nello squilibrio, pur vistoso, fra i due momenti - troppo spazio alle chiacchiere, troppo succinta e schematicamente la rivelazione dei vari destini individuali - quanto nel fulcro stesso del romanzo, cioè a dire, nella

caratterizzazione del protagonista. Un protagonista che assomiglia a Busi, che è Busi, ecco, qui sta il punto. Busi poteva felicemente impostare i suoi romanzi su una propria controtura finché aveva da raccontare un'adolescenza e una giovinezza singolari, irregolari, avventurose o quanto meno insolite, non a caso a proposito dei suoi primi libri - *Semina della gioventù* (1984) e *Vita standard di un venditore provvisorio di collanti* (1985) - si parlò di una vena picaresca. L'autobiografismo - o l'egocentrismo - costituivano allora per l'esordiente scrittore bresciano, una risorsa, oggi non più, perché la condizione di letterato di intellettuale di professione, offre scarsa e frastuonata materia all'invenzione narrativa. E infatti fa benissimo a cercare di «configurare destini altrui» come qui dice il punto è che per raccontare le vite di altri (le vite vere e le fittizie) occorrerebbe evitare di sovrapporre il narratore al narrato. Cosa che in quest'ultimo libro avviene con una frequenza perfino irritante.

Beninteso, non si chiede a Busi di applicarsi a un tipo di narrativa scrivera di umori personali, anti-espressionistica o documentaria, che è estranea al suo gusto e al suo ingegno. Ma si può benissimo imprimere a un racconto una forte torsione soggettiva senza l'ingombro di un alter ego narrante pervicacemente collocato

una spanna sopra gli altri personaggi quanto ad acutezza intellettuale, arguzia, e insinno addirittura, nel finale, del ruolo di rparatore di torti - è dall'immagine del protagonista, spiccatamente esemplata su quella dell'autore, che credo dipenda in ultima analisi l'esilità strutturale del romanzo. Da qui, dunque, occorrerebbe che Busi ripartisse per ritrovare l'ampiezza di respiro narrativo che ora gli manca. Certo, è probabile che non scriverà mai romanzi d'intreccio, e fin qui nulla di male. Ma se non ributtasse l'impianto romanzenesco dei suoi libri rischia di appiattirsi su una dimensione di prosa satirica e di costume un po' come certo Arabino minore - e con la zavorra d'un eroe affetto da un insolito dandismo - che non rende ragione alle sue autentiche capacità di scrittore.

Non so se il prossimo libro di Busi il suo «quinto romanzo da vivo» risponderà a questi requisiti. Ma anche se così fosse, non dobbiamo disperare. Può darsi che a partire dal «sto - dal primo, quindi, «in morte di Aldo» - Busi ritrovi con quel tanto di discrezione che si conviene ai trapassati, la sua vena migliore. Lo scialo di sé è cosa troppo da vivi. Peggio da vivi, e ormai».

Aldo Busi
«Le persone normali» (La dieta di Usco), Mondadori, pagg. 220 lire 29.000

SEGNII & SOGNI

ANTONIO FAETI

Rushdie e le bugie

Il libro di Silvia Albertazzi Bugie sin...

Bugie sincere è un libro a cui si collega...

La seconda recentissima esperienza di let...

Sono tantissimi i testi legati alla scoperta dell'America...

Colombo e i vinti

MAURO ANTELLI

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- Bernardin de Sahagun «I colloqui dei dodici»...

Nel dibattito che si è sviluppato sull'im...

Coerentemente a quest'ultima prospettiva...

ro sul domenicano Bartolomé de Las Casas...

Gutiérrez individua inoltre nelle tesi di Las Casas...

- Tzvetan Todorov «La conquista dell'America...

Straight leader del popolo Lakota...

Involve come nel passato, a sciamano l'ordine feudale...

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Uomo bianco avrai la tua band di neri

DIEGO PERUGINI

Se ne è parlato molto soprattutto dal punto di vista...

Incontro tra il rapper Ice T e il chitarrista Eric Clapton...

piacere un artista nero dicono in The Real Problem...

Si tranquillizzano i fan più esaltati del gruppo...

FUMETTI - Piazza Stracci usi e abusi di quarantenni

GIANCARLO ASCARI

Forse non tutti lo sanno ma i fumetti sono nati per uno scopo molto concreto...

Dischi - I sovietici dal Festival di Lockenhaus

PAOLO PETAZZI

Dieci dischi Philips (434 030 2) raccolti in un cofanetto...

sto per ricordare che il fumetto è sempre più andato a in seguire nuove barocche...

Costi accanto al Beethoven del Settimano e del Quintetto...



scuito accanto a Schumann Mozart e Schubert...

autore che in questi territori ha saputo muoversi con risultati eclatanti...

Schulhoff (1984 1942) i Quartetti n° 2 e 5 Pezzi per quartetto...

realista. Accompagna i personaggi tra partite di pallone...

spunto da un abbozzo giovanile di Mahler (1988) il Quartetto n° 2 per archi...

VIDEO - Sicari e amore in un giovane Wajda

ENRICO LIVRAGHI

Andrzej Wajda è ormai un regista anziano e forse dalla vena un po' mandata...

Due operai scambiati per il capo del partito comunista locale...

me di evocazioni e di allegorie. Un film sul destino sull'ambiguità sulla fugga...